

304
A questo passo mi si permetta una seria riflessione. Ci sono alcuni non so se zelanti, o ipocriti, che desidererebbero restituita nel suo primiero vigore la penitenza pubblica. Esclamano tutto di essere corrotta la disciplina de' nostri tempi, e che la Chiesa va di giorno in giorno invecchiando. Ma se col mitigare, e poi coll'abolire la penitenza pubblica si è tolto di mezzo il disordine di procrastinare il Battesimo, si è fatto assai. Suppongasi, che Aulonio fosse Cristiano per metà, conforme l'usanza del suo secolo, certamente non era Gentile. C' erano i Cristiani Peripatetici, c' erano i Clinici, e quando anche non si sapesse fra quali debba annoverarsi Aulonio, basta che egli era Cristiano come tanti altri, nè il P. Paoli potrebbe dimandar di vantaggio. Ma c' è di più: ne' suoi scritti ci ha egli conservata la memoria del suo Battesimo. Nel secondo Idillio, che pure è suo, come di sopra abbiamo accennato, si leggono i seguenti versi:

*Da Pater aeterni speratans luminis auram:
Si lapides non juro Deos, unumque verendi
Suscipiens altare sacri, libamina vitæ
Intemerata fero: si te Dominique, Deique
Unigeni cognosco Patrem, mistumque duobus,
Qui super æquoreas volitabat Spiritus undas.*

Sopra la proposta quistione io non fo dir di vantaggio, rimettendomi nel rimanente a quanto ha scritto il Bayle, ed a quanto fosse stato da Lei raccolto, e sapesse suggerire il nostro eruditissimo P. Burgos, che riverirà divotamente in mio nome, come altresì tutti cotesti Amici, e Padroni; mentre col solito ossequio mi dico.

COMPONIMENTI POETICI

P R E F A Z I O N E

D E L L' E D I T O R E.

Alle Opere metafisiche, fisico-matematiche, analitiche, scientifiche, ed erudite del Sig. Co. Jacopo Riccati vi si aggiungono altresì molti suoi poetici componimenti da lui in varj tempi prodotti, parte de' quali sono stati già in più raccolte alla pubblica luce esposti, e parte fra gli scritti suoi dopo la sua morte si ritrovarono. Soventi fiate anche fra le più severe geometriche discipline dava opera alla poesia, non solo leggendo i valenti nostri scrittori, e componendo, e non di rado con uno stile giocoso, e bernesco per tenere allegra la Brigata; ma ancora meditando seriamente, onde restaurare, dilucidare, ed ampliare i precetti di una così gentile e nobile facoltà. Infatti fin nell' anno 1733. al P. Vincenzo suo figlio della Compagnia di Gesù, allora che giusta il costume della di lui Religione insegnava l' arte Rettorica in Padova, comunicò certi suoi divisamenti intorno al fonte, da cui si dee trarre il credibile maraviglioso poetico, e poco tempo dopo molte nuove percezioni riguardanti gl' idoli poetici, che a lui venne fatto di osservare colla lettura dei migliori Poeti Latini, e Toscani. Divideva egli pertanto alla maniera di Platone gl' Idoli in due classi: la prima conteneva quelli, a cui si dà nome di icastici, la seconda gli altri, che fantastici si appellano, facendo scorgere il numero, e la qualità sì de' primi, che de' secondi, e additando le sorgenti, da cui scaturivano, ed i vizj, e difetti, ne' quali si poteva dar di petto nel formarli. L' accennato P. Vincenzo si servì di ambedue queste viste per tessere due pubbliche Accademie: viste, la di cui novità

Q q 2

piac-

308
piacque in guisa ad un moderno Autore, che in progresso non ebbe difficoltà di appropriarselo, e di farsene bello.

E' cosa maravigliosa a dir vero, che dinota un talento perspicace ed acuto, il passaggio, che egli fece, dal depravato gusto di comporre del secolo decimo settimo all' ottima e gentile maniera del nostro. Siccome gli vennero infillati i primi erudimenti delle umane lettere nel seicento, tempo in cui trionfavano gli ampollosi scrittori, ed una pessima poesia, così battendo la strada additatagli da' suoi precettori, si lasciò portare anch' egli dalla corrente, e varie cose composte, che quasi non la cedevano alle più rinomate di que' tempi. Non voglio tralasciare di qui esporre a' leggitori un qualche esempio della sua prima maniera di verseggiare scelto a caso tra i molti componimenti, che di questo conio si ritrovarono ne' di lui scritti, onde spicchi vie più il di lui riforgimento.

Cristo nell' Orto.

S O N E T T O.

*O spietato dolor bevi le vene,
E v' irriggi il mio sangue erbe innocenti,
Delle angoscie future a me presenti
Tutte alla mente mia s' apron le scene.
Dal Ciel l' amaro calice sen viene,
E dall' ira del Padre i miei tormenti:
Soffri senza soffrir alma le pene,
E provi i tuoi supplicj, e non li senti.
Scenda un raggio celeste, e al cor che langue
La mia Divinità porga ristoro,
Sia forte nel penare il corpo esangue.
Così patisco men per più martoro,
E per versarlo poi tutto il mio sangue,
Io qui nol verso, e per morir non moro.*

Potrei qui trascriverne un altro, che incomincia *Gentilezza*, ed inganno, il di cui compimento, siccome non invidia le più sublimi chiuse di quel secolo, così non posso far di meno di non esporlo.

*Tu lasciando la luce al Sol ti accosti,
E fuggendo le stelle al Ciel ten vai.*

Egli

309
Egli però tratto tratto giva seguendo le pedate del secolo presente, e incominciando ad avere a schiffo i falsi pensieri, gli sconci traslati, e le stucchevoli maniere dello scorso, andava dirigendo per il vero sentiere i suoi passi. Un' epoca siffa dello incominciamento della sua mutazione l' abbiamo dal Sonetto da lui composto in occasione della celebre vittoria ottenuta contra l' armi Ottomane dal Principe Eugenio di Savoia sulle rive del Gavo li cinque di Agosto dell' anno 1716. e da i due, che scrisse allora quando la Santità di Clemente XI. mandò a regalare al mentovato famoso Vincitore la spada benedetta, che egli ricevè in Giavarino gli 8. di Novembre dello stesso anno.

Ho giudicato cosa opportuna d' inferire in questo piccolo canzoniere i sopraddetti Sonetti uniti ad una Canzone, che incomincia *Se di saperla sete &c.* avvegnadiochè non affatto scevri dallo stile, e dai pensamenti del seicento, per dare un' idea a' leggitori del modo, con cui egli seguiva passo passo e ne' suoi pensamenti, e nel suo stile il cambiamento del secolo.

Nel porre alla luce le di lui Poesie si è voluto piuttosto aver riguardo alla qualità, che alla quantità di esse. In fatti si lasciano molte cose, le quali non ebbero dal nostro Autore l' ultima mano, o furono solo da lui incominciate, e non condotte a fine, tra le quali si può annoverare una favola boschereccia, di cui non se ne trova che il primo, e mezzo il secondo atto, Opera da lui scritta nel passaggio, che egli faceva dal cattivo al buon gusto, il di cui titolo non si è mai potuto rinvenire. Di altra composizione pure Drammatica si ritrovano poche scene da lui anche accennate nella prima annotazione alla satira del peso della Luna, il di cui titolo è *la nuova Arcadia satira Pastorale*.

Negli ultimi anni della sua vita, cioè del 1753. diede principio ad un Poema sacro in verso sciolto, che egli intitolò *le Mezzamorfofi Sacre*, delle quali ne rapporterò alcuni versi.

*Divino Spirto, che la mente umana
De' tuoi doni fai bella, e a lei rivelli
Profondi impercettibili misteri,
Mi volgo a te: tu la mia lingua accendi
Delle tue fiamme, or che a cantar m' accingo
De' corpi ubbidienti a' cenni tuoi
(Nuovo soggetto per le Tosche Muse)*

I cano

*I cangiamenti, e le mutate forme.
 D' ogni bene pienissimo possesso
 E' la divina interminabil vita,
 Che non ha prima, o poi: tutto è presente,
 E si ristringe in un momento eterno.
 Siede nel centro Dio di spazio immenso,
 E non occupa luogo, ed ogni dove
 Abbraccia, di se pago, in se beato,
 Solo, e non solitario, unico, e erino,
 E vergine, e fecondo. Esce dal Padre ec.*

Degno di ammirazione mi sembra, che un uomo pervenuto all' età di anni 70. in circa conservasse una fantasia in guisa fervida, e pronta, che non avesse per nulla ad invidiare la più fresca e robusta gioventù: cosa la quale si può facilmente dedurre dalle Opere sue, e particolarmente dall' Idilio

Ove mi guidi Amor. Ecco mi affido &c.

E dalla Canzone

Del piacer dalle stanze serene,

Composizioni da lui dettate a un di presso in quel tempo.

L' ordine, col quale si sono disposte queste poesie, è adattato alle materie, di cui trattano, non all' epoche de' tempi, ne' quali sono state scritte; poichè farebbe stata impossibile cosa il rinvenirle tutte. Primieramente dunque si leggono le composizioni amoro-se, quindi l' eroiche, poscia le' funebri, indi quelle in lode di personaggi insigniti di qualche Dignità, per Monache, e le epitalamiche, finalmente le bernefche e satiriche, una delle quali è la fatira del peso della Luna da lui corredata di varie annotazioni. Il secondo capitolo del gran Mondo si stampa qual è, non essendo al suo intero fine condotto. Darà compimento a questo quarto ed ultimo Tomo una Tragedia intitolata, il Baldassarre da lui composta l' anno 1747. cioè in età di anni 71. munita di una prefazione, nella quale facendo vedere ai suoi leggitori lo perchè egli appigliossi piuttosto a quella che ad un' altra condotta, e rendendo ragione dei caratteri de' Personaggi da lui introdotti, e dello stile, la sparge, e la riempie per ogni dove di molte istruzioni, e di molti precetti alla Drammatica attinenti.

IN-

I N D I C E

Dei Componenti Poetici.

Sonetti, e Canzoni.

Capitoli.

Il Baldassarre Tragedia.

Sonetti, e Canzoni.

SONETTO.

SE mai ti offerì, o santo amor, nel Tempio
 Di questo cor vittime pure, e grate
 D' affetti, e di sospiri, e se a pietate
 Ti move il mio non meritato scempio :
 Odi i miei giusti voti, incontro l' empio
 Petto di lei le più forti, e spietate
 Arme rivolgi, ed alle donne ingrato
 Serva costei di memorando esempio.
 Vedi come d' oscuro indegno foco
 S' accende; or tu le fiamme attizza intorno,
 E per mio bene il suo gran danno affretta.
 Arda così, che non ritrovi loco :
 Io da quel folle ardor, che a lei fa scorno,
 Salute aspetto, libertà, e vendetta.

SONETTO.

AMor, tu meco ragionando vai,
 E di colei le doti ad una ad una
 M' orni, e dipingi, e quando l' aria è bruna,
 E quando il sol sparge, e raccoglie i rai.
 Temi, che forse io non avvampi assai,
 S' esca novella ognor non si raguna,
 Onde alimento pigli l' importuna
 Fiamma, che non mi lascia in tregua mai?
 Perchè a lei non ten voli, e in atto umile
 Di me feco non parli? ah dille almanco,
 Che quale sempre fui tal esser voglio.
 Ma tu t' arretri, e pauroso, e vile
 Mi mostri, che le stanno armati al fianco
 I tuoi nemici, e miei, sdegno, ed orgoglio.

Quanto volgendo a voi cortese il ciglio
 Ricca vi fe di grazie, e di beltate;
 Tanto il Ciel meco avaro in questo esiglio
 Per retaggio mi diè la povertate.
 Quella, che in me non trovo alma bontate,
 Di cercar sempre in voi mi riconfiglio,
 E le vostre d' amar doti beate
 Mi sforza amor, che dell' inopia è figlio.
 Il bene, che da voi si spande intorno,
 La mia infelice nudità ricopre,
 E di fregi non miei mi rende adorno.
 Se ognor per vostro dono in me si scopre
 Nuova virtù; come esser può ch' un giorno
 Non amiate il poter delle vostre opre?

SONETTO.

Io venni a Clori, ed ella in volto accesa,
 Ingrato, disse, e ratta a me si tolse,
 E per non ascoltar la mia difesa
 Nè pur l' altero sguardo indietro volse.
 Mentre favore aspetto, e non offesa,
 Quasi improvviso un fulmine mi colse,
 Le membra abbandonò l' alma sorpresa,
 E tutti in se gli spiriti suoi raccolse.
 Allo stupor successe l' ira, e diede
 A' rimproveri loco, e disse: pera
 Pera, o Donna, chi t' ama, e chi ti crede.
 Poi col pianto su gli occhi, ecco la vera
 Prova dell' amor mio, della mia fede,
 Voleva dir; ma Clori più non v' era.

SONETTO.

Rendimi, Amor, ciò che m' hai tolto, rendi
 A me la cara libertà rapita,
 Rendimi il dolce tempo, in cui la vita
 Menava fuor degli amorosi incendi.
 Ei mi risponde: e tu, che sì m' offendi
 Contro ragion, quella beltà infinita
 Rendi, che stassi ognor nel tuo scolpita
 Ingrato core, e il vecchio cor ti prendi.
 Rendimi, o folle, ancor, se far lo puoi,
 Le parole, i forrifi, i vezzi, i sguardi,
 Cui rubare a madonna hai per usanza.
 A che meco rammenti i dolor tuoi?
 Io tutte ammorzar vò le fiamme, ond' ardi
 Se mi rendi il desire, e la speranza.

Do-

Doman vedrò, se io non m' inganno, o sole,
 Quelle beate luci, ch' io sospiro,
 Arder da presso, e con pietoso giro
 Splende la donna mia, com' ella suole.
 Udrò le caste sue fante parole,
 In cui 'l mio fato già le stelle ordiro,
 Ed il viso vedrò, cui sempre miro
 Ceder d' affai le rose, e le viole.
 Vedrò dal ciglio alteramente umano
 Cader celeste, ed amoroso nembo,
 E l' alme empir altrui di caldo affetto.
 Ma s' io m' inganno, quanto vuoi lontano
 Da noi rimanti pure a Teti in grembo,
 Che per me poco il tuo ritorno aspetto.

SONETTO.

Vicina è l' ora, in cui da solo a sola
 L' amor mio dirò forse alla mia Diva:
 Se l' aspettata tanto or or m' arriva
 Novella, tosto, o sole, a noi t' invola.
 E tu fuora del sol pronta consola
 Il mio desir, che giugne presso a riva.
 Endemion più bella, e meno schiva
 T' aspetta intanto, in braccio a lui ten vola.
 Sorga l' amica notte, e sotto il velo
 Bruno le cose, e se stessa ricopra,
 Mentre solingo ai sguardi altrui mi celo.
 Ma se Fillide mia sue frodi adopra,
 Com' ella suole, apra quanti occhi ha il Cielo,
 E tutti degli Amanti i furti scopra.

SONETTO.

Sulle sponde del Savo, in questo acerbo
 Campo tepido ancor di sangue Trace
 Alzo un trofeo del fatto, e la pugnace
 Memoria alle future etadi io serbo.
 Dopo una lunga, e sempre finta pace,
 Di più Provincie, e Regni unito il nerbo,
 Che il Turco fea sì perfido, e superbo,
 Qui per opra d' Eugenio a terra giace.
 Delle ingiuste vittorie allo sconfitto
 Immenso stuol pose il fatal confine,
 Ed il vanto rapì d' esser invitto.
 Bastò alle irreparabili ruine
 Dell' Asia un giorno solo, e un sol conflitto
 Diede principio alla gran guerra, e fine.

R r 2

Que-

Questa dono guerrier, che il gran Pastore
 Ti manda, Eugenio, opra non è mortale;
 Mentre con sacre preci, e pio fervore
 Diede insolite tempore al ferro frate.
 La materia dal fulmine immortale,
 Dal lampo il formidabile splendore
 Tolle, e per farlo alla tua destra eguale,
 La vendetta ci aggiunse, ed il terrore.
 Che se tu le terrene armi vibrando
 La Tracia abbatti, e i suoi furori orrendi;
 Qual farai nel girar celeste brando!
 In pegno di vittoria, o Duce, il prendi,
 Stringilo pur, ed il depon sol quando
 Alla tomba di Cristo in voto il rendi.

SONETTO.

AL più robusto braccio armato in guerra
 Si mandi pur la più temuta spada,
 E contro il Trace infido in lega vada
 La potenza del Cielo, e della Terra.
 Invitto duce, il sacro brando afferra:
 Con esso a nuovi acquisti apri la strada;
 E perchè il Turco orgoglio oppresso cada,
 Le schiere abbatti, e l' alte rocche atterra.
 Questo all' Asia fatal ferro lucente
 Per gloria della Fè, del Vaticano
 Portò Spirto celeste al gran Clemente.
 Eugenio il dono a te si debbe: in vano
 Per soggiogar il barbaro Oriente,
 Altra spada si cerca, ed altra mano.

SONETTO.

S'In or pugnò co' voti il pio Clemente,
 Or con la santa mano il ferro prende,
 E per serbarla pura, ed innocente
 Dal sangue ostile, ad altra mano il rende.
 Quali nuovo Mosè le braccia stende,
 E delle altrui vittorie il frutto sente:
 Col zelo, con la fede, e con la mente,
 Ma con la destra altrui la Tracia offende.
 Forza dalle sue sacre armi temute
 Piglia il valor, che le Provincie doma,
 E si fa gloria sua l' altrui virtute.
 Felice, o Grecia te, se resti doma;
 Che a te sol porta libertà, e salute
 La guerra, che ti vien dall' alma Roma.

SI

SI c'è Dio in Israello: o faggia, e forte
 Donna dell' Austria, Iddio l' ale distende
 Sopra i tuoi Regni aviti, e otruse, e corte
 L' armi, e le trame altrui col cenno rende.
 Iddio pari alle strane ardue vicende
 E consigli, e vigor ti dona in forte.
 Chi la giurata fede, e dritto offende,
 Confusione aspetti, e scempio, e morte.
 A tuo favor prega Ridolfo il Pio
 Unito all' Avo, e al Padre, e i due Buglioni;
 L' uno Sion, l' altro Vienna addita.
 Due cose a me dilette (ecco di Dio
 La voce) in una accoppio, onde i campioni
 Di mia fe, di mia gloria escano in vita.

SONETTO.

Questa, che viene da remote sponde,
 Gente avara, superba, ed in balia
 Della sterilità lascia la ria
 Terra, che giace fra Pirene, e l' onde;
 Quasi stuol di locuste, le seconde
 Spiagge d' Italia a desolar s' invia,
 E per la region s' apre la via,
 Che mal di Piero il sacro manto asconde.
 Dell' ingorda Masnada è duce, e guida
 La nudità, la fame, e la rapina,
 Che menan seco la crudel tempesta.
 Del gregge, e del Pastor in Ciel le grida
 S' odon, e tal sovra costor rovina
 Scende, che indietro non ne torna testa.

SONETTO I.

VIdi una Donna, anzi una furia in viso
 Or placida, or severa, ed or feroce,
 Che in un balen cangia sembianza, e voce,
 E all' ira, e all' odio accoppia il ghigno, e il viso;
 Nel pensier cupa, e nell' oprar veloce,
 Di sangue ingorda, ond' ha l' ammanto intriso,
 E il colpo, che di mano esce improvviso,
 Quanto s' aspetta men, tanto più nuoce.
 Le stanno intorno i mostri a cento a cento,
 La rabbia di regnar, e la molesta
 Discordia, lo spergiuro, e il tradimento.
 Tutta tua vision fa manifesta
 [Un rimbombo volar per l' aere io sento,
 Che sembra un tuon] di, che la . . . è questa.

AP.

A Ppena io mi riscossi, a me s'affaccia
 Quanto diversa mai la stessa Donna,
 Pallida, e smunta, e lacera la gonna,
 E di vergogna atteggiata in faccia.
 Chi la incalza vicin, chi la minaccia
 Da lunge, chi ferirla non assonna:
 Ella, che fu d'Europa arbitra, e Donna,
 Or mercè chiede, e scampo in van procaccia.
 Il sospetto la fegue, e la vendetta;
 La colpa l'accompagna, e le sta sopra
 La pena, che per lei troppo s'affretta.
 D'alto soggiunse allor la voce: mira
 Costei, che i Regni altrui volge fessopra,
 E si mescolò l'odio comune, e l'ira.

SONETTO.

Qualor l'orecchio intento io porgo al suono
 Della tua voce, che al mio cor favella,
 Di chieder pace, e dimandar perdono
 Sento nascere in me brama novella.
 Indi apro gli occhi della mente a quella
 Luce, che vien dal Cielo, ed è suo dono,
 Di cui l'anima si veste, e si fa bella,
 Per cui divengo altr'nom da quel che io sono.
 L'alto spirto di Dio, che ovunque vuole,
 Spira qual vento, e fiamma, e in noi le voglie
 Sante raccende, e le ribelli ammorfa,
 In te si posa, e a nostro pro raccoglie
 In te tutti i suoi doni, e alle parole
 Il suo consiglio infonde, e la sua forza.

O D E.

SE di saper la fete
 Puote ascriverli a colpa, il reo son'io,
 Io già condanno in me l'ardire infano:
 Ma se l'opre mirabili secrete
 Ch'ardisca di spiar guardo profano
 Non consente natura, e perchè aprio
 In noi gli occhi del corpo, e della mente?
 Perchè quell'innocente
 Furor, con cui lo spinge in traccia al vero,
 Inferi nell'uman vasto pensiero?
 Ed oh fosse l'ingegno
 Pari alla maestà della natura!

Del-

Della terra, e del mare i cupi abissi
 Porrei fessopra, e di Giunone il Regno;
 Indi alquanto in me stesso i lumi affissi,
 Vorrei di grado in grado alzar sicura
 La vista oltre il confin del pigro senso
 In quell'eterno, immenso
 Divin fulgor, che l'anima illustra, e adombra,
 E di cui non son io, che un'opra, un'ombra.
 Nell'età più fiorita,
 Mentre ragione a se medesima appena
 Nota mal fa domar fervidi affetti,
 La fantasia ne' suoi trasporti ardita
 Formò mille poetici idoletti,
 E s'invaghì della sua steril vena:
 Quando m'apparve un giorno in bianca gonna
 Non so se Diva, o Donna,
 Che varia nell'aspetto, e ne' costumi
 Qui fra' mortali alberga, in Ciel tra' Numi.
 Sottil velo interrompe
 Lo sguardo altrui, della fsembianza vaga
 Ne fura parte a noi, parte ne scopre;
 Or di nuova beltà mostra le pompe,
 Talor gli antichi pregi occulta, e copre.
 Così l'occhio si pace, e non s'appaga;
 Ma quanto più s'interna, e attento spia,
 Più di veder desia:
 Ed uno stesso oggetto, o meraviglia,
 Non è più quello ad un girar di ciglia.
 Io vidi, io vidi alzarli
 Con la fronte real di sfera in sfera
 La Diva, e con il piè premer il suolo,
 Sparirmi indi dinanzi, e dileguarsi,
 E verso il gran Motor drizzar il volo;
 Vidi, che al mondo, ed a se stessa impera,
 Ch'or sembra taciturna, ed or faconda,
 Or vergine, or seconda,
 Ch' i dettami, e gli uffizj altrui comparte,
 E scrive leggi alla natura, e all'arte.
 A me rivolta un raggio
 Vibrò dalle pupille, onde rischiara
 La credula ignoranza, il cieco inganno:
 Guarda, mi disse, e impara ad esser saggio,
 La gran maestra di color, che fanno,
 Quella, quella son'io, che turba avara

Schia-

Schiava dell' ozio, e di virtù nimica
 Chiama nuda, e mendica.
 Odi, e sacra nel cor i derti miei,
 Or ch' io t' eleggo, e mio Campion tu sei.
 Ecco schierate a fronte
 La vana opinione, il dubbio incerto,
 Le bugiarde apparenze, i stolti errori.
 Non sol del vulgo ignaro esposta all' onde,
 Dalle menti degg' io sgombrar gli orrori;
 Ma sovente combatto in campo aperto
 Contro me stessa, or che gl' ingegni vostri
 Di prodigj, e di mostri
 Sono fecondi, e di ribelli squadre
 La novità, l'ambizione è Madre.
 Mai dalle porte eburne
 De' sogni non uscir sì strane forme:
 Minor portenti son chimera, o sfinge.
 Sembrano larve orribili notturne
 Quelle, che l' egra fantasia si finge,
 Qualor forma di molti un ente informe:
 Qui Cleante, e Crisippo ambo maestri
 Di dottrine silvestri
 Intreccian labirinti, e fillogismi,
 Ed aguzza Carneade i suoi sofismi.
 Ivi il molle Aristippo
 M' infiora il volto, e me da me divide;
 Mentre vuol col piacer stringermi in lega.
 Con i vortici suoi gira Leucippo
 Gli atomi, e a caso insieme unisce e lega.
 Quel, che degli altri, e di se stesso ride,
 Di spettri in guisa andar vagando a nuoto
 Mira per l' aer vuoto
 Degli oggetti l'immagini più pure,
 Ed intatta ferbar le sue figure.
 Epicuro condanna
 Fra duo Mondi i suoi Numi a duro esiglio,
 Sol per sottrarli alla fatal ruina,
 E a morte inesorabile tiranna
 Quella, che vive in noi parte Divina,
 Ch' è fonte del pensiero, e del consiglio.
 Con politica verga ecco disegna
 Plato Cittade indegna,
 In cui di Belve un popolo ripose,
 Mentre rende comuni e figli, e spose.

Sono

Sono in voi men profondi
 I dogmi, egual l' ardir; o si pretenda
 Fermar il Sol immobile nel centro,
 O vi sia chi nel Ciel colonie fondi,
 E vi divida le provincie, e dentro
 L' ampio cerchio lunar l' impero stenda.
 Queste fantasme a debbellar si pensi;
 Dunque pugnar convienfi:
 Tua farà la fatica, e mia la gloria,
 Ed a parte farai di mia vittoria.
 Io t' armo il fianco imbelles
 D' acuta dialerica faretra:
 Or tu contro gli errori i dardi vibra.
 Di queste due che son mie Figlie e Ancelle,
 L' una che gli astri, e gli elementi libra,
 E la pigra materia ognor penetra
 Nume autore del moto, e della forza
 Il braccio tuo rinforza,
 L' altra è tutt' occhi, e la tua vista corta
 A veder l' invisibile conforta.
 E chi è colei, che pare
 In vista, io dissi, austera tanto, e scrive
 Insolite figure in sull' arene,
 Mentre il Nilo, che sembra or fiume, or mare,
 Di fecondo vigor l' onde ripiene
 Stanco richiama alle già note rive?
 Costei nel prisco Egitto il natal primo
 Ebbe dal fertil limo,
 E per frenar degli avidi bifolchi
 L' ire, pose i confini a' pingui solchi.
 Refa dagli anni illustre,
 A' suoi vasti disegni il mondo è poco,
 Or che di misurar l' immenso ha il vanto.
 Vedi quell' altra sua compagna industre,
 Che d' incognite cifre adorna il manto,
 Sen vien sdegnosa del secondo loco.
 Ella è Greca di patria, non so come
 Porta barbaro nome:
 Numerar l' infinito, e stringer puote
 Il viaggio di Giove in brevi note.
 Dell' evidenza il morio
 Pongon queste all' indomito intelletto,
 Che contro la ragione il capo innalza,
 E per sentier non trito a certo corso

Opere Ricc. Tom. IV.

S s

Lo

Lo volgon poi verso l' eccelsa balza,
 Ov' ha la verità fede, e ricetto.
 Ivi la mente in un sereno eterno.
 Non teme o nube, o verno,
 E gode a contemplar dall' arte cime
 Con istupor il volo suo sublime.
 Allor m' infiammò l' alma
 Un insolito ardor, ed o felici
 Dissi quei, che a tal forte il fato elegge!
 Il mio Nume soggiunse, alla tua salma
 Toglie il peso terren, quando corregge
 I pensieri puerili a me nimici,
 Ed a lor ciechi incauti voti oppone
 Sperienza, e ragione.
 Ardisci dunque ardisci, e che più tardi?
 Ne' più splendidi oggetti arricchia i sguardi.
 Come Pastor, che vede
 Di Teatro Regal mole superba,
 Il dolce suono ascolta, e il fasto ammira,
 Appena a' sensi attonito dà fede,
 Nè sa narrar altrui ciò, che ode, e mira,
 Ma solo una confusa idea ne serba;
 Tal io dall' alta visione assorto
 Nel cor ascoso porto
 Ciò, che là contemplai con occhio attento,
 E ridirlo a me stesso indarno tento.
 Torbide ed indigeste,
 E nel caos dell' alma eran confuse
 L' idee, che sono del saper la forma;
 Ma con un raggio di splendor celeste
 Diè lor la mia Maestra ordine, e norma,
 E verità, e chiarezza in esse infuse,
 E riflessi mirai gli oggetti esterni
 In questi specchj interni,
 E tutto vidi in un ristretto il Mondo
 Nel simulacro del pensier fecondo.
 Vidi in perpetua lotta
 L' impeto e la materia, che al vigore
 Con una pigra mole ella resiste,
 E sempre inalterabile incorrotta
 Prendendo va nelle sostanze miste
 Nuova forma, e figura, e nasce, e muore.
 » E vidi allor, che il gran motore immoto
 » Diede alle sfere il moto,

Il peso all' aria, il corso alterno all' acque,
 Quai leggi violar a lui non piacque.
 Poi rivolto in me stesso
 Conobbi con quai vincoli s' unisce
 A composto terren spirito immortale,
 Che l' anima è un pensiero, e in se riflesso
 Seppi, che con il corpo egro, e mortale,
 Sebben corpo non è, pena, e gioisce,
 Che non occupa spazio, e pur è dove
 Le membra informa, e muove,
 E con modo mirabile, e stupendo
 Intendendo patisce, opra volendo.
 Seppi come ripugna
 Talora il senso indomito, e feroce,
 Di ragion dominante al vivo lume.
 Dentro me stesso un' ostinata pugna
 Provai fra l' intelletto, ed il costume,
 E fra quello che giova, e quel che nuoce.
 Quivi le passioni oblique, e ree,
 Quindi l' amene idee,
 E nell' iniqua guerra al vero, al giusto
 Spesso preval degli appetiti il gusto.
 Lessi l' eterne leggi,
 Ch' onnipotente man ne' più segreti
 Ripostigli del cor ha impresso, e scritto.
 E s' avvien che tal volta erri, e vaneggi,
 La stessa libertade, e il mio delitto
 Serve all' ordin prefisso, e a' suoi decreti.
 Il mio voler con immutabil tempra
 Col suo voler contempla:
 E se ne' sforzi miei libero sono,
 Della sua forza è la mia vita un dono.
 Quando imprimer tentai
 Nell' alma mia del sommo ben l' immago,
 Tutti a me stesso i miei pensier rivolsi:
 Di mille una sublime idea formai,
 E per farla più bella, insieme accolsi
 Quanto natura ha di perfetto e vago.
 Come nell' ombra ancor vige, e riluce
 Un non so che di luce;
 Così il Fattor nell' opre sue s' asconde,
 E pur con l' opre sue non si confonde.

SONETTO.

Dunque nella stagione, in cui matura
 Virtù promette degli onori il frutto,
 Il più bel fiore, ah! morte acerba, e dura,
 In te veggio Ermolao secco, e distrutto?
 E mentre il merito al tuo gran Zio matura
 Condegno guiderdon, e il popol tutto
 Esulta, e applaude; ecco la tua sventura
 Volger repente il comun gaudio in lutto.
 L'alta speranza fin dalle radici
 E' dunque svelta, e di Te resta solo
 Una onorata, e flebile memoria?
 E i tuoi più cari, cui ne' dì felici
 Lasci in retaggio il desiderio, e il duolo;
 Stannosi tutti mesti in tanta gloria.

*In morte del Sig. Eustachio Manfredi
 Celebre Astronomo.*

SONETTO.

Allorche la grand'alma si disciolse
 Dal suo frale, e poggiò di Cielo in Cielo;
 Per unirsi a quell'Astro, onde la tolse
 Il Fattor, e mandolla al caldo, e al gelo;
 Travia lo sguardo al suo corporeo velo,
 E alla terrestre sua patria rivolse:
 Sorrise, e ringraziò di morte il telo,
 Che pietosa dal carcere la sciolse.
 Poi contemplando i globi erranti, e fissi,
 L'ordine, i giri, i tempi, e le possenti
 Forze ai lor centri eternamente intese;
 Dicea: qualche divin raggio cortese
 In terra scende a rischiarar le menti:
 Dunque è ver ciò che seppi, e ciò che scrissi?

La-

SONETTO I.

Lasciommi al maggior uopo in questa dura
 Vita, per me di tenebre, e di pianto,
 Coei, che tanto amai, che m'amò tanto,
 Donna d'affetti, e di costumi pura.
 Ben dicea lustri, e fu fomma ventura,
 L'ebbi per fida mia compagna accanto,
 Sin che 'l mortal depose infermo ammanto,
 Nelle speranze sue lieta, e sicura.
 Sposo, figli, dicea, nipot', e nuora,
 Lo sfaccarmi da voi non mi dà noja;
 Perché men volo a rivedervi in Dio.
 I miei fervidi voti, e l'amor mio
 Vi giovin sì, che ben oprando ognora,
 Cresca in voi la virtute, in me la gioja.

SONETTO II.

Estinti, oh Dio, nelle materne braccia
 Sul più bel fior accolti e figlie, e figli:
 Se ciò piacque ai supremi alti consigli;
 E' giusto, ch'io me ne rammenti, e taccia:
 Ven giste, o pegni miei, fuor de' perigli,
 Beati a contemplar a faccia a faccia
 L'eterno Ben: dietro la vostra traccia,
 Pregate, che diritto il cammin pigli.
 Degli occhi lo splendor in me s'ammorza,
 E crescono le ambasce: ormai m'incalza
 Morte, che fa di me celere acquisto.
 La mia prole m'invita, e mi rinforza,
 E a dolce speme il mio pensier s'innalza;
 Che quanti in terra lascio, in Ciel ne acquisto.

SONETTO III.

GIA' ti si fanno incontro: o cara Madre
 Afferra il porto: un ampio mare hai scorso:
 Queste, che intorno avventurose squadre
 Ti stanno, fur tuo sangue, e tuo foccorso.
 Vedi la genitrice, e vedi 'l padre,
 E gli altri, che 'l tuo arrivo anno precorso:
 La suocera odi, nel suo breve corso
 Di vita, esemplo a te d'opre leggiadre.
 Della immortalitate in sulle foglie
 A ragione ti prendi alto stupore:
 Onde sospesa muovi 'l passo tardo.
 Entr'animosa, e le ferventi voglie
 Appieno fazia nel Divino Amore:
 Fia la tua gloria un solo eterno sguardo:

Ven:

SONETTO IV.

V Enne costei di chiaro sangue al Mondo
 Ricca di pregi e di maniere accorte:
 E ferma in sua virtù sostenne 'l pondo
 Di faggia Madre, e di gentil Conforte.
 Figli frutti del talamo fecondo,
 Qual Genitrice 'l Ciel vi diede in forte!
 Chi fu primo tra voi, chi fu secondo,
 A qual di voi piegolla amor più forte?
 Corso di tempo non cancelli unquanco
 La sua memoria, che nel cor vi scrisse
 Grato dovere con tenaci tempore.
 Visse a se stessa, come ognor al fianco
 Morte le fosse, e alla famiglia visse
 Oprando come nata a viver sempre.

SONETTO V.

L A Donna intesa al primo immenso Bene
 Chiudea le luci al Mondo, e al Ciel le apria,
 E le fean nella breve oscura via
 Scorta la sua costanza, e le sue pene.
 Fra se pensava: ahimè, chi mi trattiene
 In questa vita più che morte ria?
 Se giova il morir lento all' alma mia;
 Tardi sciolgansi, o Dio, le mie catene.
 Ciò, che in me fu di frate, e di terreno
 Nell' opre, ne' consigli, e negli accenti,
 Le angosce mie purghino in parte almeno.
 Perchè pura, e giuliva io mi presenti
 Al tuo gran Genitor, mi versa in seno
 Il Calice, o Signor, de' tuoi tormenti.

SONETTO VI.

N EL santo Empiro, Alma beata e bella,
 Affunta ai meritati eterni onori,
 Tu con Dio mesci l' immortal favella,
 E miri nel suo lume i miei dolori.
 E' sciolto 'l nodo, che benigna stella
 Strinse cangiati 'n meglio i nostri amori:
 La desolata mente ognor s' appella
 Ne' domestici miei solinghi orrori.
 O mia perduta pace! in terra resta
 Il tuo buon nome, e l' onorata falma,
 E la brama di te per me funesta.
 Nella tomba comun troverò calma,
 Quando s' accoppj spoglia a spoglia, e presta
 Con teo in Ciel si ricongiunga l' alma.

La-

SONETTO VII.

L Agnaimi, che veloce oltre l' ufato
 Il tempo ne' miei verdi, e felici anni
 Volasse; ed or nel mio misero stato
 Mi doglio, che dispieghi appena i vanni.
 Dell' età soffro 'l peso, e sento i danni
 Di non vedermi la mia scorta a lato:
 Le parole non odo, e non m' è dato
 Di partir seco lei gioje, ed affanni.
 Lo spirito mio robusto si sostenne
 Sin che rimasi abbandonato e solo,
 E dileguossi 'l ben, che da lei venne.
 Ma pur fra tanti mali io mi consolo,
 Che colla morte sua la mia prevenne;
 E non foggiaque a sì cocente duolo.

SONETTO VIII.

N EL solitario mio silenzio tetro
 Quali funeste idee s' offrono all' egra
 Mente! non posso distornar la negra
 Fantasia, nè piegarl' a cangiar metro.
 Parmi tal volta udir la voce allegra
 Della mia Donna, e mi rivolgo addietro:
 Parmi vederla di salute integra:
 Ma che meco si fermi, io non impetro.
 La corona de' Figli, che mi cigne,
 Osservo starfi attonita e confusa,
 E gli amici tener il viso basso.
 Sin l' innocente mio Nipote, ah! lasso,
 Con balba lingua, a favellar mal usa,
 La chiama a nome, e 'l core mi distrigne.

SONETTO IX.

S E quando il mio riposo è quasi desto
 Sullo spuntar dell' Alba, io la vedessi
 In atto comparirmi umile, onesto,
 E scritto in fronte il gaudio suo leggeffi:
 Con voci usate in Paradiso espressi
 Se i magnanimi sensi udissi 'l mesto
 Stato, ed i guai gravosi 'n obbligo messi,
 Un altr' uomo farei da quel ch' io resto.
 E di quai visioni i miei desiri
 Pasco, e richiamo in terra, ond' è partita,
 Lei, che di nuova Patria è Cittadina!
 Nel momento fatal, che s' avvicina,
 Pronta sen vegna, e con pietos' aita
 Mi ristori negli ultimi sospiri.

Pe-

SONETTO.

Popoli, a voi l'algoso nostro mare
 Giulivo porgo in questo dì soggiorno,
 In questo dì, che veramente adorno
 Di sospirata nuova luce appare.
 Guardate il grand'Eroe, l'illustri, e chiare
 Gesta ascoltate risuonar d'intorno,
 Quelle, che colla man, col fenno un giorno
 Feo sull'Istro, e sul Tago opre preclare.
 Mirate d'ogni parte la raccolta
 Avida turba, che intorno gli stanno:
 Ei patìa, e con rossor sue lodi ascolta.
 Ditelo voi se di sì bello, e giusto
 Onor, che tutti a prova oggi gli fanno,
 Se ne compiacerebbe il grande Augusto.

SONETTO.

TUO ceppo illustre ricercando andai
 Di grado in grado, anzi di luce in luce:
 (O anime sublimi, o quanti rai
 Vostra virtù diffonde, o quanta luce!)
 Quasi di Cielo in Ciel poggiando alzai
 Dai Carni, ai Svevi il guardo ove traluce
 Degli Avi tuoi la gloria, nè trovai
 Lume più bel di quel, che in te riluce.
 Prender volea da quell' eterne faci
 I raggi, e intesser luminoso ferto
 Alla tua fronte in così lieto giorno:
 Quando a te mi rivolsi, e i miei fallaci
 Pensier conobbi, ch' a te vidi intorno
 Far più chiara corona il tuo gran merto.

SONETTO.

IN questo dì la maestade vera
 Del Cesare Germano in voi raccolta
 Mira l'Adria, o Signor, che la sincera
 Sua voce omai ne' vostri detti ascolta.
 O come dalla gioja in fronte accolta
 Si scopre ciò che pensa, e ciò che spera!
 Oh qual riceve, e porge a voi rivolta
 Santo pegno di fe' salda, ed intera!
 Alla Concordia sacro un sì sereno
 Giorno nube importuna a noi non tolga;
 E non tramonti al vicin mare in seno.
 Le sue vicende il tempo in cerchio volga;
 Ma il forte nodo di amistade almeno,
 Ch' oggi vie più si stringe, unqua non sciolga.

SONETTO.

CHI vide mai più generosa Coppia
 Di due Fratelli intesi alle bell'opre;
 In cui con raro esempio oggi si scopre,
 Quanto puote virtude unita, e doppia?
 Senno Luigi a vigilanza accoppia,
 O fuori, o nella Patria egli s'adopre:
 Carlo fra l'armi il forte petto copre
 D'usbergo, e l'un dell'altro i meriti addoppia.
 Sen vadan dunque ambo del pari alteri
 D'aurata stola, e di vermiglia uesta,
 Che son del vero onor i segni veri.
 Ai Figli suoi la libertate appresta
 Questi dell'amor suo pegni sinceri;
 Per due grand'alme ampla mercede è questa.

Signor, quando al gran Zio
 La grata patria offrio
 La porpora dovuta,
 Mia Musa non fu muta.
 Svegliar de' vati il coro,
 Cui l' Apollineo alloro
 Il dotto cri circonda
 Dove il Musone innonda,
 Ed il divoto stile
 Non ebbe l' Adria a vile,
 Che tutt' or si conserva
 Per opra di Minerva
 Nelle stanze sacrate
 All' immortalitate.
 L' odor grato spargete
 Dal Cedro, in cui giacete
 O Rime avventurose!
 Di me Febo dispote,
 Che sulla bianca chioma
 Da lunga etate doma
 Non mi si fecchi il Lauro
 De' vecchi anni ristaurò,
 E vuol ch' al Sile in riva
 Or canti, ed ora scriva.
 O de' Pisani Eroi
 Nomi dai lidi Eoi
 Fin all' Esperia terra
 Famosi in pace, e in guerra,
 Per voi non tendo l' arco,
 Nè la faretra scarco.
 Voi già fatti immortali
 Non feriscon miei strali.
 Questo di gioje adorno
 E' di Luigi il giorno:
 Giorno, che di sua gloria
 Serberà la memoria.

Siate voi spettatori
 De' non ambiti onori.
 Ver lui stendano il volo
 Le lodi a stuolo a stuolo:
 Le mie più snelle, e scaltre
 Ratto precedan l' altre;
 Che dell' augusto ingresso
 E' noto lor l' acceffo.
 Dican: l' Autor vi manda
 Questa Febea ghirlanda
 Di fiori 'n Pindo colti,
 Ed in bel cerchio avvolti,
 A cui l' odor eterno
 Non toglie o state, o verno.
 Gran Regina dell' acque,
 Ove libertà nacque,
 E intatta si mantiene
 Tra l' onde, e tra l' arene,
 All' ardir mio perdona:
 Quel che da te si dona
 Sterile premio, e raro,
 Ma pur pregiato, e caro,
 Si merca da' tuoi figli
 Co' stenti, e co' perigli.
 De' Padri il grave assenso,
 E della Patria il senso
 E' l' unica mercede,
 Che del merto fa fede.
 Più alto non aspira
 Chi liber' aura spira.
 Roma tai leggi scrisse,
 Fin che serva non visse.
 Signor d' ostro contesta
 La maestosa vesta
 T' addossa l' Adria in segno
 D' onor, d' amore in pegno.

Nel-

Nella più ingiusta guerra, e dispietata,
 Che il barbarico orgoglio unqua movesse,
 Il destin di Corcira, e dell' Armata
 La faggia Patria al tuo fratel commesse.
 Con teco delle cose il peso reffe,
 Ei col consiglio, e tu con mano armata,
 E fu, le forze ostili infrante, e oppresse,
 Per voi l' Italia in libertà servata.
 Nè paghi dell' intrepida difesa
 Il valor vostro cautamente audace
 Volgeste alla vendetta, ed alla offesa.
 L' alma beata or dall' eterna pace
 Lieta pensando alla comune impresa,
 La tua gloria rimira, e sen compiace.

SONETTO.

Carlo chi vide Voi, mentre più fiero,
 E più incerto il marittimo conflitto
 Ardea, di nave in nave su leggiero
 Legno, e di rischio in rischio a far tragitto,
 Ed or col forte esemplo, or con l' impero
 Altrui ridurre all' ordine prescritto,
 E fra i naufragj, e fra le morti invito
 Le veci empier di Duce, e di Guerriero,
 Ed al cieco furor d' ambe l' armate
 La vittoria apprezzando, e non la vita,
 Esporre senza schermi il petto vostro.
 Quest' opra solo oltre ogni fede ardita,
 Dice, ben degna dell' antica etate,
 D' altro adorna un Campion, che d' oro, e d' ostro.

SONETTO.

Signor, quel nobil ostro, onde vai cinto,
 Agli occhi altrui fiammeggia oltre il costume;
 Perchè di nuovo inusitato lume
 La grata Patria in tuo favor l' ha tinto:
 Che a prova ella ben sa come distinto
 Altri si renda, e la virtù s' allume,
 E pari alle grand' ope il premio assume,
 Qualor dall' ope il comun merto è vinto.
 Mentre t' offerse il dono, ebbe presente
 Degli anni tuoi, fra cure, e fra perigli
 Il faticoso corso in mare, e in terra:
 E allor tel destinò, che la tua mente
 In se stessa volgea gli alti consigli
 Dell' Italica pace, e della guerra.

T t 2

Qual'

Qual'altra Casa di vermiglie adorna
 Vesti al pari di questa oggi risplende:
 Qual, senza mai stancarli, a nuovi ascende
 Pregi, e vie più gli antichi illustra, ed orna?
 Nè per fortuna, nè per tempo torna
 Addietro, e l'alternar delle vicende
 Non teme: in ogni età gli usati accende
 Raggi l'onor, che in lei sempre foggiora.
 Il merito a lui dovuti in guerra, e in pace
 Gli ostri Romani, e i Veneti vagheggia,
 E quelli ch' ai nipoti egli prepara.
 Ma dal vostro, Signor, cui diè vivace
 E sulla Senna, e nell' Austriaca Reggia
 Color la gloria, a tinger gli altri impara.

SONETTO.

Donna illustre, a ragion con teco parte
 I tuoi meriti, i tuoi pregi il gran Conforte;
 Mentre dell'opre sue Tu fosti a parte,
 E nella Franca, e nell' Austriaca Corte.
 A chi mai tante doti il Ciel comparte?
 Beltà, che al fuol natio ti diede in forte,
 Virtù, che di piacer t' insegnò l'arte,
 Modi leggiadri, alte parole accorte.
 Dicea la Libertà giuliva in volto:
 A' miei cauti consigli, a' sensi miei
 Le Figliuole dell' Adria o quanto denno!
 La Senna, e l' Istro ciò, che stassi accolto
 Di vago e di gentil, lodi in costei;
 A me sol piace il cor virile, e il senno.

SONETTO.

La gloria oggi dicea: fra' miei tesori,
 Stirpe illustre Pisani, onde adornarti
 Non ho più fregi: a larga mano ho sparti
 E toghe, e mitre, e scettri, ed ostri, ed ori.
 Ripigliò l' Adria: i miei liberi parti
 Prezzano l'amor mio più che i favori:
 Tra cure involti, e di fudor cosparti
 Vengon modesti ai non ambiti onori.
 Tu, mio Luigi, dolce il fren reggesti
 De' Cenomani invitti, e alla tua fede
 Palma da me commessa in guardia avesti.
 Se affitta Crema a me ristoro chiede,
 Pronto v' accorri. Or le vermiglie vesti
 Sieno al ben oprar tuo, sprone, e mercede.

SONETTO I.

Volge il quart' anno omai, ch' alle beate
 Sedi se ne volò lo spirto eletto
 Di lei, che parve sol donna all' aspetto,
 Al portamento altero, alla beltate:
 Ma più che donna per santa onestate,
 Per fe di sposa, e per materno affetto,
 Che alla presente, e alla futura etate
 Lasciò un esempio di virtù perfetto:
 Che di fortuna i doni, e di natura
 Sì bene usò, che si fe specchio altrui,
 Ne' detti parca, e in ben oprar sicura.
 Qualor penso alle doti, e a' pregi sui,
 Mesto dico fra me, che fu ventura,
 Se il Ciel più ratto non la tolse a noi.

SONETTO II.

Primo frutto del sen tenera Figlia
 A noi lasciò, ma tanto a se simile,
 Che non più stella a stella in Ciel fomiglia;
 Onde al Mincio destava invidia il Sile.
 Direi ch' è dessa al volto, all' atto umile,
 Al parlar grave, al volger delle ciglia:
 Di sua virtù nascente il primo aprile
 Dalle virtù materne esempio piglia.
 Dono, o rapina è questa? Appena arriva
 A far mostra di se, che il Ciel l'appella;
 E la vuol morta al mondo, al chiofiro viva.
 Perchè sia di Gesù Sposa ed Ancella,
 La fede in lei, l'amor, la speme avviva,
 E la fa così saggia, e così bella.

*Nella professione ec.
Con la presenza di sua Eccell. la Sig. Co. di Colloredo,
Ambasciatrice Cesarea.*

S O N E T T O.

O Che bel sacrificio, a cui presente
Volgi, o gran donna, il guardo, or si prepara!
Ecco farsi una Vergine innocente
Sacerdote a se stessa, e ferro, ed ara.
Già del Divino Amor col foco ardente
A confumar la propria creta impara:
Per il mondo non ha senso, nè mente,
Paga di povertà, di stenti avara.
In lei la dolce libertà dell' alma
Vittima fassi, e a Castità severa.
In eterno olocausto offre la falma.
Ma tu per altra via poggi alla vera
Gloria; che la pietade ha in te la palma
D' esser bella del pari, e non austerà.

S O N E T T O.

CRedo, che a piena mano i tuoi tesori
Iddio versasse in adornar la bella
Vergine illustre, che ne' primi albori
Dell' età sua si chiude in umil cella.
Per se la fece, e traffela da quella
Stirpe, ch' in terra, e in Cielo i sommi onori
Ebbe, e i suoi puri, e pargoletti amori
A se rivolse, e si compiacque in ella.
Caste voglie nutrì cogli anni in lei,
Saggi pensieri, alti configli, e certi,
E rossor santo, che le guancie innostra.
E poi le disse al cor: i doni miei
Mi rendi, o Figlia, che faran tuoi meriti.
Pronta rispose: ecco l' Ancella vostra.

Ver-

S O N E T T O I.

Vergine o tu, che nell' abisso immenso
Del primo amore ti concentri, e ferri,
Che colla fede, e colla speme afferri
Quel ben, di cui ti senti il core accenso,
E ciò, ch' opponi al tuo desire intento,
Armata d' alta caritate atterri;
Sù pronta muovi il piè sciolto da' ferri
Del Mondo errante, e del tenace senso.
La tua suora ti dice: in Dio riposa
L' alma, che incerta di se stessa langue,
Se all' eterno suo fin non volge l' ale.
Dunque mi fègui, ed or che meco sposa
Sei di Gesù, non è più carne, e sangue
L' amor tra noi, ma puro, ed immortale.

S O N E T T O II.

L' Amor tra noi, ma puro ed immortale,
Non si riveste di terrene spoglie;
Perchè v' innalza sopra il vostro frale,
E tutte unisce in Dio le vostre voglie.
Amor, cui tempo, e morte non discioglie,
Che nulla ha di caduco, e di mortale:
Amor, che ratto al sommo bene sale,
Ed in voi si riflette, e si raccoglie.
Siccome due Parej in nubi aurate
Talvolta impressi dal maggior pianeta
Tra loro, e feco lui permutan luce;
Così a vicenda il bel, che in voi riluce,
Fisso mirando, farà paga e lieta
L' una nell' altra, ed ambo in Dio beate.

C A N Z O N E.

Q Uai beni cela Amor ne' tuoi tesori,
Ch' oggi non si diffonda a piena mano
Su voi sposi felici:
Con quali fausti auspici
Dalla parte del Cielo alta, e serena,
Ov' egli nacque, spande i casti ardori
Ne' vostri amanti cori!
E dice: alma del mondo
Son io, solo per me s' adorna, e veste
Di ciò, che ha di perfetto, e di giocondo
Natura; e la mia origine è celeste,

Uni.

Unico autor di fante opre leggiadre,
 Ed Urania è mia Madre.
 O dio colui che i torbidi natali
 Trasse dall'abbondanza, e dall'inopia,
 Che si usurpa il mio nome,
 Meschiando poco dolce, e fele in copia,
 Gli stolti opprime, e creduli mortali,
 Prima fonte de' mali:
 Io, che di puri affetti
 Satollo l'alme di lor ben tenaci,
 Io, che colla virtù tempro i diletti,
 Radi ma scelti conto i miei seguaci:
 Lo, scarso ora di voi mio stuolo accresco,
 Margherita, e Francesco.
 Ciascun si faccia un Dio de' suoi voleri,
 Ed aspetti contenti, e incontri affanni.
 Di sfrenato amor folle,
 Frutto dell'ozio molle,
 Segua la traccia, e ne risenta i danni.
 Io dispenso a' miei Figli altri piaceri,
 E costanti, e sinceri;
 Che allo splendor dell'alma
 Il pensiero s'estolle, a cui fa scala
 La leggiadria della vezzosa falma,
 E la beltà, che dallo spirto esala.
 Ben lo provate o degna coppia unita
 Francesco, e Margherita.
 Quindi al foco temprò d'eterna face
 Liquori distillati in Paradiso
 I vezzi, e le lusinghe,
 E le gioje folinghe,
 E gli scherzi innocenti, e il Gioco, e il Riso,
 E i dolci inviti, e quel che tanto piace
 Sapore, che si tace.
 Nell'atto stesso diede
 Alla modestia corpo, ed al decoro,
 Ed al candor d'inviolabil fede,
 E tutto unì nel genial lavoro.
 Sincerità v'aggiunse, e a mille a mille
 Di concordia le stille.
 Tu versi amor sul conjugale letto
 L'etereo succo, e di celeste odore
 Spargi la chiusa stanza:
 All'immortal fragranza

Fu-

Fugon le larve rie, che di rancore
 Empiono i vili ammanti, e di dispetto.
 Lungi dal loco eletto
 Quell'importuno zeio,
 Che dal timore, e dalla rabbia nasce,
 E che insieme mescendo e foco, e gelo,
 D'odio, d'invidia, e di livor si pasce;
 Lungi le diffidenze a garrir pronte,
 L'ire, le risse, e l'onte.
 O come Amor quest'alme avventurate
 Accoppj, unisci, e strettamente annodi
 Di lor forte contente!
 L'una dell'altra sente
 La dolce forza, onde i beati nodi
 Non si sciorran per tempo, o per etate.
 Alme concordi amate:
 Qualche nuova a vicenda
 Bella virtù nascosta in voi si scopra,
 Dono d'Amor, che nuove fiamme accenda,
 E si maturi, e si palesi all'opra;
 Che se per una parte Amor si stanca,
 Per l'altra si rinfranca.
 Della beltade il fior, degli anni il verde
 Sono in balia del tempo, e della forte:
 Ma la bramata, e cara
 Prole i danni ripara,
 E i legami d'amor stringe più forte,
 Anzi gli addoppia, e ciò che in voi si perde,
 In essa si rinverde.
 Quella segreta forza,
 Che vi spinge ad amare il vostro sangue,
 Sempre in voi si riflette, e si rinforza;
 Che il senso di natura unqua non langue.
 Dei Figli o bel veder nel viso adorno
 Ciò, che voi foste un giorno!
 Or che d'Amor ministro, illustri sposi,
 Vi congiunge Imeneo nella gioconda
 Robusta giovinezza,
 Suora della bellezza,
 Nuova vivete ognor vita feconda,
 Vita ferace di piaceri ascosi.
 Non vi turbi i riposi
 Qualor, raccolto il lembo
 Della veste, Lucina allegra venga,
 V u

Opere Ricc. Tom. IV.

Don-

Donna, e il parto aspettato accolga in grembo.
 Ratto Madre divenga
 Margherita, e il malor cacciato in bando,
 Né senta appena il quando.
 Canzon in atto riverente umile
 Bacia la bianca mano
 Alla Sposa gentile.
 Ella ti ammetterà con viso umano,
 Sebben sei rozza, e vile.
 Di: lo Sposo, che adegua i vostri vanti,
 Egli sol di voi canti.

SONETTO.

DEH perchè il faggio Padre esempio raro
 Del secol nostro a te rapio la morte?
 Quel cui diè per suo pregio il Cielo in forte
 Di gir pensando co' più dotti al paro.
 Come gli affetti suoi fra te suo caro
 Pegno partir saprebbe, e il tuo consorte!
 Come! ma questa sol mesce la forte
 Alle dolcezze tue stilla d'amaro.
 Di sua virtù, cui nero obbligo non copre,
 Cerca l'immagine dell'illustre Madre
 Prima nel core impressa, e poi nell'opre.
 Ella con le sue doti alme, e leggiadre
 Il gran danno compensa, e ben si scopre,
 Ch'è madre per amor, per fenno è padre.

SONETTO.

Quel che per tante vene, e non in vano
 Sincero Insubro sangue in te deriva
 Col puro sangue Carno, e col Germano
 Misto, sposa felice, or si ravviva.
 Pensa agli Avi comuni, in cui fioriva
 Vigor di fenno, gagliardia di mano:
 Pensa alle Donne illustri immagin viva
 Di prudenza, e del sesso onor sovrano.
 Mira quei, che cortese il Ciel ti rende
 Genitori novelli, e la modesta
 Virtù, che in lor fra le grandezze splende.
 Poi di allo Sposo, e in lui lo sguardo arretra:
 O quanto ad emular da noi si prende,
 O quanto da imitare a' Figli resta!

EPI.

Entilissima Donzella
 Fra le belle la più bella,
 Per cui splendide, e giulive
 Fanci d'Adria oggi le rive.
 Da che amor v'iffilla in seno
 Il dolcissimo veneno,
 E il cor tenero v'impiega,
 Divenite ognor più vaga.
 Quelle pure, e fresche rose
 Per modestia vergognose;
 Quelle luci alme, e serene
 Di desio di gaudio piene,
 Scintillanti oltre il costume
 Fanno fede, che il gran Nume
 Le sue fiamme in voi nutrice,
 E lo Sposo ne gioisce.
 Egli spesso a voi sen torna,
 E vi trova sempre adorna
 Di novella leggiadria,
 Di beltà non vista pria.
 Tal l'Aurora a noi si mostra,
 Che s'imbianca, e che s'innoftra
 Delle perle dal Mar tolte,
 Delle rose in Cielo colte;
 Quanto più fuori se n'esce,
 La bellezza in lei s'accresce.
 Dimmi Amor; una ritrosa
 Verginella a farsi Sposa
 Con qual arte mai disponi,
 Cosa mai con lei ragioni,
 Che t'ascolta, e non t'intende,
 E da te mal si difende?
 Imeneo solo è tua gloria,
 Tua virtute, e tua vittoria:
 Imeneo t'impenna l'ale,
 E t'arrota l'aureo strale.
 Odi Imene, Amor ti chiama
 A compir l'onesta brama
 D'una Coppia sì gentile,
 Cui non ha pari, o simile
 Ne' fecondi liti suoi
 L'Adria Madre degli Eroi.

Imeneo scendi dal Cielo.
 Con la face, e con il velo.
 Priamo ognor t'invoca, e implora
 Lasso omai di tua dimora;
 E sebben tra se sospira,
 Pur Cornelia ti desira.
 Imeneo scendi dal Cielo
 Con la face, e con il velo.
 Alla Sposa oggi ti porta,
 L'assicura, e la conforta,
 E le insegna a trar dal petto
 Quel suo sì sospiroletto,
 Che nascoso in mezzo al core
 Non s'arrischia spuntar fuore.
 Imeneo scendi dal Cielo.
 Con la face, e con il velo.
 Ecco il Dio, ciascun l'adori,
 Cinto il Crin d'eterni fiori,
 Che sen viene, e si consiglia
 Con la sua dolce famiglia.
 Parte adagiano il pomposo
 Genial letto amoroso,
 E lo spargon di profumi,
 E del nettare de' Numi.
 Della foglia, io li ravviso,
 Stanno in guardia il gioco, il riso,
 E i minori lor Fratelli
 Con faette, e con flagelli,
 Per fugar tutte le noje
 Dalla stanza delle gioje.
 Alle pronube Sorelle
 Sue ministre all'opra, e ancelle
 La concordia, e l'alma fede
 Imeneo la cura diede
 D'aggruppare il più bel nodo,
 Il più molle, ed il più fodo,
 Che due alme unifica, e allaccia,
 Scelto già fra mille lacci,
 Cui ordiro di tenace
 Filo un dì costanza, e pace.
 Mal qual veggio eccelsa Donna
 In fuccinta, e bianca gonna

V u 2

Pen-

Penfieroſa, e in ſe raccolta,
Al lavoro intefa, e volta
Sola ſtarſene in diſparte:
Chi è coſtei natura, od arte?
Quella io ſon per cui fecondo
È il ſublime, e il baſſo mondo,
Dice, e gli Uomini, e gli Dei
Son fatture, e parti miei.
Qua men venni, agli alti ſpoſi
Con diſegni avventuroſi
Per donar prole conforme
Ed idee preparo, e forme.
So ben io da doppia vena
Di ſincero fangue piena
Trarre i Figli, ed i Nipoti
Pari agli Avi più rimoti.
Naſceran con lieti auſpici

E gli Andrea, e i Federici,
Di prudenza a far teſoro
Cinti d'oſtro, ornati d'oro;
Ferme baſi dello Stato
Voci e menti del Senato,
E verranno i Capitani
Della patria invitte mani,
Che veloci nelle impreſe,
E coſtanti alle diſeſe
D' ammirandi fatti, e chiari
Empieranno i lidi, e i mari.
Dove laſcio le fanciulle,
Con cui ſcherzi, e ſi traſtulle
L' amoroſa Genitrice
Nelle figlie ancor felice?
Vò a Cecilia, che ſomiglino,
Nè gli eſempj altronde piglino.

SONETTO.

TRA Spoſo eccelſo, e vaga alta Donzella
Non è ſolo Imeneo, ch' il nodo allaccia:
Ma l'amor, che di patria amor ſ'appella,
E nobil prole a comun ben procaccia:
Ma l' ombre de' grand' Avi, e la gemella
Schiera delle gran donne allegre in faccia;
Che l' una, e l'altra Caſa illuſtre, e bella
Fero, ſeguendo di virtù la traccia.
E lei, che un Regno in ſeno all' Adria madre
Depoſe, e lui, che ne' maggior perigli
L' emule debellò Liguri ſquadre.
Spoſi, l' opre magnanime, e i conſigli
Volgete in mente; onde l' idee leggiadre
D' ambo il fangue gentil porti ne' figli.

All'

SONETTO.

ALl' antica Nobiltate
Cui dan pregio il vero onore,
La nativa libertate,
Gli agi, il fenno, ed il valore,
Or ſ' accoppiano Oneſtate
Tinta il viſo di roſſore,
Gioventù, Grazia, e Beltate,
Che di ſtrali armano Amore;
Per formare unite in lega;
Spoſi illuſtri, e fortunati,
Il bel nodo, che vi lega;
Onde i figli vengano poi,
A voi cari, perchè nati
Alla patria più, che a voi.

EPITALAMIO.

OVE mi guidi Amor? ecco m' affido
Sul cocchio d' oro, e tu con meco: allenta
Alle colombe di tua madre il freno.
O bianchi, e caſti augelli, a cui natura
Senſo iſtillò di conjugale fede,
E coi baci innocenti altrui moſtrate,
Quanto è dolce il piacer fra ſolo, e ſola;
Sù via ſpiegate l' ale, e precorrete
Degli amoretti la ſeconda ſchiera,
Che ſon tuoi figli, e tuoi nipoti, Amore.
Vengonci a paro le tue grazie, il riſo,
I vezzi, e le luſinghe, e l' onorata
Pompa chiude Imeneo, che grato oſpizio
Ebbe in mia caſa, e de' ſuoi doni ornolla.
Santo Nume a me amico, io veggio acceſa
Di più bel foco la tua face, e ſento
Da lei ſvegliarſi in me novello ardore,
Che in vecchia etate mi richiama al canto.
Già ſciolgo il volo, ed alle ſpalle laſcio
Lo ſpumante Muſon, e ſotto i piedi
Del maggior Medoaco il largo letto.
Tanto alto poggio, che oltre i monti carchi
Di neve il guardo ſtendo, e a manca mano
Miro ſpianarſi 'l Mar, che l' Adria cigne,
E le campagne, cui rapido varco,

Ve.

Venirmi incontro. Alma Città, che siedì
 Del minor Medoaco in sulle sponde,
 Cui fan corona i colli a Bacco facti,
 Nel tuo grembo discendo, e 'l fuolo amico
 Afferro. Io riconobbi in una occhiata
 Ciò, ch' inclita ti fa, dall' aere puro,
 E Palagj, e Teatri, e Logge, e Tempj:
 E mi sovvien, che dal tuo seno uscìro
 Gli Architetti maestri; onde ten vai
 Del tuo saper, del tuo potere altera.
 Amor mio Duce, or che da me si chiede?
 Non odi, egli mi sgrida, i lieti viva,
 E le feste, e gli applausi: ebra di gioja
 E' la gentil Vicenza: ogni contrada
 Rifuona, ed ogni bocca i nomi illustri
 Ripete, or Porto, or Velo, ed ora entrambi,
 Chi non conosce i generosi nomi?
 Oggi gli eccelsi Spofi, in cui tal colpo
 Fet, che farlo maggior non saprò mai,
 Dicono il dolce sì: gli avidi cori
 Io pascerò di tenerezze, e 'n copia
 Su' lor diletti versarò l' Ambrosia.
 Staraffi al ricco talamo presente
 Fecondità mia fuora, ed invocata
 Raccoglierà nelle sue vesti i parti
 Lucina: io guiderò le idee più pure
 Dall' alte stelle, ad informar le salme,
 Cui non manchi beltà, nè leggiadria.
 Ma non s' aspetta a me rapir al fardo
 Obbligo gli amati nomi, e farli eterni.
 Qual di quest' arco onnipotente il nerbo
 Siasi, lo fanno a prova Uomini, e Dei:
 Può tutto Amor, ma nulla incontro 'l tempo.
 Alle figlie di Giove, alle pudiche
 Nozze forelle è riserbato il dono,
 Che la immortalitate anno in custodia,
 Ed a color, che delle Muse alunni
 Beono al fonte di Dirce, e d' Aganippe.
 Io tra mille ti eleggo, or che si tarda?
 Colle alte fantasie fa scorno agli anni,
 E dell' ingordo vecchio opponi ai danni.
 Dunque degg' io dar mano al plettro eburno,
 Dove in prima s' udi l' epica tromba,
 Che chiara ancor rimbomba,

E do-

E dove pria calcò l' Itale scene
 Il tragico coturno?
 Facciati, e vaglia il mio
 Sol d' ubbidir desio:
 Ma stammi amore accanto;
 Senza il nobil furor, che da te viene,
 Fievole, e roco è il canto.
 Fra le spose più degne, o Sposa illustre,
 Quel che t' adorna in pregio ampio tesoro
 Di scelte gemme, ed oro,
 E in abbellirti splende oltre l' usato:
 E quelle, che l' industrie
 Belgio, e la Gallia imparte
 Maraviglie dell' arte:
 E quelle, che 'l lontano
 Tamigi manda al tuo felice Stato,
 Opre di dotta mano.
 Ma ceda l' arte, e sol parli natura.
 Io costei, dice, del più chiaro sangue;
 Che per età non langue,
 Feci, e ne traffi dalle vene avite
 Una parte più pura.
 E' dall' Occaso, all' Orto
 Noto il Ligniaggio Porto,
 Che di virtù verace,
 E coi consigli, e colle imprese ardite,
 Diè saggi in guerra, e 'n pace.
 Sposa gentil, quai generosi sensi,
 E quali idee sublimi in te destai!
 Che provvida temprai
 Con dolci modi, ed atti onesti, umili,
 Di vero onore accensi;
 Cui la mia industria scelse
 Da quelle donne eccelse,
 Che d' opere leggiadre
 I semi in te trasfusero gentili,
 Unite alla gran Madre.
 Qui natura si tacque. E tu, che dentro
 Il profondo del cor penetri amore,
 Tu dimmi, è questo 'l core,
 Che di sì nobil fiamma arde, e sfavilla
 D' un sol desire centro:
 E' lei la fida amante
 In ben amar costante,

Che

Che nel suo sen ritroso
 Per altro foco non nutri scintilla!
 O fortunato Sposo!
 Tu l' accogli giulivo, Ella ti reca
 Lungi dal fasto, nobiltà, e ricchezza,
 E ciò, che più s' apprezza,
 Viril prudenza, e candidi costumi,
 Ubbidienza cieca,
 Beltà senza baldanza,
 Ed in virtù fidanza:
 Misto alle grazie fiede
 Il tesoro natio ne' suoi be' lumi,
 E nell' alma la fede.
 Signor, gli antichi vanti, ond' a ragione
 Il tuo ceppo si gloria, ella raddoppia.
 Avventurosa coppia,
 Chi ti pareggia, or che ti fa più bella
 De' pregi il paragone?
 Orsù pronto Imeneo
 Novello ergi trofeo,
 E colle grate frodi,
 Ammollito il rigor della Donzella,
 Aggruppa i saldi nodi.
 O magnanima Sposa,
 Non sembri mortal cosa
 In questo dì per te di pompe adorno,
 Ch'è di vita più cara il primo giorno.

SONETTO.

Posso sotto il nome di una giovane Dama.

I Sabella gentil, oggi la forte
 Vostra si compie: le novelle spose,
 Io lo fo a prova, mostransi ritose,
 E pur odian gl' indugj a par di morte.
 A voi voleran l' ore agili, e pronte,
 Che vi parver sì pigre, e sì noiose:
 Nel mar appena il Sol per me s' ascese,
 Che spuntò d' Oriente in su le porte.
 Pera colui, che diè leggi al decoro
 Delle Donzelle, e volle che si pigli
 Agio, onde preparar le gioje, e l' oro,
 E che sul lusso un anno si consigli:
 O tempo mal perduto! a noi tesoro
 Sono i Mariti, e nostre gemme i Figli.

SONETTO.

Sotto il nome della stessa.

DA così bella, dolce, aurea catena,
 Mercè d' Amor, i due felici Amanti
 Insieme avvinti al sacro altare avanti
 Stan per giurarsi immobil fede, e piena.
 Sposa non t' arrossir, e rasserena
 Dell' alma il turbamento, e de' sembianti:
 Per le donzelle in ben amar costanti
 Giorno è questo di gioja, e in un di pena.
 Le luci alza allo Sposo, e mira a cui
 Il Ciel ti lega, e la tua sorte attendi,
 Ch' egli è di te ben degno, e tu di lui.
 Un caro sì ricevi, e l' altro rendi
 Lieta, pensando, nel donarti altrui,
 Qual chiara stirpe a propagar tu prendi.

SONETTO.

Sotto il nome della stessa.

O Gran contrasto in virginal pensiero
 Fren di vergogna, e stimolo d' amore!
 L' una ristrigne, e l' altra allarga il core,
 Che soffrire mal potete il doppio impero.
 Scintillan gli occhi di desio, d' austero
 Si tinge il viso opportuno rossore;
 Onde la fantasia col falso il vero
 Mesce, e paventa ove non c' è timore.
 Il velo nuzial porgi alla Sposa
 Imeneo del Marito amico Nume,
 Ed afficura lei, ch' osa, e non osa.
 Della tua face al sapiente lume
 Il bujo sgombri, e più che mai vezzosa
 Impari a variar vita, e costume.

FRancesca è furto l'aspettato giorno,
 In cui giungono a riva i tuoi deliri,
 Stanli le pompe ambiziose intorno,
 E le grandezze ovunque i lumi giri.
 Altri il leggiadro portamento ammira,
 O di rara beltate il viso adorno,
 Altri degli occhi i rilucenti giri,
 Che fanno alle tue gemme indiche scorno.
 Io colo schietto il cor, pura la mente,
 Ed i costumi in età fresca egregi,
 E il sangue, che degli avi il vigor sente.
 Per formar te, cui null'altra è simile,
 Delle più chiare stirpi uniro i pregi
 L' Arfia, l' Egeo, il Mincio, il Turro, e il Sile.

SONETTO I.

SE mai ti calse d'accoppiar duo spirti,
 E far prova tra noi di tua possanza,
 Oggi, o santo Imeneo, pensa d'unirti
 Alle sorelle tue fede e costanza.
 Ecco pudico Amor pronto a seguirti,
 Colla fecondità, colla speranza;
 All'ombra dunque de' felici mirti
 Un nodo aggruppa, che tutt'altro avanza.
 Cogli onesti piaceri i cori invecchia,
 E degli Sposi illustri allaccia il frale;
 Onde de' Figli il dolce frutto cresca.
 Poi la parte migliore, ed immortale
 Con il fapor delle virtù adefca:
 E' per te piccol vanto opra mortale.

SONETTO II.

Questa Sposa gentil, cui nell'etate
 Prima nutri vezzosa leggiadria,
 Allor che i lucid'occhi al tempo apria,
 In lei mostrò ciò che fa far beltate.
 Crebbe cogli anni, e delle più lodate
 Virtù del sesso s'abbellì tra via,
 Seppe al decoro unir la cortesia,
 E alle grazie modestia, ed onestate.
 E giunta al più bel fior della sua vita,
 Ristorator d'eccelsa stirpe Imene
 Nuove le mette in core idee leggiadre.
 Vattene ormai giuliva, ove t'invita
 Il tuo Sposo a condurre ore serene:
 O qual farai fatta Conforte, e Madre!

CAN-

Strofe prima.

DEL piacer dalle stanze serene
 Deh vieni Imene,
 Nume gradito
 Allo Sposo, che fervido brama
 Farli Marito,
 E impaziente ognor t'invoca, e chiama.

Anastrofe prima.

Vieni pur Numetemuto
 Dalla Donzella,
 Che onesta, e bella
 Dee pagarti il suo tributo.
 Ella t'accoglie
 Dubbia e ritrosa:
 Più non ama a starsi Sposa,
 E paventa a farsi Moglie.

Epodo primo.

Reca i fughi a te noti, e l'importuna
 Vergogna ammorza:
 Nella tua face aduna
 Quant'hai di forza:
 E d'infolita fiamma
 Degli Sposi il sangue infiamma.

Strofe seconda.

Sotto il manto di placida notte
 Non interrotte
 Le gioje copri,
 Che condisce Amore, ed affina.
 Tu solo scopri
 Con la tua face la dolce rapina.

Anastrofe seconda.

Mesci a' fidi amanti Sposi
 Con la dolcezza
 La robustezza,
 Le fatiche coi riposi:
 A stilla a stilla
 Ad ambo manda
 Degli Dei l'alma bevanda,
 Che vigor novello istilla.

Epodo secondo.

Bella Sposa rispondi a chi t'invita
 Di speme pieno.

X x 2

II

Il bel fior di sua vita
Ti frutti in seno,
A lui pregio di Padre
Dona, e ricevi quello di Madre.

Strofe terza.

Cosa sia fangue
Chi saper vuole,
Abbiati prole.
Stassi in disparte
Feconditate co' fuoi fuggelli,
E studio, ed arte
Mette in formare i piccioli modelli.

Antistrofe terza.

Ecco all' avo il primo Infante
Si rassomiglia:
Segue la Figlia,
Che ha dell' Avola il sembante.
Fia vostra cura
Degli Nipoti
Emular l' avite doti,
Che v' infonde la natura.

Epodo terzo.

Sposi a ragion si denno i primi frutti
Ai vecchi padri;
Vostri sien gli altri tutti
Parti leggiadri.
Bella speranza porge
Il doppio fangue, che in lor riforge.

S O N E T T O.

S Ignor, pria che tu vesta il rosso ammanto,
Frutto del merto, in più beato giorno
Vidi apprestarti 'l nuziale adorno
Letto una schiera d' Amoretti 'ntanto.
Chi lo spruzzò d' ambrosia, e chi d' intorno
Vi sparfe a piena man perfa, e amaranto;
E il genio tutelar del tuo soggiorno
Pronubo stringer vidi il nodo santo.
Ma de' Pisani i prifchi, e novi pregi,
Che de' secoli a fronte eterni stanno,
A raccogliet inteso era Imeneo.
E titoli intrecciando, e onori, e fregi,
Un guerriero, e pacifico trofeo
Erse, e vi scrisse; a quegli che verranno.

Pro-

*Proposta del Sig. Co. Fioravante
degli Azzoni Avogaro all' Autore.*

S O N E T T O.

Q Uante volte al pensier piace mostrarmi
La Valmarana, cui le grazie ornaro,
Tante io dico, Signor, sublime, e raro
Soggetto fora di robusti carmi.
Di corde elette or la tua lira s'armi,
Che mercè di quel suono al Ciel sì caro,
Di quest' inclita donna il nome chiaro
Vivrà affai più, che in fini bronzi, e in marmi.
Ferma a raccor le dolci rime intanto
Sarà mia mente, che al desir secondo
Per se il gran volo dispiegar non puote;
Che non sia lieve di mia cetra il vanto,
Dietro la scorta dello stilo facondo,
Ripeter le soavi alte tue note.

Risposta dell' Autore.

S O N E T T O.

A Nch' io, Signor, tentai grato mostrarmi
Ai Cieli, che la donna inclita ornaro
Di senno, e di beltà, d' ogni più raro
Dono, materia per novelli Carmi.
Frema invano l' Invidia, e 'l Tempo s'armi
Contro un' obbietto a' sacri Vati caro,
Che seco lor viverà eterno, e chiaro,
D' altro ben degno, che di bronzi, e marmi.
Tu ne' verdi anni tuoi la lingua intanto
Sciogli, che dietro a te vengo secondo:
Nella canuta età, che mai si puote?
Sol bramar posso dello stile il vanto,
Cui calda gioventù rende facondo:
Ma foran pari a merto tal le note?

Al-

Altra risposta, ma inedita, della precedente proposta.

S O N E T T O.

Dicea, Signor, mentre pensava alzarmi
A togliere il bel nome al tempo avaro:
Di poetici strali acuti a paro
Degli altri chi farà, che mi disarmi?
Rife, e foggjunse Amor: vo che risparmi
Gli sforzi vani, che non mai trovaro
Più disperata impresa, e più preclaro
Alto soggetto: or via deponi l'armi.
Appena io ti sò dir chi poteo tanto:
O lui beato, per cui furse al mondo
La donna grande da radici note!
Sangue avito gentil, cui stassi accanto
Virtute, integro onor, fenno profondo
Le glorie uniro all'età prisca ignote.

S O N E T T O.

Diana, e Margherita, o bella coppia,
Cui lega il sangue, e vie più stringe amore,
Ogni laude, ogni pregio in voi s'addoppia,
Che siete delle donne il più bel fiore.
Da lontane contrade il Ciel v'accoppia
Per largir alle vostre doppio onore,
E doppia leggiadria, bellezza doppia,
E di gentil virtù doppio splendore.
Spesso vedremvi in lealtà famose
Aver dove il Sil tace, e il Muson freme
I diporti comuni, ed i consigli.
Qual piacer farà il vostro, o belle Spose,
Quando d'intorno a voi scherzare insieme
D'ambo vedrete i pargoletti figli!

De'

S O N E T T O.

DE' guerrieri Cenomani o sublime
Pianta, che stendi l'onorata chioma,
Ove virtute, ove valor si noma,
E al sommo della gloria alzi le cime.
Non da fortuna, e non dal tempo doma
Ornasti 'l tronco tuo di spoglie opime,
E vie più rigogliosa or metti l'ime
Radici in seno dell'Adriaca Roma.
O quai germogli desiosa aspetta
Vinegia, o come il nuovo innesto applaude;
Onde il vigor natio si schiuda, e mostri!
Sposa felice, a rinverdir t'affretta
L'arbor PISANI, e fia tua prima laude
Veder i frutti tuoi nascer fra gli ostri.

S O N E T T O.

O Del Berico Ciel lucenti stelle,
Con vostra pace, una novella Aurora
Fa di se mostra, e i vostri rai scolora,
E fa parervi al paragon men belle.
Quale il merigge fia, se tai fiammelle
Sparge l'alba, che spunta appena fuora?
Le glorie sue maravigliando onora
Vicenza, e dice: ognun venga a vedelle:
E le contempi, e la verace fama
Le port'intorno, che battendo l'ale
Affretti gli altri di mirarle vaghi.
Cittadi illustri, in voi non furga brama
Di costei: ma congiunta a Sposo eguale
Nel seno mio la sua beltà propaghi.

S O N E T T O.

Felice Padre, il pargoletto scorgi
Figlio del ceppo tuo primo sostegno.
O Lucina alla Madre aita porgi,
Onde venga il secondo, e il terzo pegno.
Arbor quasi sfruttata omai riforgi,
E spandi i rami oltre l'usato fegno,
E spandi i rami oltre l'usato fegno,
Piu rigogliosa, e piu sublime forgi,
E metti al tronco tuo frutto condegno.
Ma qual novello innesto ora s'accoppia,
Ricco d'alte speranze, ad altro stelo,
Che compierà della tua Suora i voti?
Lei nella vecchia età preserva il Cielo;
Perchè dal figlio, e dal fratello in doppia
Linea ella vegga i cari uscir nipoti.

Car-

SONETTO.

Carlo, vorrei saper come i Sonetti
 Per il solenne dì da noi spediti,
 Mentre a ciò far da' preghi fummo affretti,
 Sien rimalti soppressi, e seppelliti.
 Dillo tu, se con quei dal torchio usciti
 Poteano andar a mazzo, ed esser letti;
 Che se d'averli chiesti eran pentiti,
 Rubbar non ne dovevano i concetti.
 V' ha chi allega il puntiglio, e chi la spesa,
 Chi mette a campo la civil tenzone;
 Onde restò fino la Croce offesa.
 De' Bassanesi ho buona opinione;
 Perciò rispondo in nostra, e lor difesa,
 Che volean dispensarli in processione.

DEL MATRIMONIO

CAPITOLO I

Al Sig. F. M. P.

Vi stupirete voi, Signor Francesco,
 Se questa volta mi punge il desio,
 Con l' Ariosto di starmene a desco?
 Del Matrimonio vo' cantar anch' io,
 Seguane ciò che potete, egli favelli
 Col suo linguaggio, io parlerò col mio.
 Perchè non venne in capo a' suoi Fratelli
 D'oprar sì, che costui moglie menasse,
 Che moglie si conviene a' bei cervelli;
 Lasciando poi, che in van se la cercasse
 Tal quale la si finge, e la colora;
 Ed al fin la più ria per se pigliasse?
 Ben si farebbe accorto in sua malora,
 Che un fantasma, o una idea non è la Donna,
 Come il Poeta in testa la lavora.

 E' d'ingegno acutissimo, e scaltrito;
 Fede, ed amor fa simular, e spesso
 Fiate un idol si forma del Marito.

Vor-

Vorrebbe, ch' avesse' occhi, e non vedesse,
 Ch' avesse lunghe orecchie, e non udisse,
 E ad ognun, fuor ch' a lei, nulla credesse.
 Che sopra i fatti suoi mai non aprisse
 Bocca, che in suo favor larga la mano
 Avesse, e' in letto non ci fosser risse.
 Or prendendo il mio filo da lontano,
 Dico, che quando il tempo ecci arrivato
 Di metter la famiglia a saccomano;
 Statuisce il domestico Senato
 Di porre addosso il Santo matrimonio
 A colui, ch' è più sciocco, e sciagurato:
 Che l'anima ha più negra del Demonio,
 Ch' è primo in ogni tresca, e in ogni mischia,
 Se reo non è, almanco è testimonio:
 Che ad ogni rete s' intrica, e s' invischia
 Sovra ogni stecco, e mentre or basso, or alto
 Mira, o la vita, o la salute arrischia.
 Quest' uom dabbene dee fare il gran salto:
 Ma pria si cerchi un Medico ciarlone,
 Che al vecchio morbo dia segreto assalto.
 Corre nel Mondo strana opinione,
 Che la mogliera abbia virtù soprana
 Di porre il senno in capo alle persone.
 E se riesce la speranza vana,
 Si crede almeno il gran profitto trarne,
 Che non si sposi fantesca, o puttana.
 Insipida la nostra miglior carne
 Si stima, e i Cicisbei furtano, e passano,
 Nè per onesta via voglion gustarne.
 Quindi, o vergogna, i nostri paschi ingrassano
 Forestiere giovenche ipide, e macre,
 Che contro noi le altere corna abbassano.
 Intanto il cor mordaci cure, ed acre
 Rodon delle fanciulle affrette a forza
 Cinger il tronco crin di bende sacre.
 Forse dolce midollo, e buona scorza
 Non an? Forse tra noi non c'è famiglia
 Di puro sangue? or dunque chi ci sforza
 Di cercare lontano mille miglia
 In terre sconosciute una Conforte
 Di qualche illustre Barbafforo figlia?
 Cui sia parente un gran Ministro in Corte,
 O pur d' un Prete rosso sia nipote,
 Y y

Opere Ricc. Tom. II.

O d'un

O d' un avito Feudo il fumo porte:
 In due viaggi si spende la Dote;
 In due visite il piccolo granajo
 Si scopre, e restan le cantine vuote.
 Ma ciò nulla rileva; ecco un bel pajo
 Di nozze nobilissime, e beate,
 Per cui la casa s' alza d' un folajo.
 Non so se sia superbia, o sia viltate;
 Che a me non tocca mettere al cimento
 L' oro, e l' alchimia della nobiltate.
 So ben, che si puntellano con cento
 Raggiri i patti de' sponfali, e fassi,
 In cambio d' un contratto, un testamento.
 Si provvede al decoro, al lusso, ai spassi,
 Al vitto, all' equipaggio, ed allo stato
 Di vedova per fin la norma dassi.
 E chi è costei, cui fuori dell' usato
 Tutte l' entrate s' offrono in tributo,
 Per cui lo stil del vivere è cangiato?
 Una di pelo tra bigio, e canuto,
 Che sarà forse o zoppa, o gobba, o losca,
 Di piu partiti iterato rifiuto.
 E per piacere il fuffiego, e l' aria fosca,
 Il favellar Lombardo, o Bolognese
 Mistto con qualche paroluzza Tosca.
 Se poi c' entra il Tedesco, od il Francese;
 Se suona la chitarra, o la viola;
 Se fa condurre in giro un ballo Inglese;
 Della galanteria s' apre la scuola:
 La nobil gioventù sen corre all' esca
 D' un ghigno, d' un sospir, d' una parola.
 Sia pur quanto si vuol morbida, e fresca
 Taluna delle nostre; a paragone
 Di questa Dea, si stima una fantesca.
 Gli applausi crescer fan l' ambizione,
 Dall' alterezza nasce la baldanza,
 Che passa in una stolta presunzione.
 La dimestica guerra è fatta usanza;
 Or sospira madonna, or alza il grido,
 Or maledice la novella stanza.
 A lei tutto è odioso, e tutto infido,
 Quanto mai far si puote è tutto poco,
 E sempre ha in testa, e in bocca il natio nido.
 Altro Mondo l' aspetta, ed altro loco,

In

In cui le veglie an l' alba per confine,
 Dove sempre si vive in festa, e in gioco.
 Le Scuderie paterne, e le officine
 Rivegga, che per vezzo son nomate
 Oggi così le stalle, e le cucine.
 Sieda a splendide mense, e delicate
 E tracanni quel nettare da Re,
 Che a noi sen vien dall' Isole beate.
 Al Cioccolate Messicano, al Te
 Cinefe, ed ai Canditi aggiunga l' acque
 Ristrette in dolce gelo il rio Caffè.
 Poichè il nostro costume a lei dispiacque
 Tanto fra noi tapini non allogge,
 E sen vada a morir là dove nacque.
 Qui non giardini, non palazzi, e logge
 Con ricchi arredi, ed indorate volte,
 Nè per ogni stagion novelle fogge.
 Qui non circondano i cocchj le folte
 Turbe d' Aiduchi, e di Palafrenieri,
 Che si muojon di fame spese volte.
 Non s' usan segretarj, nè braccieri,
 Nè damigelle si chiaman le fanti
 Raffazzonate di cerchi, e cimieri.
 Non si rendon profani i luoghi fanti
 Col braccier, col guanciaie, e col facchetto,
 Nè Dio s' adora agiatamente, e i Santi.
 Dunque abbandoni il geniale letto,
 In culla lassì i pargoletti figli,
 E faccia al buon marito il gran dispetto.
 Che più s' indugia? In fretta il cammin pigli,
 O da noi lungi un turbine la porte:
 Ma se vorrà por mente a' miei consigli,
 Non uscirà fuor delle nostre porte;
 Mentre fra' suoi non troverà più albergo,
 Che spinta l' an di casa, e del conforte
 Con sì gran soma an caricato il tergo.

DEL MATRIMONIO

CAPITOLO II.

Signor mio, scrissi ciò, che far non debbe
 Colui, che di menar moglie ha talento:
 Ma non iscrissi il tutto, e me n' increbbe.

Y y 2

Che

Che s' una ne vo dir, ne lascio cento:
 Questo è quel duro passo irrevocabile,
 Per cui sen vive l'Uom tristo, o contento.
 Vera Religion, che con mirabile
 Sacrosanto rigor ristringi il laccio,
 Cui solo tronca Morte inesorabile,
 I tuoi santi decreti adoro, e taccio:
 Felici lor, che nella prisca etate
 Il ripudio togliea tosto d'impaccio.
 Stavanli umili nella lor beltate
 Le Donne antiche, e davano severi
 Esempi di prudenza, e d'onestate.
 Fra le mura dimestiche gl' interi
 Anni spendeano in educar le figlie;
 Ch' allor non c' eran cupi Monisteri.
 Cresceano queste candide, e vermiglie:
 E se il santo Imeneo scuotea la face,
 Ufcian di casa madre di famiglie.
 Servia di freno ad un cervello audace
 Il rimor, che ogni dì le fosse detto
 Attezza il tuo fardello, e vanne in pace.
 La casa del Marito oggi ricetta
 Alla Mogliera sfaccendata appresta,
 Sol quando fiede a mensa, o giace in letto.
 Per costei spunta l'Alba all' ora festa,
 Stassi allo specchio infino il mezzo giorno,
 E Messa in fretta appena ode la festa.
 Il dopo pranzo va girando intorno
 Alle visite, al corso, indi alla tresca
 O ballando, o giocando aspetta il giorno.
 Pensate adesso voi, come riesca
 Addossare l'uffizio di Padrona
 Sopra le spalle d' una vil fantesca.
 Che s' ha da far? Dio ce la mandi buona:
 Sen vive a nostre spese il vicinato,
 Che tutto in altrui mano s' abbandona.
 Quel, che il gran Mondo oggi si noma, a stato
 Tale è ridotto, or fate bene il conto,
 Se puossi prender moglie a buon mercato.
 Ecci uno stuolo di Donzelle in pronto,
 Ch' aspettano alla rete un qualche uccello,

 Radi volano all'esca, ed al zimbello;
 E quei, che son di coscienza schiva,

An moglie dalla scopa, o dal bordello.
 Chi può viver soggetto ad una Diva,
 La qual dappochè in casa abbia il suo foggio
 Posto, muti costumi, e leggi scriva?
 Così girar senza rimedio veggio
 Il Mondo, e chi non può far se non male,
 Affar farà se non s' appiglia al peggio,
 Non posi il capo sul vostro guanciaie
 La Vedova; qual mai profitto trarne
 Sperate voi da sì fozzo animale?
 Che fa far paragon tra carne, e carne,
 E con l'ombra di quella l'appetito
 Sveglia talor, di cui non può gustarne.
 Oltre che voi perdetes il più gradito
 Gusto d'amor, che la sposa novella
 Ritrosetta risponda al dolce invito.
 Scegliete una innocente Verginella,
 Che tocchi appena il quindicesim' anno,
 Ben disposta di membra, se non bella.
 Che non sia punta d'amoroso affanno,
 Che non porti in retaggio a' proprj Figli
 Alcu di corpo, o di mente malanno.
 Alla sua faggia Madre ella somigli;
 Di conjugale amor, di castitate
 Da lei la norma, e non altronde pigli.
 Si conti fra le antiche, e le onorate
 La sua Famiglia; ma non monti in cima
 Del più alto grado della Nobiltate.
 Nè scarla sia, nè di ricchezze opima:
 Sen viva a suo bell'agio, e il lusso folle
 Troppo non l'alzi, o povertà l'opprima.
 Diano bando i congiunti all'ozio molle,
 Nè sian di gare, o di guadagno ingordi,
 O di color, cui troppo il sangue bolle.
 Astuti non li voglio, nè balordi;
 Anzi mostrino il core in sulla faccia
 Vosco in volere, ed in oprar concordi.
 C'è chi una buona dote si procaccia;
 C'è chi scioglie un contratto per dugento
 Scudi; altri va del solo fumo in traccia.
 Se di comprar talor vi vien talento
 Ad uso vostro una qualche cavalla:
 Badate forse al ricco guarnimento?
 O pur fuori all'aperto, e nella stalla

Mirate attento gli occhi, il moto, i paffi,
 Il fianco, il petto, la groppa, e la spalla.
 Nello sceglier le femmine sol haffi
 Riguardo al parentado, ed alla schiatta,
 Ed il mercato spesso al bujo fassi.
 Sia pur poltra la bestia, e contraffatta;
 Che sotto una gualdrappa d'oro, e d'ostro
 Ogni bruttura, ogni vizio s'appiatta.
 Come può nel difforme angusto chioffro
 Il mal crescente feto aver ricovero?
 Da un mostro alfin non nasce altro che un mostro.
 Fra' beni delle nozze io non annovero
 Quel poco più, quel poco men di dote,
 Che non vi fa più ricco, nè più povero.
 Ai tempi de' nostr' Avi erano ignote
 Le annate, e i pagamenti differenti,
 Che an aria al parer mio di contraddote.
 Son questi semi di discordie, e liti:
 Mal se parlate, e peggio se tacete,
 Nè ci farà chi v'oda, o chi v'aiti.
 Non vi lasciate cogliere alla rete,
 E pria, che in mano suonino i contanti,
 Non dite il Sì tremendo in faccia al Prete.
 Almeno per le spose sien bastanti,
 Nè fate i conti mai così all'ingrosso,
 Che abbiate da rimetterne altrettanti.
 Il lusso rode l'uomo infino all'osso,
 E Madonna può ben chiamarsi paga,
 Se intera porta la sua dote indosso.
 E' un bel piacer, ma che caro si paga,
 Vederfi innanzi la gentile sposa
 Oltre il comun costume ornata, e vaga.
 Che superbetta incede, e disdegnosa
 Mostrando in fronte ciò, che il cor le punge;
 Nè fa il perchè, ma di parlar non osa.
 Chi la tocca da presso, e chi da lunge:
 Chi ne dice una brutta, e chi una bella;
 Uno frega la piaga, e l'altro l'unge.
 Quelle ancor, che sepolte in umil cella
 Tutte occhi, tutte orecchie, e tutte lingua
 Cacciano il naso sin nelle budella.
 Ciò, che non farà mai, s'ingrossa, e impingua
 Siccome fusse, e non ci ha Teloscopio,
 Che un'obbietto lontan meglio distingua.

Pre-

Preso poscia per mano il microscopio,
 Si fa de' nuziali abbigliamenti
 Uno squittinio rigoroso, e improprio.
 A che pro tanti studj, e tanti stenti,
 La diligenza, il buon gusto, e il consiglio
 De' mastri, degli amici, e de' parenti.
 Sovra ogni cosa il femminil bisbiglio
 Si rinnova, chi mira, e chi disprezza,
 Chi ad una, e chi ad un'altra dà di piglio.
 Quel, che val nulla, tal volta s'apprezza:
 Giudice è il caso, ed il capriccio, senza
 Aver del bello, e del buono contezza.
 Vi guardi Dio da quella frana usanza,
 Per cui d'un Rigattier nella bottega
 Cangiar si fuol la più pulita stanza.
 Ivi ogni vesta si espone, e dispiega,
 E delle cuffie si fa la solenne
 Mostra, e fino le brache vanno in frega.
 Ci son mantò, cottur, ed andrienne
 Contuttociò, che per farci più ligi,
 E più barbari ognor, di Francia venne.
 Si ferva all'uso, e su gli altrui vestigj
 Si fermi il piè, ch'ogn'Itala Bicocca
 Pel lusso è fatta un piccolo Parigi.
 Beato voi, cui gittar l'oro tocca
 A piena man, per farvi dar la berta
 Dalla gente saputa, e dalla sciocca.
 Studiate pure in farvi onor, che certa
 E' la rampogna, nè fiatar vi lice:
 Perchè non passi in diffidenza aperta.
 Garrir con Donne ad uomo si disdice:
 Un ghigno vi trarrà d'impaccio, o il fingervi
 Sordo a ciò, che si dice, e si ridice.
 Il peggio fia, che voi vedrete cingervi
 D'una gentil brigata, e ben sapranno
 Con colori vivissimi dipingervi.
 Se in ver la Sposa un innocente affanno
 Vi fa talor modestamente ardito,
 Nella pelle non cape, elle diranno.
 Se vi accostate timido, e smarrito,
 Torcendo il muso, di milenso amante
 Vi danno il pregio, o d'uno scimunito.
 Vi squaderanno dal capo alle piante,
 Noteranno il parlar o cauto, o audace,

II

Il gesto, il vezzo, il mal garbo, e il sembante.

Già quel di felicissimo s'acosta,
 Quel di, ch'è tutto vostro, e per voi solo
 La pompa solennissima è disposta.
 Vedervi parmi, e vosco mi consolo,
 Girvene al Tempio alteramente adorno
 Da nobil cinto, e numeroso stuolo.
 La turba, che vi sta dietro, ed intorno
 S'incalza, e preme, e festeggiante grida:
 O lui beato in sì beato giorno.
 Dalle finestre le donnesche grida
 Odo, ed esclaman tutte o bello, o bello!
 A nozze così belle il Cielo arrida.
 Se n'è intanto dal paterno ostello
 La giovinetta Sposa in cocchio d'oro,
 E seco di Madonne un gran drappello.
 Delle gemme il dimestico tesoro,
 E' il men, che in lei s'apprezza, o il ricco ammanto,
 O di molte arti il sottile lavoro.
 Ma piace la bellezza amabil tanto
 Congiunta in lega al virginal roffore,
 E gli occhj, in cui la gioja è mista al pianto.
 E nel bel viso dipinto il timore,
 Che l'alma incerta, e soprassatta ingombra,
 Come il suo Sì mandi dal petto fuore.
 O se sapeffe qual mistero adombra
 Questa voce sì pronta a uscir dal labro,
 E che la notte coprirà con l'ombra;
 Duopo non fora di minio, o cinabro,
 Nè credo mai, che nelle sue fucine
 Vedesse bragia così rossa il fabro.
 Già par, che il sole inver l'ocaso inchine:
 Tempo è ormai di ridursi a lieta mensa;
 Che col mangiar ogni gran cosa ha fine.
 Ci farà ciò, che la stagion dispensa,
 E i vini ancor dell'altro mondo: escluso
 Non fia chi per voi scrive, e per voi pensa.
 Debbe introdursi a vostre spese l'uso,
 Che il Poeta sia il primo in gozzoviglia,
 E volga le sue rime in miglior uso.
 La malnata Poetica famiglia,
 Perchè il pungolo ha in bocca, e il mele schietto,

Del-

Delle api alla repubblica somiglia.
 In premio del favore io vi prometto
 Farvi un' Anacreontica canzona,
 Di cui la peggio non avrete letto,
 E forse di Sonetti una corona:
 Purchè diventi grossa la Raccolta,
 Nulla rileva, che sia trista, o buona.
 Intanto io mi nascondo nella folta,
 Mentre il suon la brigata al ballo chiama;
 Che grazia, e lena dall'età m'è tolta.
 Solo è fatta la tresca per chi ama:
 Io mi tirerò addosso un guardo bieco
 Stringendo la man bianca ad una Dama
 Leggiadra, e fresca, che danzando meco
 Usa creanza, e il guardo acceso, e grato
 Volge a lui, che stia meglio con seco.
 Perchè l'ora, che dee farvi beato
 Non giunge, perchè il ballo ormai non cessa?
 Io non voglio da voi prender commiato,
 Sin che la Sposa a letto non v'ho messa.

DEL MATRIMONIO

CAPITOLO III.

Quando entrar voi nella segreta stanza,
 Per compier di marito il dolce uffizio,
 Vidi pien di desire, e di baldanza;
 Lenta per mano d'Imeneo propizio
 Venia la Donna vostra, e in viso smorta;
 Come Agnella condotta al sacrificio.
 Egli la rafficura, e le fa scorta
 Sino a porvela in braccio, indi sen riede
 Lieto chiudendo la gelosa porta.
 E le pure scuotendo ardenti tede,
 Vuol, che sia stretto il forte nodo, e santo
 Dalle forelle sue Concordia, e Fede.
 L'alma fecondità starfi da canto
 Intenta alle sue forme, e ai suoi fuggelli
 Vidi, per dar a voi di Padre il vanto.
 E amor colle tre Grazie, e i due fratelli
 Nati ad un parto il giuoco, ed il diletto
 Armati di saette, e di flagelli,
 Lunge scacciar dal geniale letto
 Te, che il ben volgi in male, o gelosia,

Opere Ricc. Tom. IV.

Z z

Le

Le gravi cure, il tedio, et il dispetto.
 Io così un nuovo Epitalamio ordia,
 Col porvi all'uscio a guisa di Pitocchi
 I Numi, che si crea la fantasia.
 Ma il Dio, che va di notte cogli Allocchi,
 Da' vostri escluso ad altro obbietto intesi,
 Venne a posarsi fu' miei languid' occhi.
 Or che si sono molti giorni speli
 In gioia e in festa, e la Moglie sagace
 Usa modi dimestici, e cortesi,
 Forse affai più di quel, che si conface
 Alle forze abbattute, e fa vendetta
 Di ciò, che voi sapete, e che si tace;
 Ogni uom dabbene le sue cose affetta,
 Ed è costretto a profeguir con tardo
 Passo, chi troppo di correr s' affretta.
 Non giovò mai sulle mosse gagliardo
 Mostrarsi; perchè poi vi manchi sotto
 L'anca, come a Ronzin fiacco, e infingardo.
 Sciocco, ch'io fui, dovea darvi di botto
 Il buon ricordo; se pur l'appetito
 Puote frenarsi, quando il cibo è ghiotto.
 Molti, e molt'anni il nome di marito
 Dio vi conservi, e renda ognor più lieve
 Il giogo, o voi più franco, e più spedito.
 Colla vita dell'uomo inferma, e breve
 Sen va del pari il Matrimonio dolce
 Da prima, e grato, e poscia amaro, e greve.
 O come sul principio alletta, e dolcemente
 lusinga, offusca la ragione,
 La volontà rapisce, e i sensi molce!
 Presto imeneo la sembianza depone
 Di giovinetto, e vecchio sozzo, e brutto
 Si mostra a noi nella più ria stagione.
 Della Donna lo stato è a tal ridotto,
 Ch'insieme esser non può feconda, e bella,
 E perde il fior, mentre matura il frutto.

 Se la concupiscenza vi molesta,
 E mette a castitate un duro assedio;
 Al foccorso colei sen venga presta,
 Che il Ciel vi diede per uscir di tedio,
 Permettendo lo sfogo coniugale

A fa.

A favor della prole, e per rimedio:
 Non perchè all'estro indomito, e brutale.
 Il freno si rallenti, e l'uom divegna
 Irragionevol più d'ogni animale.
 Sul letto la modestia a por si vegna:
 Ben è pazzo colui, ch'alla sua donna
 Della vergogna a dispogliarsi insegna.
 Puro, e perfetto amor oltre la gonna
 Del mortal corpo il guardo avido spinge
 Nella parte immortal, di cui s'indonna.
 Bella virtù, che se stessa dipinge
 Negli atti schivi, e tanto più s'apprezza,
 Quanto fesso più frale adorna, e cinge.
 Ma se col vizio s'accoppia bellezza,
 Un Ipogrifo nasce, ed un Centauro,
 Cui non doma nè sferza, nè cavezza.
 Mostro più rio non ci ha dall'Indo al Mauro,
 Nè torrei seco star mattina, e sera
 Per un sol mese a prezzo d'un tesoro.
 Nel fatto almen di sceglier la mogliera,
 Facciavi il Ciel fortunato, e prudente,
 Grazia, che a pochi si concede intiera.
 La vostra abbia buon core, e buona mente:
 Per la paura sol di dispiacervi,
 E d'errar, vi si renda ubbidiente.
 Parlando, e oprando il suo decoro servi;
 Nè pria s'arrischi di mutare un passo,
 Che il sì, e il no nel vostro viso offervi.
 Non sen corra la prima ad ogni spasso;
 Ma non sia di color, che mutè stanno
 Cogli occhi mezzo chiusi, e il capo basso.
 Certi cervi, che concependo vanno,
 Senza mai partorire i pensier suoi,
 Pensano al nostro scorno, o al nostro danno.
 E' mal, che la consorte il mondo annoj
 Col cicaleccio; e peggio affai se porta
 Fuori di casa i fatti, e i detti tuoi.
 Libera la vorrei, modesta, e accorta,
 Che parlar sappia, e sappia anco tacere,
 Cui sempre faccia la prudenza scorta.
 Odio colei, che si prende il piacere
 Di porger udienza a qualche femina
 Divota, che il far nulla ha per mestiere,
 Che non si parte mai vuota, e dissemina.

Z z z

Cen-

Cento baje, e novelle, e ciò che miete,
 E raccoglie in un luogo, altrove semina.
 Che susurra all' orecchio, e le secrete
 Trame narra per punto, ed è ventura,
 Se al vostro onor non tende o laccio, o rete.
 Di queste fante streghe aggio paura
 Più che dell' Orco, e più della Beffana,
 O di qualsivoglia magica fattura.
 Non si trova una Donna soprumana,
 Che di curiosità non abbia il vizio,
 Se non nasce sul Gange, o sulla Tana.
 Almen sia curiosa con giudizio
 La vostra, e nel cercar le altrui magagne
 Cauta si mostri, e non ne porga indizio.
 Non veggon l' ora le scaltre compagne
 Di versarle nel sen tutte le nuove,
 E fanno dir dove si ride, e piagne,
 Dove un occulto amor si cova, e dove
 L' odio, la rabbia, e la discordia regna,
 E dove il lusso fa l' ultime prove.
 L' esempio d' altri a ben viver c' insegna
 Sovente; ma talor dal pensar troppo
 Al male, par che a mal oprar si vegna.
 Si dee porre alla moglie un qualche intoppo;
 Acciocchè dietro la battuta traccia
 Non corra al precipizio di galoppo.
 Nelle incumbenze femminili faccia
 Ella a suo senno, e si conforti, e lodi,
 A tal che dell' impiego si compiaccia.
 Le si mostrino a dito i mezzi, e i modi,
 Onde regger la casa, onde guardarfi
 Dalle spese superchie, e dalle frodi.
 L' ore le sembrin corte, e i giorni scarsi;
 Cosicchè spesso tempo non ritrovi
 Per girarse al diporto, e per ornarsi.
 Metta mano ella stessa all' opra, e provi
 Nel comandar nell' eseguir diletto,
 E qualche cosa ognor muti, e rinnovi.
 Ben dee colei comprarsi il vostro affetto,
 Che vostro della Famigliuola ha cura,
 Ed aspettar la sua mercede in letto.
 Il Marito svogliato è una sciagura
 Per Donna bella, e fresca, che salvolta
 La spinge a procacciarsi altra ventura.

Co-

Come da pingue terra, allor che incolta
 Rimane, e abbandonata, si raccoglie
 Messe di bronchi, e spine orrida, e folta;
 Così produr non fa negletta moglie
 Fuor che sdegno, dispetto, odio, e vendetta,
 Ed ostinate risse, e strane voglie.
 Scusa non c' è che per buona s' ammetta,
 Nè il corpo lasso, o l' agitata testa,
 Nè la prole, che nasca, e cresca in fretta.
 Che farà poi, se vuoto, e freddo resta
 Il vostro nido, per covar l' altrui,
 E la fida compagna irata, e mesta
 Estinto piange il primo amore in vui,
 La roba scialacquata, e se tradita,
 E vilipefi i vostri figli, e sui?
 E' duopo, che sia santa, o scimunita,
 Se non vi rende pane per focaccia,
 Ed in far alla peggio non s' aita.
 Con voi mangi, e converfi, e con voi giaccia,
 E rida, e scherzi, e sol dolce, e sicuro
 Abbia ricetto nelle vostre braccia,
 E nel piacer, che si gusta all' oscuro,
 Per l' alma femminil possente incanto,
 Il suo core vi mostri aperto e puro.
 Che se vi vede corrucciato alquanto,
 Seco siasi la prima a chieder pace
 Con un sospiro, e due stille di pianto.
 Giova spesso un rimprovero sagace,
 Per cui dissimulando i suoi difetti,
 Biasmate in altre ciò, che in lei vi spiace.
 O pur dopo i pungenti amari detti,
 Che fanno penetrare oltre la scorza,
 Passate alle carezze, e ai molli affetti.
 Le passioni fregolate ammorza
 Nelle mogli l' amore, o la vergogna;
 Poco val la ragion, nulla la forza.
 Dopo ciò porvi in guardia vi bisogna
 Contro la capricciosa vanitate,
 Che del fievole sesso è un' altra rognata.
 So, che il bel manto accresce la beltate
 Di bella donna; ma sia bella, o brutta
 Di giovanile, o di matura etate;
 Siasi picciola, o grande, o pingue, o asciutta;
 Sia bianca, o bruna, o zoppa, o gobba, o losca,

Nel

Nel mestier d' adornarsi ognuna è istrutta,
 Chi fra costoro c'è che non conosca
 Ciò, che convienfi alla tinta del volto,
 Ciò che richiede l'aria aperta, o fosca.
 E fanno dir, che il loro studio è volto
 A mantener il grado, e che il marito
 Abborre un rozzo abbigliamento, e incolto.
 Così suole aguzzare l'appetito
 Cibo comun, che d' eccellente coco
 Di mano stagionato esca, e condito.
 Ma perchè non s' infrascano per poco,
 E l' arte di piacere in uso mettono
 Nell' andare alla Chiesa, al ballo, al gioco;
 Chi può saper se al Conforte riflettono,
 O se di farsi vagheggiare affettano,
 E al popolar giudizio si rimettono?
 In vista schive inchini, e omaggi accettano,
 E con l' orecchio attento, allor che passano,
 Stanno agli applausi, e alle lodi, che aspettano.
 Or muovon gli occhi in giro, ed or gli abbassano,
 Or del ventaglio fanno ombra al bel viso,
 Or si fermano alquanto, ed or trappassano.
 Al cenno, al ghigno succede il sorrisò,
 E stanno sempre in moto, onde gentile
 Si mostri il gesto, il guardo, il vezzo, il riso.
 Lo sperar, che la vostra dallo stile
 Usato si diparta, è frenesia:
 Vana esser debbe, e all' altre in ciò simile.
 La Femmina prevale in fantasia;
 Dunque com' esser può, che a lei non piaccia
 Quel, che grazia le aggiunge, e leggiadria?
 Almen d' uscire ornata si compiaccia,
 Per servir al decoro, ed al costume,
 E ciò, che tutte fanno, anch' ella faccia.
 Se nella pompa garreggiar presume
 Colle sue pari, allora il lusso, e il fasto
 Muta natura, e un nuovo aspetto assume.
 Diventa invidia, e femminil contrasto,
 Che dà, se tosto non aprite gli occhi,
 Alla casa, e alla roba il sacco, e il guasto.
 Per ogni moda, che da lei s' addocchi,
 Tanto desio le si risveglia in core,
 Che null' altro pensier par che la tocchi.
 Vi stringe notte, e dì con tale ardore,

Che

Che forza è alfin di renderla contenta,
 Più per tedio, cred' io, che per amore.
 La foggia (e questo è quel, che mi sgomenta)
 Ogni mese si cangia, e in capo all' anno
 Zoppa l' entrata se ne viene, e lenta.
 Pigliasi degli altrui dispendj affanno
 La Donna, cosa avara per natura;
 E i dimeffici tutti a prova il fanno.
 Per compiacere a se non ha misura;
 Sprezza quel che possiede, e sol desia
 Ciò, che le manca, e quando l' ha, nol cura.
 Io giurerei, che paga non faria,
 Se il bello, e il buono, che fra l' altre vede
 Diviso, avesse tutto in sua balia.
 Colei, che invitta a un lungo amor non cede,
 Nè da lusinghe è vinta, o da sospiri;
 Per un dono talor rompe la fede.
 Perchè, servendo a' suoi vani desiri,
 Non inciampi la moglie in questo laccio;
 Non ci sono consigli, nè raggiri.
 La sola borsa vi può trar d' impaccio.

DEL MATRIMONIO

CAPITOLO IV.

Chi di ricchezza a' gradi alti non poggia,
 Sen viva solo; che mal sotto un tetto
 La povertate colla moglie alloggia.
E chi dall' uso a spendere è costretto,
 Perchè non perda della spesa il frutto,
 Non mai spenda con ira, o con dispetto.
 Debbe il marito provvedere a tutto
 Ciò, che il buon gusto approva, e dello stato
 Del mondo grande appieno essere istrutto.
O com'è accetto egli si rende, e grato,
 Qualor di tempo in tempo alla sua Donna
 Offre un dono straniero, e inaspettato:
 Siasi una cuffia alla foggia, o una gonna
 Di pellegrina invenzion novella,
 Tessuta sul Tamigi, o sulla Sonna.
 Impaziente allor le serve appella
 Madonna, e dispiegando il ricco ammanto,
 Dice, vedeste mai cosa più bella?

So.

Sopra il letto lo stende, ed or da un canto
 Si gira, ed or dall'altro, ora lo guata
 Più da vicino, or si discosta alquanto.
 E chiamandosi paga, e fortunata,
 Non vede l'ora di porlo intorno,
 Per mover la saliva alla brigata.
 Non so lodar, che faccia invidia, e scorno
 La vostra alle compagne, e che si mostri
 In portamento oltre il costume adorno;
 Nè che troppo s'infiori, imperli, innostri;
 Onde molle negli atti, e altera in vista,
 Falso, lascivia, e vanità dimostri.
 Che poi sen vada cotale alla trista
 Vestita, io non comporro, e le sue pari
 Qual Damigella corteggiar sia vista.
 Vorrei, che quelle, cui fortuna impari
 Rende, e sovra dell'altre erge, e sublima,
 Fossero mogli di mariti avari;
 Perchè gonfie non vossino alla cima
 Della baldanza, ed abbiano in dispregio
 L'altre come di forte abbietta, ed ima.
 L'aurea mediocritate il più bel fregio
 Già della vostra, onde modesta, e umile
 Tenga povere, e ricche in egual pregio.
 Nell'abbigliarsi dal commune stile
 Non si parta, e non monti in albagia,
 Per nuova spoglia, o per nuovo monile.
 Così regger al peso agevol fia,
 E senza stuzzicar le invidie, e gli odj,
 Al decoro accoppiar l'economia.
 Colla conforte dividete i modi
 Intorno ciò, che farvi debbe, e potete;
 Ond'ella il buon volere, o l'opra lodi.
 Sappia per punto quel, che si riscuote,
 E quel ch' esce di casa, e per le mani
 Le passino le borse or piene, or vuote.
 Con tal arte avverrà, che si risani
 Dal comun morbo in parte, e che misuri
 Colle forze i disegni alteri, e vani.
 Lei, che del nobil sangue ai fregj puri,
 E ai doni di bellezza aggiunge schietto
 L'ornamento, ben dà pegni ficuri,
 Che in vago, e gentil corpo ave ricetta
 Un'alma ben composta, e che si chiude

Sen-

Senso virile in delicato petto.
 Al fianco sempre le sta la virtude,
 Ch'ogni suo passo osserva, e coi consigli
 La guida, e folce, e i bassi affetti esclude.
 Beato voi, s'avvien, che cura pigli
 Il Ciel di destinarvi una mogliera,
 Che a quella, cui dipingo, rassomigli.
 Sebben, che fede le prestiate intera,
 Io non consento; perchè il sesso frale
 E' cosa troppo mobile, e leggera.
 Quel ch'ha la benda agli occhi, e al fianco l'ale,
 E va giocando della cieca al gioco,
 Or una, or l'altra Donna urta, ed assale:
 E sì la molce, e stringe appoco appoco,
 Ch'ogni atto, ogni pensiero infetta, e vizia,
 E alfin l'accende di lascivo foco.
 Forse non potete entrare la malizia
 Nel corpo d'una femmina nodrito
 Con qualche nuova ogni giorno delizia?
 Guai se la spinge indomito appetito,
 A far una sol volta il paragone
 Fra gli amplessi del Drudo, e del Marito!
 La tanto genial conversazione,
 L'esempio altrui, la libertà gradita,
 Il tempo, il luogo, il caso al mal dispone.
 Come la vostra sia così scipita,
 O sì ritrosa, e schiva, che rifiuti
 Da un pajo di Galanti esser servita?
 Terrà le ciglia basse, e i labri muti,
 E mentre all'altre s'offrono gli omaggj,
 Sarà contenta di freddi saluti?
 O soffrir debbe le beffe, e gli oltraggj,
 Od uno almeno averne sempre ai fianchi
 In Cittade, alla villa, e ne' viaggi.
 Gli scieglierà ben fatti, rossi, e bianchi,
 Di fresca età, di dolce succo, e puro
 Pieni, e ne' suoi servigj arditi, e franchi:
 Qualche fretta di man, qualche scongiuro
 D'amarla sempre; il dirle per voi moro,
 Ed ogni altra beltà per voi non curo;
 Quel chiedere un favore per ristoro;
 Quel sospiro, che a tempo esce dal petto;
 E quegli occhi, che parlano fra loro
 Qual mai faranno per produrre effetto?

Opere Ricc. Tom. IV.

A a a

Io

Io so, che a casa Madonna ritorna
 Piena la fantasia del grato obbietto.
 E so, che quando annotta, e quando aggiorna,
 O sognando, o vegliando ogni parola
 A mente, ogni atto lusinghier le torna.
 La veglia frequentata è la sua scola,
 E per meglio imparar il bel mestiero,
 La lezion ripete allorch' è sola.
 Degli affari domestici pensiero
 Nullo si prende più, nè più riguarda
 I Figli con materno amor sincero.
 Staffene ognora col marito in guarda;
 E sospettosa teme una rampogna,
 S'egli la chiama, o se fiso la guarda.
 Percchè di se medesima si vergogna,
 Scuse prepara, e frodi, e sempre in pronto
 Ha lo scongiuro unito alla menzogna.
 Che se de' fatti suoi dee render conto,
 Nega con fronte aperta, ed il mendace
 Pianto tiene su gli occhi ad uscir pronto:
 E sebben rea, pur nel cimento audace
 Prorompe in onte, e tal fracasso mena,
 Che il buon conforte a suo dispetto tace.
 Nè questa furia mai si rasserena,
 Se il piè sul collo non gli ha posto, ed abbia
 D'oprar a fenno suo franchezza piena.
 Quanti stolidi cucchi entrano in gabbia,
 Lasciando altrui scaldare il proprio nido,
 Per non esporfi alla donnesca rabbia!
 Le parenti stizzose alzano il grido:
 Dunque la moglie di costui non ferba
 Il corpo intatto, e il cor pudico, e fido?
 Guardate come nella fama acerba-
 mente il villan la punge, e la maltratta;
 Qual fassi al sangue nostro ingiuria acerba!
 Forse l'ha compra sulla fiera, o tratta
 Da quella fetidissima canaglia,
 Che per pochi denar si vende, e imbratta?
 A lui dell'onor suo par che non caglia;
 Che da se stesso si mette il cimiere
 [Ben lo meriteria] di Cornovaglia.
 Donde poi nasce l'odio, e il dispiacere?
 Perchè costei nodrisce un genio casto,
 Qual esser suol fra Dama, e Cavaliere.

Tut-

Tutte facciam così senza contrasto:
 E pur ci tiene ognun per belle, e buone,
 Ognun, fuor che quest' Afino da basto.
 Che deggio, o posso dirvi? anno ragione:
 S'è grave colpa il sospettar, convienfi
 Chieder lor perdonanza ginocchione.
 Chi vede, di veder unqua non pensi;
 Nè chi ode, d'udir: nel nostro caso
 Diast fede alle ciance, e non ai sensi.
 Ci fusse almeno di Morgana il vaso,
 Quel, ch' alle labbra degli ospiti offria
 Colui, che sì dolente era rimasto.
 Netto mai non bevea, chi moglie ria
 Aveva ai fianchi, e l'incantato vino,
 Per immollar il fen, di bocca uscia.
 Senza che c'entri Melissa, o Merlino,
 Senza offervar gl'influssi delle stelle,
 Cialcun, cred'io, può farla da indovino.
 Non siamo in Oriente, ove l'imbelle
 Sefso, ch'è dal viril conforzio escluso,
 Si trattien cogli Eunuchi, e colle Ancelle.
 Corre fra noi per gentilezza l'uso,
 Che converfino al chiaro, ed allo scuro
 I maschi colle femmine in confuso.
 Ma del suo onore il barbaro sicuro
 Non falla mai nel dir: questa è mia prole,
 In essa me medesimo io raffiguro.
 A noi convien, siccome il Mondo vuole,
 Viver; e se il costume a tutti piace,
 Ben semplice è colui, che se ne duole.
 Oggi la Dama soffrirebbe in pace
 Perder un occhio pria, che prenda esiglio
 Dal casin, di cui tanto si compiace.
 Nulla più giova di Cato il consiglio,
 Che si vendano il cocchio, ed i cavalli,
 Lasciando, ch'ella a piè muova bisbiglio.
 E pur salvo il decoro, e lunge dalli
 Sospetti, e da' rimproveri poria
 Passar la fresca etade in giochi, e in balli.
 Al Forestiere, al Cittadin faria
 In pregio, s'accoppiar colla prudenza
 Sapeffe una discreta cortesia.
 La rara dote della continenza
 Cautamente, per Dio sia custodita

A a a 2

Da

Da gelosa, e perpetua indifferenza.
 Esser puote modesta, e non romita
 Donna gentil; non rustica, o milena;
 Non dispettosa, o di foverchio ardita.
 Lodo colei, ch' egualmente dispensa
 Gli onesti sguardi, e le parole umili;
 Nè con un ragionando all' altro pensa.
 Con chi primo s' affaccia, usa gentili
 Atti e maniere, e tutti accetta come
 D'età, di spirto, e d' aspetto simili:
 Nè gli distingue mai, fuorchè per nome;
 Mostrando altrui, che i vanti tuoi non pone
 Ne' titoli fumosi, o nel cognome,
 Un' altra di contraria opinione,
 Son io, dice, la tale, e tanto basta;
 Perchè de' fatti miei render ragione
 Non deggia: ogni gran Dama è saggia, e casta;
 Nè mai s' attacca macchia a chi s' estolle
 Tanto nel grado, che all' onor sovraffa.
 Chi non conosce le sue forze, è folle;
 E molto più chi non le adopra a tempo,
 Finchè beltate è in fiore, e il sangue bolle.
 Badate come vassene per tempo
 Alla tresca costei; come s' affretta,
 Per non perdere un' oncia di bel tempo.
 Ivi l' amato impaziente aspetta,
 E sempre i cupidi occhi all' uscio tiene,
 Per veder lui, che forse ha minor fretta.
 Interroga chi sta, chi va, chi viene,
 Se per forza è indisposto, o affaccendato;
 Dove veduto s' è, chi lo trattiene.
 Pure al fin comparisce: ella il turbato
 Sguardo serena, ed in viso vermiglia
 L' accoglie, e lo si fa federe a lato.
 E sotto voce un non so che bisbiglia
 Di dolce, e della insolita tardanza
 Parte si duol, parte si meraviglia.
 Contenta con lui solo o gioca, o danza;
 Ride, e scherza con lui; ch' oggi all' amore
 Si fa con sicurezza, e con baldanza.
 Che se talor si smorza il primo ardore,
 Sorge il secondo: così una facella
 Spesso ne accende un' altra, allor che more.
 Dopo il secondo nasce il terzo, e nella

Ar-

Arte d' amare s' impara ogni giorno
 Qualche vezzosa smanceria novella.
 E per lubriche vie s' aggira intorno
 Tanto, ch' alfin madonna incespa, e cade,
 Movendo il riso altrui col proprio scorno.
 A voi nota è colei, che persuade,
 A starsi cheto il credulo conforte,
 Col darfi vanto di sua castitate.
 Negli affalti son io costante, e forte,
 Nè macchierai l' onor, se mi credesti
 Girmene incontro a volontaria morte.
 Mi tenta or l' uno, or l' altro; o se sapessi,
 Mio sposo, qual di lor gioco si prenda
 Il cor, che porta i tuoi sembianti impressi!
 Si racconsola il buon Uomo, e le stende
 Le braccia al collo, e stretta se la tiene:
 Mentre il Medico ride, e cauto attende,
 A raddolcirgli il gran brucior di vene.

IL PESO DELLA LUNA.

Satira: Al Sig. C. G. R.

ARGOMENTO.

LA presente Satira è stata scritta l' anno 1727. in occasione di certa beffa successa ad uno de' primi Letterati d' Italia. Questi in una nobile conversazione fece per avventura parola della maravigliosa scoperta fatta in Inghilterra dal Cavaliere Isacco Newton, che quella forza, dalla quale la Luna nella propria orbita è ritenuta, e che forza centrale si chiama, non è punto diversa dalla nostra gravità, per cui i corpi pesanti vengono spinti incessantemente verso il centro della terra. Ma perchè sotto il nome di Luna volgarmente s' intende una parte poco onesta, si tennero dagli sfaccendati de' lepidissimi discorsi sopra il peso della Luna, e ci fu qualche Poeta, che sgraziatamente mise in opera la sua vena. Fra gli altri però due bell' ingegni, uno amante del ridicolo, e l' altro della musica, diedero ad un Dipintore l' idea del seguente quadro. Se ne stava sull' ale l' Arcangelo Michele, che all' Abate Matematico avea prestate le sue bilance, le quali pendenti da una grossa pertica erano sostenute da due robusti Frati: in una delle scodelle c' era la Luna, e nell' altra il Filosofo con gli occhiali al naso andava aggiungendo, e levando pesi per indagare il preciso della Lunare gravità. In disparte l' Autore della Satira attonito, reggendo colla mano un cilindro, non batte.

374
batterà occhio per vedere il fine della grande operazione. Ora il Poeta preso il motivo da questa facezia, raccoglie tutto ciò, che è stato detto dai Moderni Fisici intorno la Luna, e servendosi del mirabile filosofico ridotto al poetico, va con alcune digressioni toccando qualche fatto comico, e qualche vizio del nostro secolo.

S Ignor Giovanni, m'è venuto in capo
Di metter giufo certa mia leggenda,
Che un nostro lepidissimo satrapo
Chiamerà con ragione una faccenda,
Da pormi in qualche imbroglio, e in qualche rischio,
E guadagnarli una buona merenda. [a]
Il dir male d' altrui mi pare un vischio
Sì attaccaticcio, che delle mie dita
Le punte d' accostarci non mi arrischio.
Le baje mie coll' iffilon, col zita
Scrivèr solea non intesa scrittura
Dalla plebe de' sciocchi, ch'è infinita. (b)
E' una gran principessa la natura;
Perciò vuol che s'afonda il grand' arcano
Sotto cifre di segni, o di pittura. (c)
Io pareva un Gianni da Capugnano [d],
Qualor per disegnare o bene, o male,
Sulla carta mettea la dotta mano.
Volea una sfera, e nasceva un boccale,
E dipingea con linee gobbe, e rette,
In cambio di un cilindro, un bel cotale.
S'io non vo' andar per tutte le gazzette,
E' d' uopo, ch'io dia bandò a questi studj;
O pur, che quando volan le civette,
Nel bujo della notte io geli, e fudi
Sopra i miei libri: il giorno s'ha da vivere,
Come fan gli altri Ganimedi, e Drudi.
Or mentre bado a ripensare, a scrivere,
Certo Pittor più scaltro del Dimonio
In un suo quadro m'ha fatto rivivere.

II

(a) Allude il Poeta alle smanie di un Medico suo amico, che non potea darli pace in sentir a leggere alcune scene fatte a bello studio d' un Dramma Comico - Satirico, e faceva sul serio all' Autore qualche fraterna correzione.

(b) Gli Analifti si servono ne' loro computi delle lettere dell' alfabeto, e specialmente delle ultime x, y, z, per denominare le quantità incognite.

(c) Diceva il Galileo, che il libro della natura è scritto con triangoli, circoli, ed altre figure Geometriche.

(d) Pittor celebre per i suoi pittoreschi strambotti.

375
Il mio ritratto sta per testimonio
Di lor, che per pesar la Luna bianca
An trovato dei pesi un nuovo conio.
Reggo un cilindro colla mano manca
Meglio fatto di quei, che senza festa
Io so delinear con penna franca.
Perchè altrimenti l' una, e l' altra testa
Dell' inventore, e del Pittor fedele
Tropo verriano in tale incontro a festa.
Lascio da parte l' Angelo Michele
Colle sue lanci, ch'io con que' felici
Spiriti non voglio piati, nè querele.
Così mi sieno protettori, e amici;
Come io non dirò mal di chi che sia
A loro spese, e sotto i loro auspici.
Arrabbio ben, che tanta frenesia
Sia venuta al Pittor di voler fingermi
D' un Prete, e di due Frati in compagnia.
Dovea piuttosto, e n' avrei grado, pingermi
Fra quel suo Mida, il suo Cantore, e lui,
Che mandra più gentil non potria cingermi.
Per rimirar più da vicino a lui
La Luna se bastasse il cannocchiale,
Vorrei perder un occhio, e forse due. (a)
Ardita la ragion mette le scale,
Per poggjar colà fufo; ma sovente,
Se non l'aita il senso, ha corte l' ale.
Che già Diana di lussuria ardente
In braccio nuda a Endimion discese,
Favoleggiò la dotta Argiva gente. [b]
Se fosse a' nostri di così cortese,
Quanti Analifti, e Astronomi sfacciati
Vanterebbe d' Italia ogni Paese;
Di quei però, che corrono arrabbiati
Dietro la Cintia, che di notte splende
Solo nel Calepin del Facciolati. [c]
La favola significa, che scende

A far

[a] L' uso frequente del cannocchiale è dannoso alla vista degli Astronomi.

[b] La favola d' Endimione è notissima, e si narra, che costui si applicò ad investigare i moti lunari.

[c] Nelle prime edizioni del Calepino, che fu poscia accresciuto, e corretto dal Sig. Abate Facciolati, si riferisce alla Luna il verso Cynthia jam noctes est operata decem, senza badare, che Cintia non era la Luna, ma l' Amica del Poeta Latino.

A farsi vagheggiar fenz' alcun velo
 La Dea da chi le sue bellezze intende.
 Queste cogli anni non cangiano pelo,
 E son figura, luce, ordine, e moto,
 E la forza possente in terra, in Cielo.
 Senz' essa l' aere, e il mar starebbe immoto:
 E se il nostro cervello avvien, che tocchi,
 Come un' ostrica il rende or pieno, or vuoto. [a]
 Per non esporla alla vista de' sciocchi,
 Endimione le coprì la pancia,
 Stendendo il velo dalle piante agli occhi.
 Anch' io suo servo, ed amante per mancia
 In partibus aspetto un bel Reame
 Pari a quel, ch' ebbe in terra Sancio Pancia. (b)
 Ma voi ridete, e dite, o pazze brame!
 Investito fu già d' un gran Ducato
 Il buon Keplero [c], e si moria di fame.
 Son oggi i Principati a buon mercato,
 E la terra del Sol maggior faria, (d)
 S' ogni Principe avesse il proprio Stato.
 Imporrò il nome alla Provincia mia,
 E per farla famosa darò fuori
 Una carta di Selenografia.
 Eusebio Stampator fonte d' errori
 Non mi ci coglie: è insofferibil pondo
 Il far le spese a tanti correttori. [e]
 D' uopo è, ch' io scelga nel Lunare mondo
 Il mio dominio in quella regione,
 Che in ver la terra mai non volta il tondo.
 Di quest' altro emispero ogni cantone
 E' già occupato, ogni piano, ogni monte,
 Ogn' isola, ogni scoglio ha il suo Barone. (f)
 Io non vo rinnovar le guerre conte,
 Che furo già nei campi di Selene,
 Di Endemione al tempo, e di Fetonte. (g)

Seb-

- (a) Effetti tutti attribuiti alla Luna, e specialmente il mare alterno del Mare.
 (b) Sancio Pancia Scudiero di D. Chiffotte dalla Mancia l' Eroe di Cervantes.
 (c) Uno dei più grandi Astronomi del suo tempo, ma povero, e sfortunato.
 (d) Intorno la sterminata grandezza del Sole rispetto alla terra si consultino gli Astronomi.
 (e) Eusebio Bergamo stampò in Trevigi il libro del Sig. Co. Gio. Rizzetti de luminis as-
 sectionibus, ma così pieno d' errori, che ci volle una grande, e lunga fatica a correggerlo.
 (f) Per distinguere le regioni, che appaiono nel disco lunare voltato verso la terra, so-
 no stati ad esse imposti i nomi ad arbitrio presi per lo più dagli Astronomi antichi, e mo-
 derni, e questa descrizione chiamasi Selenografia.
 (g) Di queste favolose guerre veggasi ciò, che scrisse Luciano.

Sebben talun de' Satrapi le pene
 Paga alla Dea di lesa Maestà,
 E la berlina in pronto ognor si tiene.
 O quanto costa mai la verità!
 An detto che del Sol non è sorella,
 Che pari ai nostri pesi ha gravità,
 Che della gran Cibele è vile ancella:
 E ci anno posso il fuso ed il pennechio
 Dell' arco in cambio, e delle sue quadrella. [a]
 Or mentre al mio viaggio m' apparecchio,
 L' amico mio Signor di Valliniera
 Vò consultar Medico saggio, e vecchio;
 Come io mantenga la mia buona ciera,
 E viva in que' paesi sano, e salvo,
 Che sono privi d' aere, e d' atmosfera. [b]
 Io non ci vedo alcun rimedio, falvo
 Che mi s' apra di nuovo il foro ovale
 Nel cor, come l' avea nel matern' alvo. [c]
 Un Autor Gallo o Chimico, o Speciale
 Scrive, che l' ente di Melissa è buono: (d)
 Vorrei saper, se la ricetta vale.
 Dove ci manca l' aria, ignote sono
 E piogge, e nevi, e brine; e non ci' abbaglia
 La folgor mai, nè ci spaventa il tuono.
 A Pomona, ed a Cerere battaglia
 La grandine non move, e nelle alpestri
 Grotte dorme dei venti la canaglia.
 Si stanno i mari placidi, e cilestri
 Senz' onda, e son le Rodie leggi fatte
 Ad uso sol de' naufragi terrestri. (e)
 I Laghi son di nettare, e di latte
 Ed un ce n' ha misto d' oro portabile,
 Opere Ricc. Tom. IV. B b b Di

[a] I Copernicani escludono la Luna dal numero de' pianeti principali, e la fanno un sa-
 tellite della terra.

[b] E' comune opinione de' Fisici, che la Luna sia priva d' Atmosfera, perchè vadendo
 col suo lembo le stelle fisse, o i Pianeti, non turba punto il lor colore, e la lor figura. Non
 ostante ciò un Autor moderno si crede d' aver veduto a lampeggiar nella Luna.

(c) Quegli animali, che anno aperto nel cuore il foro ovale, non an bisogno di respirare,
 e tali sono i fanciulli nell' utero materno.

(d) Dell' ente di Melissa sono state scritte cose mirabili, e particolarmente, che fa ringio-
 venire gli Uomini.

[e] In un luogo di questo Mondo essendosi fiaccato un cavo sotto il peso, e cadute le
 mercanzie in una fossa, prese il Governatore, che appartenessero al Fisco, allegando esse-
 re questo un naufragio terrestre soggetto alle leggi Rodie.

Di gemme trite, e perle liquefatte. (a)
 Per suggere l'umor piccante amabile
 Del mio Bonoso, con la sua accademia (b)
 Ci vorrebbe l'efotago infaziabile:
 Gente dell'adacquato vino astemia,
 Che la state all'orezzo, il verno al foco,
 Darebbe fondo a una pingue vindemia.
 Io mi credea, che nel felice loco,
 Dove mai non si parla, e l'innocente
 Lingua s'adopra in far onore al cuoco;
 Non ci fosse Avvocato, nè Cliente,
 Nè Poeti fantastici, e castroni,
 Lussuria degli orecchj, e della mente:
 E molto meno gli occhiuti spioni,
 Gli adulatori, e la razza scaltrita
 ruffiani, e buffoni (c).
 Saputo ho poi, che la malizia aita
 I Cittadin della Terra Lunatica,
 Ch'anno tutti i lor vizj in sulle dita.
 Perchè non solo la lor mano è pratica
 D'ammazzar, di rubar, di far le fiche;
 Ma in mano sta la crusca, e la gramatica
 Delle voci malediche, e impudiche,
 Delle bestemmie, e delle più vezzose
 Maniere, che si adopran con le amiche.
 Colui, che la lor Musica compone,
 Come i pendoli già del Galileo,
 I moti, e i cenni in armonia dispose (d).
 E quel, che primo i muti versi feo,
 Ai gesti fuoi seppè accoppiar le rime
 Meglio che il Montemagno, o il Tibaldeo. (e)
 Zeppo è il Paese di Mimi, e di Mime, (f)
 Di Poetesse, di Poeti, e questo
 Il più vile mestier par che si stime:

Per-

[a] Nella *Selenografia* c'è il Mare di Nettaro, ed il Mare Cristo.
 [b] Compagnia di beoni chiamata Accademia, il capo della quale fu per isoberno detto Bonoso, uomo nato nell'antichità, ed applicato ad un'anfora sua pari de' nostri tempi.
 [c] Conseguenze del non esserci l'aria intorno la Luna.
 [d] Pendoli disposti dal Galileo in musiche consonanze, per far vedere, che le stesse ragioni armoniche, che suonano all'orecchio, dilettano anche l'occhio.
 [e] Montemagno, e Tibaldeo due Poeti del secolo decimo quinto alquanto rozzi ed incolti.
 [f] Mimi antichi rappresentavano i loro Drammi co' soli gesti. Fra i Soggetti di queste azioni c'era il Dio Luno, o la Luna maschio protettrice delle Donne, che vogliono far da Mante.

Perchè tra lor c'è l'uso disonesto
 Di castrar Poetesse (a); acciocchè in scena
 La pancia gonfia non disturbi il gesto.
 Delle scienze anno notizia piena;
 Ma sopra tutte dell'Astronomia
 In quella region sempre ferena (b).
 Senza velo di nubi attentò spia
 L'occhio il girar delle celesti spere,
 E qual benigna, e qual si mostra ria.
 Su quell'alte montagne [c] avrò piacere
 Di rimirar il Ciel di negro tinto,
 E il nostro globo, come un gran tagliere
 Di luminoso anello intorno cinto,
 Or rosso, or giallo, or verde, ed ora azzurro
 Dei colori dell'Iride dipinto (d).
 Temo di risvegliar qualche susurro,
 Qualor dirò, che sta nel centro immobile
 Cibele, e che sovra l'argenteo curro
 A spaffo se ne va Diana mobile.
 O quanto inganna il senso! ognun si crede
 D'essere in mezzo nel lito più nobile (e).
 Quando porrò nella mia Reggia il piede,
 Scriver ve ne farò delle più belle,
 Se ai Segretarj miei darete fede,
 Che non vennero in capo al Fontanelle,
 A colui, che riempie di tanta infanzia
 De' Pianeti il Romanzo, e delle Stelle (f).
 Bramerei pur, ch'entrasse in voi la Imania
 Di far meco dugento mille miglia, [g]
 Piuttosto ch'ire in Ruffia, o in Lusitania (h).
 Intanto chi m'aita, e mi consiglia?

B b b 2

Deb.

[a] Femmine castrate, fra le delizie degli Antichi Re di Persia.
 [b] L'Astronomia coltivata prima in Egitto per la serenità dell'aere.
 [c] Monti lunari misurati dal Galileo, e trovati assai più alti di quei della Terra.
 [d] Dottrina del Sig. Co. Rizzetti, a cui la Sativa è indivisa, intorno a' colori, che apparirebbono agli Abitanti della Luna se pur ci fossero; ed avessero il senso della vista.
 [e] E' probabile, che i suddetti Abitanti credessero di star fermi nel centro del nostro sistema, e che ingannati dal senso attribuissero il moto a tutti gli altri Pianeti.
 [f] Cristiano Ugbenio scrisse de coelestium terrarum ornatu, e dopo lui M. de Fontanelle. In questi libri molte cose si deducono dalle dimostrazioni Astronomiche, e molte se ne cavano dalla Fantasia.
 [g] Tale si è a un di presso la distanza in miglia dalla Terra alla Luna.
 [h] Si toccano alcuni viaggi immaginarj, che doveano intraprendersi per occasione della Diotica, e dell'Architettura.

Debbo forse cercar la bestia strana
D'una Cavalla, e d'un Grifone figlia (a),
E farmela condur fin dalla Tana?

Ovvero nel mio picciolo Arsenale
La nave fabbricar del Padre Lana? [b]

Oppure alle mie spalle attaccar l'ale
Colla cera di Dedalo? perch'io

Metter la fella a un Castrone infernale
Nè fo, nè voglio, ed il viaggio mio

Colla bianca Magia, non colla negra
Penso compir, per non pagarne il fio.

Giunto là fu nella stagion più allegra,
Trovo, che mezzo mese un giorno solo
Dura, e altrettanto ancor la notte integra (c).

Perchè Cintia non giva intorno il polo,
Al lume della Terra agghiaccio, e tremo,
Al Sole come burro mi discoloro.

Per fare schermo al freddo, e al caldo estremo,
Spesse mine si cavan sotto l'Alpe,
Ed ogni monte è pertugiato, e scemo.

Sopra la testa anno Pirene, o Calpe,
E si vivon costor nelle lor grotte
Nascosti, a guisa di conigli, o talpe.

Per non restare interizzate, o cotte,
Escon le genti a rivedere allora
Il Ciel, che al giorno dà luogo la notte (d).

Non crediate, che mai spunti l'Aurora,
Dalla faccia rosata, ora vedete
Se un Poeta può far ivi dimora (e).

E

(a) Ifigenio animale favoloso presso l'Ariosto.

(b) L'invenzione del P. Lana consisteva in attaccare alla barca alquanti palloni di rame vuoti d'aria, che fossero obbligati ad ascendere, per essere più leggieri in ispecie dell'aria stessa. Il Leibnitz ha scoperta la vanità della proposta, ed il Martelli ha introdotta questa barca in un suo Poema.

(c) Volsiono molti, che la Luna guardi sempre colla stessa faccia la Terra, salvo qualche picciolo libramento notato dagli Astronomi. Altri dicono, che la Luna impiega un mese a girarsi intorno l'asse, e da ciò nasce, che noi non possiamo vedere se non la metà della sua superficie. Comunque vada la cosa, un giorno lunare dura un mezzo mese, e la notte altrettanto.

(d) Considerando il Fontanelle, che questa distribuzione di luce, e tenebre tira in conseguenza un caldo, ed un freddo insufferibile, ha detto, che gli Abitatori Lunari vivono in Città sotterranee, e si è immaginato di vedere le strade, che ad esse conducono. Escono all'aperto nelle stagioni temperate, cioè poco dopo nato, o tramontato il sole. Il Poeta mette in beffa il fatto immaginario.

(e) Si accennano que' Petti, che in quasi tutte le loro composizioni fanno entrare la descrizione dell'Aurora, fra' quali il Chiabriere. Nella Luna non ci può essere nè Aurora, nè crepuscolo, perchè non c'è aere, nè refrazione della luce del Sole.

E dopo tante ciance conchiudete,
Che chi non vuol seppellirsi sotterra,
E vuol l'ore menar or triste, or liete,
Sarà assai meglio, che si fermi in terra.

I L GRAN MONDO.

CAPITOLO I.

SI può dar milensaggine più sciocca!

Io pensava fra me, cosa il gran Mondo
Si fusse, che d'ognun va per la bocca.

Non capia, se quadrato era, o ritondo;
Se femmina, se maschio, o ermafrodito;
Se posto fu nel Cielo, o nel profondo.

Chi sia colui, che me lo mostri a dito?

Qual Cosmografo mai me lo descrive,
Segnando in carta le misure, e il sito?

Ivi come si nasce, e ci si vive?

Si bee, si mangia a' suoi tempi, e si dorme?

In qual linguaggio si favella, e scrive?

Col nostro ha questo nulla di conforme?

O pure la Natura l'ha stampato
Con leggi strane, e con novelle forme?

L'altr' ieri a caso farà forse nato

Tra gl' infiniti Mondi Epicurei,

E un qualche Dio di luogo avrà cacciato.

Fors' è talun de' più leggiadri, e bei,

Di cui fu l'Architetto Fontanelle,

Per trattener le Dame, e i Cicisbei.

Sceglie puoffi il più prossimo alle stelle

Nel grande anello, che serve di cinto

Del buon Saturno all'Erniosa pelle.

E' vecchio l'altro, ove l'Inglese spinto

Fu del suo fenno in traccia, e dell'altrui;

E l'Ariosto già ce l'ha dipinto.

Un Colombo novel dunque fra lui

Surga, che a questa sconosciuta terra

Coraggioso rivolga i legni sui.

Ma un Cortigian forbito, che sotterra

Colla vista politica penetra,

Vide il pensier, che nel mio cor si ferra:

E disse: altro ci vuol, che verso l'Etra

Drizzar un Cannocchial di cento piedi,

E Astro:

E Astronomo spacciarsi, e Geometra.
 Zotico, che tu sei, qualora credi
 Da te lontano più di mille miglia
 Ciò, che tocchi con man, cogli occhi vedi.
 L' inetta Filosofica Famiglia
 Se stessa adula, e se medesima applaude,
 Seto ragiona, e seco si consiglia.
 Di certe invenzioni esulta, e gaude,
 Che spesso spesso non montano un zero,
 E fama merca dalle risse, e laude.
 Ora pensaci tu, se un tal mestiero
 Può luogo aver nel nobil Mondo, e grande
 Fra i Cittadini d' un alto Emisfero.
 I quai fatolli son d' altre vivande,
 E che male si cambia a prova fanno
 Coll' acqua il vino, e il pane colle ghiande.
 Il creder di sapere è un dolce inganno;
 Perchè sola scienza è il saper vivere:
 Abbiati chi nol fa le beffe, e il danno.
 A vituperio oggi si suole ascrivere
 Logorarsi il cervello in su le carte
 Inteli sempre a meditare, a scrivere.
 O possanza del Cielo! e con qual arte,
 Dissi, si sale al diletto loco?
 A me basta di starmene in disparte,
 Sol per vederlo, e contemplarlo un poco;
 E poi ridurmi in ripotato porto
 A riscaldarmi al mio povero fuoco.
 D' una Canzon si può col passaporto
 L' entrata aprirsi; o pur con un Sonetto,
 Che piu gradito sia, quant' è più corto?
 Ei ripigliò: talor si dà ricetta
 Ad un Poeta, se dall' ampia gonna
 D' una Madama illustre egli è protetto.
 E s' alto canterà di bella Donna
 Incostante, e fedel, che ama, e disama;
 Ch' è del Tempio d' Amor ferma colonna.
 Ma meglio assai farà comporre un Drama,
 In cui se c' entra il tofco, e la prigione,
 Ed il pugnai, ti compri eterna fama.
 Ti converrà però mutar canzone
 A capriccio d' un Mastro di Cappella,
 O d' una Virtuosa, o d' un Castrone.
 Diran: Signor Poeta, aria sì bella

E' aspra

E' aspra alquanto, e ci rode la gola:
 Vorrebb' esser più sdrucchiola, e più snella.
 Qui si tacque l' Amico, io la parola
 Presi, e fogginsi: più spedita traccia
 Additami, c' è forse una via sola?
 Cercando impiego vò, che si confaccia,
 Rispose, all' umor tuo; perciò ti squadro
 Da capo a piedi, e ti rimiro in faccia.
 Mi sembri di cervello acuto, e quadro;
 Ma non curante, libero, e loquace,
 Poco cauto in oprar, nulla leggiadro.
 Or pigro, e pauroso, or troppo audace,
 Che a te medesimo vivi, et odj a morte
 Lo star soggetto, e perder la tua pace.
 Ed ai servigi delle donne accorte
 Milenso, e inetto; onde il più basso umile
 Stato ti tocca giustamente in forte.
 Tu dei saper, che nel Mondo gentile
 C' è la sua plebe; ma non la canaglia,
 Che il vostro rende tanto abbietto, e vile.
 S' ammette ognun, che per industria vaglia
 Dar nuovo condimento ad un piacere,
 Che per invenzione in pregio saglia.
 Ci conta dunque un bravo Gioielliere,
 Di strane fogge un Maestro perfetto,
 L' Acconcia teste, il Sarto, il Parrucchiere;
 Lo Scultore, il Pittore, e l' Architetto;
 Quel che di stuèchi ricama la stanza;
 Quel che addobba la casa, e abbiglia il letto;
 E chi il giardino alla Francesca usanza
 Comparte, e adorna; e chi mette con pochi
 Denari una gran mensa in ordinanza.
 Ma sopra tutti i benedetti Cuochi,
 Primi inventori dell' Alchimia vera,
 Che in nostro pro fornelli adopra, e fuochi;
 E che ci fa gustar compita, e intera
 L' alma soavità d' ogni sapore
 Acida, dolce, pingue, amara, austera.
 Ci aggiungi il Ballerino, e il Sonatore;
 E quel che doma, e regge un buon cavallo;
 E se ti piace un franco Schermitore.
 Se ben oggi altre bestie ad altro ballo
 S' addestrano, e si corre alla quintana
 Con una lancia, che non coglie in fallo.

Deh

Deh perchè una qualch' arte soprumana,
 Ne' piu freschi anni miei non apparai,
 Ch' ormai faria la strada agiata, e piana.
 Pazzo, ch' io fui, che il soldo mio gittai
 Nel comprarmi una Laurea arida, e smorta,
 Onde profitto alcun non trassi mai:
 Anzi l' infamia sol, che feco porta
 Il titolo Asinin del Dottorato,
 Che già lasciai di Padoa in su la porta.
 Ch' uno io mi sia del Popolo beato,
 L' ultimo almanco fra cotanto fenno,
 So che mel vieta il mio perverso fato.
 Nel vostro Mondo o quante esser ci denno
 Cose strane inaudite per far pago
 Il mio desire, fatemene un cenno;
 Che d' ascoltar, e di saper son vago.

IL GRAN MONDO.

CAPITOLO II.

Sorrisse il mio Dottore, e prese a dire:
 Qual sia del Mondo nuovo la men nobile
 Razza di gente t' ho fatto capire,
 Ed or saprai sopra qual base immobile
 Si fondi il nostro stato: ogni arte infame
 Si caccia fuori, ogni mestiero ignobile.
 Una Ruffiana morrebbe di fame,
 Ch' uopo non è passar per altrui mezzo;
 Ciascun compie da se le proprie trame.
 Non si veglia la notte al freddo, e al rezzo
 Sull' uscio dell' Amica, o non si spande
 L' oro in comprar d' una sfacciata il lezzo.
 Non s' usa oggidì vivere alla grande
 Col mantener di sgherri una masnada,
 Che diano il guasto al pane, e alle vivande;
 Che foquadro la casa, e la contrada
 Mettano, e ognor beendo, e bestemmiano
 Tra speranza, e timor tenganci a bada.
 Or non è più quel tempo, è morto Orlando:
 Più che l' odio, l' amor par che predomini,
 E le risse, e i duelli an da noi bando.
 Esercizio non è da galantuomini
 Ammazzar chi da se pur troppo more;

Ma

Ma far sì, che più spesso nascan gli uomini.
 Il nostro Regno è proprio quel d' Amore,
 In cui si gusta una dolcezza stabile,
 In cui d' ogni piacer si coglie il fiore.
 Ci si vive la vita inimitabile,
 Che Marc' Antonio menava in Egitto
 Colla Cingara sua cotanto amabile.
 Chi fa da un mondo all' altro il gran tragitto,
 Convien, che prima pongasi in arnese,
 E adempia ciò che viene a lui prescritto.
 D' oro massiccio un oriuolo Inglese
 Ci vuole, che alla vista, ed all' udito
 Sia nell' ore additar pronto, e cortese.
 Il tabacco Spagnuol sia custodito
 In una signoril cassetta d' oro,
 E ci fiammeggi un bel brillante in dito.
 Ciò, che fa all' uso, al lusso, ed al decoro,
 Sen venga d' oltre il mare, e perda il pregio
 La materia a confronto del lavoro.
 Il vestir rozzo, e incolto hassi in dispregio;
 Perchè sol ci distingue dal Plebeo
 La nuova foggia, o qualche strano fregio.
 Lo spesso variar taluno feo
 Cader dall' alto posto; ma ci ajuta
 A tempo il Rigattiere, o pur l' Ebreo.
 Così al mutar della stagione si muta
 Più volte spoglia, che si compra in parte,
 E coll' usata in parte si permuta.
 Se preziosi addobbamenti parte
 Non veston del palagio, in farlo almanco
 Vago, e pulito, ingegno s' usi, ed arte.
 Lo stuol de' servi ben creato, e franco
 Porti parrucca, e per ornarsi pigli
 Talvolta i manichetti, e il guanto bianco;
 Coi Cavalli del par vanno i Famigli;
 Il suo gitta colui, che a pascer prende
 Uomo, o Ronzin, che all' asino somigli.
 Non si paga mai troppo uno, che intende
 Il suo Padrone a cenno, e lo perchè
 Dell' opra ingiunta nell' oprar comprende.
 Sa l' ora di portare il rio Caffè,
 E il Cioccolato gonfiato di spuma,
 O il sciloppo di Salvia, o pur di Tè.
 S' una, o due volte l' anno il camm in fuma;

Opere Ricc. Tom. IV.

C c c

Per

Per accogliere gli Amici a lieta mensa,
 E l'entrata d'un mese un dì consuma;
 Col Cuoco forestier mēdita, e pensa
 Del convito full' ordine; e procura
 Ciò che di raro la stagion dispensa.
 Di collocare in bella mostra ha cura
 Le scelte porcellane Giapponesi,
 Gli argenti di gentil manifattura.
 Vetri Boemi, Sassoni, ed Ingleſi,
 E il Sortù, che risparmia le piettanze,
 In cui sempre i denar son bene spesi.
 Ci son poi dei Deser le varie usanze,
 Per cui si muta scena, e di giardini
 Le tavole sul fin prendon sembrianze.
 Ma dove lascio i prelibati vini,
 I quai se a peso d'oro non si pagano,
 E da rimoti non vengon confini,
 Le delicate gole non allagano.
 Perchè oggi il prezzo, ed il nome si beve,
 E ior l'opinioni il gusto appagano.
 Ma qualunque diletto è vano, e lieve,
 Se dalla compagnia del più gradito
 Sefso il suo condimento non riceve.
 Nell'allegria del genial convito
 Fra scherzi, e fra bagordi acquista forza
 Un'altra sorta di dolce appetito.
 Mentre piega il cervello alquanto all'orza,
 E il sangue entro le vene si riscalda,
 La sfrenata licenza si rinforza.
 Dalla crapula è resa audace, e balda
 Per fin la Donna, che da se discaccia
 Il pudor, s'è di vino, e d'amor calda.
 Prona di lingua, e rubiconda in faccia,
 Cogli occhi lustrati, piccioli, e tremanti,
 Qualche buona fortuna si procaccia.
 Il tripudio permette, che si canti
 Una canzon da battello a due cori
 Delle più dissolute, e petulanti.

IL BALDASSARRE

TRAGEDIA.

A T T O R I.

BALDASSARRE *Re de' Caldei.*
 VASTI *Moglie di Baldassarre.*
 DARIO *Re de' Medj.*
 ATTOSSA *Moglie di Dario, e Sorella di Baldassarre.*
 DANIELE *Profeta.*
 LABINITO *Generale dell' Armi Caldee.*
 ABANTE } *Duci nell' Esercito Assirio.*
 MEGASTE }
 BAGOA *Capo degli Eunuchi.*
Due Satrapi, uno de' quali persona muta.

La Scena rappresenta la gran Piazza di Babilonia, col prospetto del Reale Palagio, e col Sepolcro di Belo in lontananza.

Alla tragica Poesia appartengono i grandi avvenimenti, e le varie vicende degl' illustri personaggi; in quanto passano dalla prospera all' avversa fortuna, o al contrario, ed in quanto non si raccontano, ma si rappresentano. Non credo d' aver sbagliato nello scegliere il soggetto, che ci mette anzi gli occhi uno de' più famosi fatti dell' antica Storia: ed è il trasportamento dell' imperio da' Caldei a' Medj, ed indi a' Persiani, per cui ebbe fine la prima delle quattro rinomate Monarchie, e cominciamento la seconda. Questo memorabil successo è la base, e l' argomento della mia tragedia, e gli altri tutti accidenti servono all' involuppo, ed allo scioglimento. E se le rivoluzioni, e cangiamenti di stato degli uomini grandi somministrano i soggetti de' tragici componimenti; quanto più saranno maravigliose, ed adattate a tal genere di poesia le mutazioni de' regni trasferiti da nazione a nazione; avvegnachè in terra così più Propositi intervenire non possono?

Ne' Sagri Volumi si narra, che Baldassarre ultimo Re de' Caldei, avendo in un solenne convito profanati i vasi, che Nabuccodonosor di lui padre tolto aveva al tempio di Gerusalemme, vide comparire in aria una prodigiosa mano, che sull' opposto muro scrisse le tre funeste parole Mane, Thecel, Phares, le quali furono interpretate dal Profeta Daniele. Soggiunge il testo, che la stessa notte fu ammazzato Baldassarre Re de' Caldei, e che Dario Medo nel Regno a lui succedette.

Egli è una maraviglia, qualmente sieno discordi su questo punto gli Scrittori profani: nè io voglio entrare in una imbrogliatissima quistione di Critica. Mi sono pertanto appigliato ad un passo di Beroso antichissimo Scrittore delle cose Caldee. Egli dice: ucciso costui, cioè Baldassarre, ragunati coloro, che avevano tele le insidie, di comune consenso danno il regno ad un certo Nabonnido, che era di Babilonia, ed uno de' congiurati. Aggiunge Megastene: tolto dal mondo (Baldassarre) con morte violenta, creano Re Nabonidocco, il quale con esso lui di alcuna affinità non era congiunto. Il Nabonnido di Beroso, il Nabonidocco di Megastene, ed il Labinito di Erodoro, di cui si scrive, che portava il nome di suo padre, e che occupò il dominio, sono il medesimo personaggio.

Le parole di Daniele testè citate, cioè la stessa notte fu ucciso Baldassarre Re de' Caldei, chiaramente ci dinotano, che fu contro costui ordita una congiura, della quale che Dario Medo non fosse a parte, credo che dedurre si possa dal Capo XI. di Daniele, in cui si legge:

ge: Ego autem ab anno primo Darii Medi stabam, ut confortaretur, & roboraretur. Non pare verisimile, che Dio, per mezzo del suo Profeta, si pigliasse cura di Dario, se costui fosse stato un traditore, ed un Regicida.

Per accordare la sacra colla profana storia, mentre la prima fa, che all' ultimo Re della schiatta Caldea, succeda uno straniero, cioè Dario Medo, e l' altra ci sostituisce un Satrapa Babilonio, per nome Nabonnido, o Labinito; io non aderisco alla opinione di que' Critici, i quali vogliono, che a tre nomi la medesima persona risponda. Conciossiachè Dario era Re, o almeno un gran Signore della Media, e ne' suoi editti faceva valere le leggi de' Medj, e de' Persi: all' incontro Nabonnido, o Labinito era di Babilonia, ed uno de' congiurati. Conghietturo dunque, che il regno di costui fosse di cortissima durata, e da' suoi seguaci in qualità di Re appena riconosciuto, restasse oppresso dal partito, e dalle forze del Medo. Per la qual cosa il saggio testo non fece di lui menzione, siccome di Principe non mai stabilito sul trono, ed all' estinto Baldassarre assegnò Dario per immediato successore. E quando anche l' addotta conciliazione non mi venisse menata buona dagli eruditi, ed una migliore proposta ne fosse; io passerei per cattivo critico, ma non mai per cattivo poeta, almeno per questo titolo; essendoci nell' mia ipotesi tutta quella verisimiglianza, che si richiede ad un tragico componimento.

Nel carattere di Baldassarre, detto con altro nome Sardanapalo, io seguito la comun voce, che ce lo rappresenta, siccome un principe immerso nelle crapule, e nelle lascivie, e nulla curante degli affari del regno: anzi col suo esempio faccio comprendere, quanto lo spogliarsi di tali vizj passari in costume sia quasi impossibile impresa. E sebbene alcuni Scrittori così dissoluto non ce lo dipingono; ho creduto, che 'l Poeta, il quale va in traccia più del probabile, che del vero, non abbia da dilungarsi dalla fama popolare.

Mi faccio però lecito di non addossare a lui tutti i vizj, mettendolo in teatro come voluttuoso, ma non come rapace, e crudele. Appresso chi mi vieta di attribuire a Baldassarre più moderate costumanze durante la vita di Nabucco il grande suo padre, ed anco ne' primi anni del suo governo, mentre si conservavano in lui le massime eroiche istillate dal genitore, uno de' più grandi monarchi, di cui si vanta l' antichità? Ciò mi giova per destare in qualche parte la compassione, e a mettere l' ultimo Re de' Caldei nello stato di tragico personaggio.

Tre Semiramidi, che imperitamente in una sola confonder si sogliono, anno in tempi diversi illustrata l' Assiria. Una di loro, e non già la prima, appellata altresì Atrossa, fu guerriera, e per la sua militare bravura, e per le doti di corpo, e di animo, meritò d' essere assunta al soglio, ed al talamo d' uno de' Monarchi Caldei. A fine
d' evi.

d'evitare l'ambiguità, la faccio comparire sulla scena sotto 'l nome non conosciuto di Artossa, assegnando a lei il suo vero, e proprio carattere di donna pia, ed animosa. Per dar poi qualche verisimil colore alla successione nello imperio d'Assiria d'uno straniero, e tale era Dario Medo, fingo, che Artossa fosse sorella di Baldassarre, e moglie del Medo, a costui, quantunque forestiero, conceduta in isposa per quel moriu, che nella restitura della tragedia si espongono. La libertà de' Poeti, secondo me, sta ristretta fra certi limiti. Negli avvenimenti noti, e specialmente in quelli, che si prendono da libri santi, fa d'uopo procedere con tutta la circospezione, non essendoci permesso, se non se di aggiugnere quelle circostanze, che in nessun conto ripugnano alla purità della Storia.

Degli altri attori non fo parola; perchè o sono per se stessi conosciuti, come il Profeta Daniele, o 'l giro delle cose tali gli rende. Si rifletta soltanto, che io metto in palco l'esito sempre perplesso, ed incerto d'una macchinata, ed eseguita cospirazione, in cui si ravvisa diversità di fini, e d'interessi, e che va accompagnata dalle più violente passioni. In sì fatti strepitosi eventi domina l'odio, l'ambizione, e la diffidenza, ed an luogo i sospetti, le speranze, i timori, e per fino le disperazioni.

Ho procurato di condurre colla maggiore schiettezza, e semplicità que'la mia, che valendomi d'una frase di Platone, chiamerò favola, e non favola, a tutto potere astenendomi da certi stravaganti troppo intralciati successi, i quali lontanissimi dal verisimile, formano un falso maraviglioso. Merita lode una tragedia ravviluppata, e fornita di catastrofe, e di ricognizione: ma io condanno quelle, nelle quali nè punto nè poco si bada al probabile, e bene spesso nè meno al possibile.

Le tragedie semplici non fanno guarì strepito presso il popolo; perchè non presentano agli spettatori quelle stupende novità atte a commovere piuttosto la fantasia, che la ragione. E pure, se mal non mi appongo, il naturale è molto più difficile a maneggiarsi dell'artificio. Ci vuole assai, quando l'azione non è infrascata d'inusitati accidenti, a condurre cinque atti, senza vani riempimenti, e senza inutili digressioni, dipingendo solamente al vivo i costumi, ed eccitando gagliardamente le passioni. In oltre mostra il Poeta la sua abilità, coll' introdurre a tempo, e luogo alcune importanti circostanze, in figura di episodi necessari, ed inseparabili dallo involuppo, e dallo scioglimento, che diano corpo alla favola, ed ottengano, che al verisimile si accoppi il maraviglioso.

Io, che conosco appieno la fiacchezza del mio ingegno, non mi lusingo d'aver composto una tollerabil tragedia. Per darne nulladimeno un qualche saggio, dico: non essere solamente vero, siccome cavato dalla divina Scrittura, l'avvenimento da me prescelto, ma de
più

più tanto verisimile, quanto altro essere mai si possa. E'so si annovera fra que' comuni accidenti, che alla giornata intervengono, de' quali sono ripiene le storie. Tra le vicende de' grandi, ma delle più frequenti si è, che i Principi restano oppressi dalle insidie de' congiurati, ed in alcuni regni pochi Monarchi si trovano, i quali non siano di morte violenta periti. I prodigi, che precedono quella di Baldassarre, e le mutazioni, che la seguitano, anno del maraviglioso: ma in ciò non ha parte il Poeta, cui non era concesso di allontanarsi dalla verità storica. Doveva adunque adoperarsi la mia qualunque industria nel raggirò dei mezzi, coi quali è stata eseguita. E vaglia il vero, i sospetti, e le incertezze di questo Re. per ogni verso il travvolgono; a segno che, procurando egli d'evitare il pericolo minacciato dal Cielo, ad esso inavvedutamente sen corre incontro. In ciò mi sono ingegnato d'imitare l'Edipo di Sofocle, il quale studiandosi per tutte le vie di non comparire l'uccisore di Lajo; non solo si scopre reo dell'omicidio, ma di parricida, ed incestuoso. E siccome la inaspettata agnizione di Edipo si tira dietro il tragico, ed il miserabile; così l'improvviso assassinio di Baldassarre è la cagione di due mirabili avvenimenti, cioè dell'esito infelice della congiura, e del trasporto della prima somma monarchia dagli Assiri ai Medi.

Gli spettacoli scenici regolati dalla facoltà civile furono saggiamente inventati, per divertire, ed ammaestrare il popolo; e pigliando talvolta norma dal mal regolato genio delle nazioni, al fine principale de' legislatori spesso fiate si oppongono. Gl'Inglese si compiacciono di soggetti tetri, ed orribili, e con circostanze ancora più truci li caricano, e con ciò danno indizio della inclinazione, e del carattere degli spettatori. I Francesi al grave, ed al maestoso uniscono il molle, e l'effeminato. Que' loro amori eroici, che si mescono coi pericoli, e colle morti, confondono nello stesso dramma il tragico, e 'l comico: turpe comicum in tragedia. E quantunque i migliori Critici della Francia ne conoscano il difetto, ed i Poeti se ne vergognino; sono questi in necessità, per avere un pieno concorso, di lasciarsi guidar dall'abuso, alla foggia del vivere corrispondente. In tutti i generi anno composto gl'Italiani; ma negl'innamoramenti sono stati assai parchi, e ritenuti, riserbando per le pastorali, per drammi in musica, e per le commedie. Per altro sono oltre modo atroci la Semiramide del Manfredi, l'Aristodemo del Dottori, e l'Ulisse il giovine del Lazzarini. La speranza mi documenta, che i nostri amano bensì il piacere di rattristarsi, e di piagnere; ma aborriscono di partire dal teatro troppo perurbati, e commossi. Per la qual cosa vengono assai più gradite le favole d'Aristorile appellate doppie, o vogliam dire di lieto fine; conciossiachè la meschezza, e l'amarezza cagionata dai pericoli, ai quali i migliori soggiacciono, resta temperata, e raddolcita dalla prosperità dell'esito.

Nel

Nel mio Baldassarre ho battuta questa strada: nè sto presentemente a piangere, quale fra le due specie delle Tragedie di fine allegro, e miserevole abbiasi a riputare la più perfetta: nè mi prendo la briga di mettere a confronto due testi del citato Filosofo in tale quistione, che sembrano ripugnanti; bastando a me, che la doppia sia più confacente al gusto degli Italiani. Appresso a' tempi nostri non ha più luogo la massima politica delle Greche Repubbliche, le quali perfino cogli spettacoli ispiantavano nell'animo de' Cittadini l'amore della libertà, e l'odio contro ai Principi da esse chiamati tiranni. Comparivano questi sulle scene della Grecia caricati della universale abominazione, e per atterrire i potenti dall'occupare il dominio delle lor patrie, si fingeva, che taluno d'essi per ogni picciola colpa, anco involontaria, patisse cose orribili, e tremende: laddove nelle commedie, terminando in bene tutti i tumulti, si pretendeva di allettare gli uomini liberi a contentarsi del proprio stato, ed a menare una vita cittadinesca, e privata. A noi, che siamo immuni da cotale preoccupazione, incresce il vedere un illustre personaggio, per ogni debolezza umana soffrir pene acerbe, e massime un innocente; laonde siamo sempre disposti a favorire la buona causa, e desideriamo, che l'azione tragica si compia conforme richiede l'onestà, e la giustizia.

Mi si dirà, essere stata istituita la Tragedia per purgare la misericordia, e l'orrore: e ciò a forza di risvegliare, e di muovere fortemente le due menzionate passioni. Su questo particolare Platone con Aristotele non va d'accordo: ed è una maraviglia a quanti sutterfugi si siano appigliati i Critici, per conciliare insieme i dispareri de' due sommi Filosofi. Ma salva la miglior opinione, io non arrivo ad intendere, per qual causa la facoltà civile intesa all'universale profitto, in prescrivendo le regole alla tragica poesia, s'abbia presa soltanto la cura di ridurre a dovere due perturbazioni forse le più miti, e le meno nocive alla società; e poscia abbia trascurato di purgarne, e raffrenarne altre parecchie, come l'odio, l'invidia, l'ambizione, la crudeltà, molto più impetuose, e feroci, e che al comun bene recano maggior pregiudizio. Per interpretare benignamente la massima Aristotelica, alcuni anno detto, non essere mai stata mente del Filosofo, che la Tragedia purghi semplicemente le due menzionate passioni; ma bensì, che per mezzo d'esse riducansi a dovere tutte le altre, e massime le più gagliarde; conciossiachè gl'infortunj, che co' loro falli anche leggieri si tirano addosso i potenti, destano bensì in noi la misericordia, e l'orrore; ma nello stesso tempo ci ammoniscono, che il lasciarsi guidare dalle affezioni irregolate di qualunque genere, porta seco una vita infelice piena d'inquietudini, e di pericoli. Gli antichi Poeti si sono serviti delle Tragedie semplici dirette dalla potenza legislatrice a quel fine politico, di cui ho fatto parola: ma per altri motivi egualmente importanti anno composte le doppie. E vagli-

il vero, non c'è mezzo più opportuno, per insinuare negli animi l'odio del vizio, e l'amore della virtù, quanto mettere sotto gli occhi del popolo colle teatrali rappresentazioni di lieto fine, che ai buoni tutte le cose tornano in bene, in male ai cattivi: che gli uomini d'altro grado, e di rei costumi, i quali del loro potere, e della loro astuzia si abusano, a gravissimi infortunj soggiacciono; ed all'incontro che ai moderati, ed a giusti le disgrazie stesse si convertono in prosperità.

Non mi sia disdetto di arrischiare una conghiettura per via d'episodio. Lo Stagirita scriveva i suoi precetti di poetica, in tempo che le Città della Grecia, perduta la libertà, erano dai Macedoni signoreggiate. Per la qual cosa messa da canto la massima politica, ci si doveva sostituire un'altra mira presa dall'Erica; essendo pericoloso, e fuor di stagione in faccia di Filippo, e di Alessandro il suscitare l'odio della plebe contro i Sovrani. Appoggio il mio detto all'esempio di quel poeta condannato dagli Ateniesi, per aver posto sulla scena la desolazione, ed il saccheggio di Mileto colonia Greca, fatto da' Barbari. E pure non c'era forse avvenimento, che più di questo dovesse svegliare in Atene il terrore, e la compassione. Di più qual ragione può mai addursi, salvo che l'accennata, per cui non si sia mai veduto comparire ne' teatri della Grecia alcun cittadino, per esempio di Atene, o di Sparta, come Temistocle, Alcibiade, Alcippo, Cleomene; non ostante che siano costoro personaggi atti a passeggiare le nostre scene in figura di tragici protagonisti? Quindi diceva Aristotele, che da picciol numero di famiglie gli argomenti tragici venivano somministrati: lo che non poteva verificarsi, se non se escludendo quelle case, che alle Città libere appartenevano. In questo mentre le mentovate illustri persone su i palchi calzavano il focco, ed erano nella vecchia commedia esposte al dileggio, ed alle fischiate del popolo; ad oggetto di tirar loro addosso l'invidia della vilissima plebe; onde non ardissero di alzar la testa, e di macchiar novità a danno del comune.

Dopo aver esposto i motivi, che mi anno indotto a preferire la tragedia doppia alla semplice; m' inoltro a dar contezza di qualche altra particolarità concernente l'argomento da me prescelto. La macchina per una parte accresce il maraviglioso, e per l'altra si accorda col verisimile popolare; avvegnachè facilmente si presta fede a quegli avvenimenti prodigiosi, che ad una possanza superiore si attribuiscono. Entra essa necessariamente nel mio soggetto; ma se ne vuole far uso colla debita circospezione. Suole adoprarli frequentemente nell'ordire il nodo, e rarissime fiata nello svolupparlo. Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus. A mio parere sarebbe assai meglio, che la macchina non influisse punto col suo mirabile nello intreccio della favola, e molto meno nell'esito; e che tutti i raggiri s'incaminassero passo passo

so per via di umane direzioni appropriate al fine prefisso, guardandosi principalmente dal rannicchiare, e dal precipitare l'azione. In tal guisa con un ingegnoso, e non aspettato combinamento di cose s'introduce la novità: e que' successi, che di rado avvengono, e per tal capo compariscono maravigliosi; con l'ajuto di parecchie circostanze ben maneggiate, diventano verisimili, ed anche talvolta presso che necessari; di modo che lo spettatore resta persuaso, che ragionevolmente in diversa maniera accadere non potessero. E quanto più il lavoro del Poeta allo addotto documento si avvicina; tanto più l'opera acquista di perfezione.

A tale scopo, non so poi con qual fortuna, ho tentato di dirigere le mie mire: e per far buon uso della macchina, mi sono servito di due artifizii. In primo luogo veniva ottimamente a seffa lo spavento, e lo stupore impresso negli uditori dalla maestà de' portenti, e dai divini decreti: ma ho creduto bene di escludere dal corpo, e dalla durata della Tragedia tutto ciò, che è di soprannaturale, facendola principiare a bello studio immediatamente dopo la visione di Baldassarre, e la interpretazione del Profeta Daniele. I prodigi dunque entrano soltanto nella proresi, ed una buona parte ne occupano: nè si è dato ad essi lungo nell'azione sul Teatro rappresentata, se non se in quanto se ne fa indispensabilmente menzione, come di cose avvenute, e necessarie alla intelligenza della condotta. Secondariamente la macchina dà bensì impulso alle peripezie, e ne accelera l'compimento: ma l'involuppo, e lo scioglimento procede per mezzi umani, senza che si ricorra ai miracoli. Le tremende note scritte dal dito di Dio sulla parete, e spiegate dal Profeta danno gagliardo moto alle operazioni del Re, il quale soggiace al suo destino, mentre per tutte le strade si sforza di sfuggirlo: ma nello assassinio dello sventurato Monarca anno solamente parte il ripudio della Regina Vasti, l'abborrimento de' Caldei allo straniero dominio de' Medi, e l'ambizione di Labinito. Se il modo da me tenuto sia forse il migliore per valersi della macchina nelle Tragedie, me ne rimetto al giudizio de' Critici.

E giacchè mi è nata occasione di parlar della proresi, parte molto malagevole a maneggiarsi in qualunque sorta di Dramma, non dovendo io omettere molti fatti antecedenti, e parecchie circostanze, che danno risalto all'azione, e mettono in vista i caratteri, ed i fini degli attori; mi sono appigliato al partito di spezzare essa proresi in più membri, facendo narrare ora un avvenimento, ora un altro, secondo che lo richiede l'interesse, o la passione, o lo stato, nel quale si trova il personaggio, che ragiona, cui giova ricordar il passato per norma del presente, e del futuro. Con tal arte si schifano quelle lunghe, e stucchevoli dicerie, che solo in grazia degli spettatori, nella bocca degl'interlocutori si mettono. Taluno di costoro narra al compagno

ciò,

ciò, che questi sa bene spesso meglio di lui, o almanco ne ha una pari notizia: peggio poi se con un prolisso soliloquio si palesano all'aria, o alle muraglie i successi da molto tempo accaduti. Aggiungasi, che i morivi di sì fatti noiosi racconti sono per lo più così inerti, che si oppongono al verisimile. Non mostrano forse l'imperizia dell'Artefice quelle consuete cantilene, che riandando 'l passato il core si sfoga, la pena si disacerba, ed altre di simil tenore?

Le osservazioni da me fatte m'anno istruito, che nelle poesie drammatiche anno a distinguersi due spezie d'inverisimili, una per colpa del compositore, l'altra per difetto del Teatro. Della prima io dimando scusa, e perdono: della seconda non mi piglio guari fastidio. Passa un gran divario tra la verità, e la rappresentazione, o per esprimermi giusto le idee di Platone, tra l'Opera, e l'Idolo. Un avvenimento esposto in iscena è differentissimo da quello, che realmente succede, conciossiachè gli uomini in azione seguitano gl'impulsi delle loro affezioni, e della lor volontà: laddove gl'Istrioni liberamente non operano, e si adattano all'intenzione del Poeta. Diasi di passaggio una scorsa agl'inverisimili comuni ai moderni Teatri, ed onninamente inevitabili, siccome immediate conseguenze della rappresentanza, e della imitazione. Delle scene Greche, Toscane, e Latine lascio che gli Antiquari faccian discorso.

In una ben regolata Tragedia camminano con ordine, e con agiustatezza le successive operazioni: una chiama l'altra, e nulla dee farsi, o dirsi nè vicendevoli colloqui, senza il suo perchè. Si dipingono al vivo gli affetti, e i costumi, ed attesochè si piglia sempre di mira il bello, ed il deforme si lascia; oltre 'l naturale si poggia, e si affetta tal fiata un eroismo di soverchio caricato. Il guardare un giusto mezzo, e conciliare la imitazione colla natura non è così facile impresa, come altri pensa. Appresso lo stile Tragico è maestoso, i sentimenti nobili, e ricercati, e resi dal verseggiare più leggiadri, e robusti. Queste prerogative appunto accrescono il maraviglioso, e nello stesso tempo diminuiscono 'l verisimile. Col diletto, che porgono allo spettatore, si conseguisce, che non si ponga mente ad ogni minuta sconvenevolezza.

I soliloqui, e que' detti tronchi, che si appellano a parte, e in disparte, non si accordano gran fatto colla verisimiglianza. Non è probabile, che un personaggio da se solo, e non ascoltato da chi che sia, si metta a recitare una lunga predica, e mai il filo non ne interrompa, fino a tanto che non giugne al termine de' suoi mentali divisamenti. Non ammesso un tale ajuto, non c'è molte fiata mezzo opportuno di venire in cognizione di ciò, che un attore va tra se medesimo meditando, e quai consigli si disponga a mandare ad esecuzione. E perciò l'udienza non arriverà mai a capire nè la resitura del no-

D d d 2

do,

do, nè l'artificio dello scioglimento. Pretenderà taluno, che non esca in scena un interlocutore, senz' a canto il suo confidente: con che, non valendosi del soliloquio, avrà modo di palesare i suoi segreti. Questo ripiego spesso volte è troppo ricercato, e scarse di affettazione, e salvo il verisimile, non se ne può in parecchi incontri far uso. Ci sono in nostra lingua alcune belle tragedie, alle quali, levati i soliloqui, si toglie la grazia, e la perfezione, ed alquanti esempj addurre se ne potrebbero. Si ripiglierà, che i Greci sfuggivano il disordine colla introduzione del coro stabile: ed io soggiugnerò, che per evitare un inconveniente, davano di petto in un altro, e forse meno tollerabile.

L'unità dell'azione è un requisito importantissimo, per ben condurre una favola; avvegnachè non istarà saldo il verisimile col raccozzamento di molti successi totalmente disparati, insinuatasi fuor di proposito, e che confondendo ogni cosa, alienano gli spettatori dal ben concepire 'l giro dell'azione principale. Niuno si persuaderà, che nello stesso sito, e nel medesimo tempo intervengano varj accidenti del pari verisimili, e mirabili, ed uno dia luogo all'altro con tal maestria, che insieme non si mescono, e non s'imbrogliano. Nella mia tragedia l'azione primaria, ed unica si raggira nel gran passaggio, che si fa dalla prima alla seconda monarchia. Tutti gli altri accidenti sulla scena rappresentati sono episodj necessarj, vogliam dirli azioni secondarie dirette al fine proposto. Siccome un improvviso notabile avvenimento non accade mai, senza i suoi mezzi, che al termine divisato lo guidano; così mi conveniva disporlo, e prepararlo, col tirare varie linee, che in un sol centro si unissero. Compita l'azione principale, si troncano gli episodj; e fa di mestieri, che l'udienza deponga la curiosità di sapere le avventure de' congiurati uccisori di Baldeffarre, dopo la conclusione della tragedia: sebbene per non tenerla affatto sospesa, ho messo in bocca del Profeta Daniele i due versi

Breve fia di costoro la difesa;
Perchè sempre vigliaccò è 'l tradimento.

La Storia fa transito da azione in azione, e soddisfa ai lettori, che bramano di sentir l'esito dei successi. Non così la poesia, la quale amante d'una più rigorosa unità, rompe i fili secondarj, subito che si è dato compimento all'azione principale.

I Critici Francesi fanno valere una sorta di unità, che chiamano d'interesse, e vogliono, che il poeta si comporti in maniera, che gli spettatori ne' primi atti della favola prendano partito, e si dichiarino favorevoli alla parte migliore, e che continuando in tale disposizione, finalmente l'esito al loro desiderio risponda. La regola vuole adem-

adempierfi nelle tragedie di fine prospero, e chi facesse al rovescio, caderebbe in un errore inescusabile; imperocchè l'uditorio si sente commosso a prò della buona causa, e si compiace di vedere oppressi i malvagi, e sollevati gl'innocenti. Il retro costume, e l'ammaestramento del popolo ricerca, che gli empj non trionfino, ed il grave pericolo di qualche giusto, ed illustre personaggio suscita in noi l'apprensione d'un esito sventurato; e qualora si verifica ciò, che si teme, nasce in noi la indignazione, e 'l dispetto. Allo incontro nelle azioni d'infelice fine, essendo il protagonista di mezzano costume, e più, o meno colpevole, conforme debb'essere, gli ascoltatori frequentemente sospendono 'l loro giudizio, e stanno in bilancia, sin a tanto che, in veggendo la pena superare di lunga mano il peccato, s'interessano, ed a terrore, ed a misericordia si muovono.

Le due unità di luogo, e di tempo, intorno le quali tanto si disputa da maestri dell'arte poetica, se mal non diviso, accrescono il verisimile riguardo gli spettatori, ed all'opposto lo minorano rispetto agli attori. Pare disdicevole, che l'udienza, quasi direi per forza d'incantesimo, sia in un batter d'occhio nel mutar della scena trasportata da sito a sito, ed ora assista a ciò, che si fa o nella piazza, o nel cortile, ed ora a ciò, che segretamente si dice nel gabinetto. Viceversa sembra sconvenevole, che tutti gli attori appostatamente nel medesimo luogo intervengano con fini, e con intenzioni diverse, o contrarie, e che d'ogni cosa si tratti, senza mai entrare in sospetto, che il sito è pubblico, ed inopportuno ai maneggi. Anzi non sì tosto i personaggi, terminati i loro discorsi sino all'ultima sillaba, abbandonano la scena, che gli altri prontissimi ad occupare il posto sortentrano, e con tale aggiustatezza, che non si dà campo al mescolamento, e alla interruzione. Solamente fra un atto, e l'altro, più per motivo del tempo, che del luogo, si lascia vuoto il teatro. Alcuni troppo scrupolosi sono giunti a pretendere, che un attore nella scena non comparisca, se non se chiamato da una precisa necessità, o almeno da una grande verisimiglianza. Io loderei il poeta, che potesse, e sapesse farlo: ma con aggiugnere nuove regole, è di difficilissima esecuzione, non si perfeziona l'arte, perchè si rende quasi impossibile, essendo più agevole il farla da legislatori, che da poeti.

Fa d'uopo servir all'uso, ed ascrivere i mentovati disordini, che non sono di picciolo rilievo, alla gran differenza, che passa tra il vero, ed il finto, tra il reale, e il rappresentato. Per altro io non farei totalmente alieno dall'introdurre anco nelle più gravi tragedie il cambiamento di scena, come si pratica con nostro piacere ne' Drammi in musica: almeno non ho ragione, che mi convinca in contrario. La testè allegata non è di molto momento. Nel mentre, che nella piazza del teatro stiamo aspettando, e ragionando delle novelle cor-

renti, sappiamo d'essere, a cagion d'esempio, in Vinogia, e di vivere nel secolo decimo ottavo. Alzato poscia all'improvviso il sipario, non siamo forse in un istante in paesi rimotissimi trasferiti, per via assistere ad uno spettacolo, molti secoli sono realmente seguito? Per poche ore diventiamo cittadini d'un'altra patria, e pigliamo interesse ne' riti, nelle costumanze, ne' governi, e nella religione di nazioni, delle quali la storia ci ha conservati alcuni famosi successi, che porgono gli argomenti alle nostre rappresentazioni. Non so dunque vedere per qual ragione si chiami assurdo, che con una simil sorta di poetica magia ci comparisca anzi gli occhi prima la strada, o la piazza, indi l'appartamento ad essi contiguo d'un reale palagio. Non si dee certamente far passaggio da città a città, nè dalla camera al bosco, o al lido del mare: ma se per fabbricare una reggia l'abile architetto mette tutto lo studio in mantener l'unità; perchè mai della medesima unità non può valersi il poeta, per determinare i luoghi vicini alla sua favola più consueti, e per liberarsi da quegli inverisimili da me superiormente notati? Non so se i Greci avessero l'artificio di mutar scena: i loro magnifici teatri erano forse a tal uso mal adattati. So bene, che ne conobbero la necessità. A buon conto ne' loro teatri si aprivano tre strade, e secondo le occorrenze si aggiungevano alla scena principale certe macchine versatili, di cui bassi la descrizione in Giulio Polluce. Pongo pertanto in considerazione, se sia meglio sul punto proposto tener più conto della verisimiglianza concernente gli spettatori, o di quella, che agli attori appartiene. Io quanto a me lascio la quistione indecisa.

Mi rivolgo a dare una semplice, e distinta idea della unità di tempo. E prima d'ogni altra cosa osservo, che la durata d'una tragedia a tre, o quattro ore poco più, poco meno si estende: e pure a mandare ad esecuzione gli eventi rappresentati, ci si saranno in fatto spese parecchie giornate. Non è dunque probabile, che si restringa in corto spazio di tempo una successione di avvenimenti, che giusto il corso ordinario delle azioni umane richiede un' assai più lunga durata. Cosa dunque aveva a farsi, se non se usare una specie di temperamento, con cui si salvi per quanto si può l'inverisimile. A tale oggetto si è prescritta a' poeti una legge inviolabile, la quale gli obbliga a scegliere un'azione, che all'incirca dentro un giro di Sole e cominci, e finisca. Si sono accorti i Critici, che a troppo severa regola si astringerebbero i compositori, qualunque volta si presumesse, che in pari tempo il fatto fosse accaduto, e venisse rappresentato. Il progresso delle operazioni nelle tragedie, e la serie delle scene è di soverchio artificiosa, onde possa mai camminar d'ugual passo colle irregolarità, che tutto di si osservano nell'agire interrotto degli uomini.

ni. Per la qual cosa bisogna, che gli assistenti allo spettacolo s'immaginino, che poche ore ad un giorno intero equivagliano. Sarebbe troppo, che avessero a pareggiare le settimane, e i mesi. Si è dunque prefisso un conveniente termine, oltre cui l'azione tragica non debba trascorrere, il quale alla vera durata della rappresentazione, fuori d'ogni verisimilitudine, non risponda con una proporzione di soverchio lontana. Specialmente i Greci, facendo uso del coro stabile, che non ammette interrompimento, aumentavano tal sorta d'inverisimile; perchè non era loro concesso, siccome a noi, di fingere, che tra due atti antecedente, e susseguente ci corra un notevole intervallo, ora più lungo, ed ora più corto, secondo che le circostanze ricercano.

Non è però questo il principale motivo, che mi abbia indotto ad omettere il coro, uno de' più belli ornamenti del teatro Greco. So che molto si dee donare alla rappresentanza, e so quanto dalla verità si discosti l'imitazione. In nessun modo io potevo accordare il coro fermo col mio soggetto; laonde o doveva abbandonare l'impresa, o seguirne l'esempio de' moderni, dai quali sono stati i cori posti in non cale, siccome poco consueti alla nostra maniera di recitare. La mia tragedia da capo a fondo è piena di trame, e di suspizioni, le quali avendosi a maneggiare fra gli interessari, e fra complici, richiedono segretezza. Sarebbe dunque una inescusabile semplicità, il fingere gli attori così stupidi, che in faccia ad una ragunanza di gente ne discorressero. Sofocle nella sua Elettra introduce Oreste a ragionare colla sorella Elettra intorno il modo di vendicare la morte del comun padre Agamemone, col toglier di vita la madre Clitennestra, e l'adultero Egisto. E perchè il poeta s'accorge della sconvenevolezza, fa che il fratello dimandi alla suora, cosa poteano prometterse delle donne, che formavano il coro, ed avendone avuto in risposta, che erano fedeli, ed amiche; senza punto badare alla garrulità delle femmine, ed al rischio, che tal una di esse fosse parziale della Regina; dell'importantissimo affare vanno con tutta la quiete trattando. Pressochè in ogni scena avrei dovuto ripetere la stessa canzoncina: ed in ordine a ciò ho creduto bene di lasciar il coro, per non incorrere in un difetto, che non solo è inverisimile, ma onninamente incredibile.

Circa lo stile ho procurato, che sia di mezzo, cioè lontano per un verso dalla umiltà del comico, e per l'altro dalla maestà dell'epico, e dalla leggiadria del lirico. Ho preferita dunque la nota media, siccome più naturale, e consuetudine ai ragionamenti improvvisi degli illustri personaggi, che parlano il linguaggio delle corti. Nell'esprimere i sensi del Profeta Daniele, mi sono alzato alquanto, per imitare le sublimi maniere profetiche. Nel tempo stesso non ho risparmiati i detti sentenziosi, adattandomi al genio, ed alla fan-

400
rasi delle nazioni Orientali, che comprendono un lungo discorso sotto la brevità d'un asorismo.

Delle avvertenze da me fatte, colla occasione di mettere in fronte del mio Baldassarre un preambolo, io ne farò quel conto, che ne verrà fatto dagli intendenti; essendo io totalmente alieno dal contrastare sulle regole della poetica, sopra le quali è stato tanto scritto, che pare, nulla potersi aggiugnere. Desiderarei bensì, che i maestri d'un arte sì nobile fossero tra loro più concordi, e che la Critica delle composizioni vecchie, e nuove fosse più sana, e più discreta.

401

A T T O I.

S C E N A I.

Labirinto, e Megaste con seguito di Capitani, e Soldati.

Lab. **O** Miei prodi compagni, il Re comanda,
E si promette ubbidienza, e fede:
L'opra dunque si compia, e non s'indaghi.
La ragione: ite pronti, e raddoppiate
Alla gran porta del real palagio
Le guardie, e attenti i più segreti ingressi
Custodite, onde a guisa di fortezza
La Reggia si munisca, e si difenda.
Parte di voi ferri con forti sbarre
Le larghe vie, che metton nella piazza.
Chi va, chi viene la ventura notte
Cauti osservate, e intrepidi opponete
Forza alla forza. Ma da me chiamato
Non giunge Abante ancor: di Baldassarre
Agli ordini non dee frapporti indugio.
Vanne, Megaste, e frettoloso aduna
Le schiere, che ne' siti più remoti
Della Città anno alloggio, e le disponi
Alle mura, alle torri, ed alle porte:
Ma più gelosa sia la tua custodia
Su i ponti dell'Eufrate, e con robusti
Presidj gli assicura; indi richiama
Le navi tutte alla sinistra sponda,
E la Cittade, che oltre il fiume giace
Abbandona per ora a Dario Medo,
E alle sue truppe, e rompi ogni commercio.
Meg. Signor, di ciò, che imponi, altro pensiero
Non ti pigliar: sulla mia fe riposa.

Parte Megaste con tutto 'l seguito.

AT-

Opere Ricc. Tom. IV.

E e e

SCE-

S C E N A II.

Labinito solo.

Qual tumulto è mai questo, e qual sospetto
 Ingombra l' alma del Monarca: o Dei,
 Di che si teme? Non d' impeti esterni,
 Che l' Asia dorme in neghittosa pace;
 Dunque di cittadine occulte insidie.
 Forse le trame mie sono svelate?
 Ah se ciò fosse: ma qual terror vano
 Mi si aggira per mente? Il Re si fida
 Di me, che le sue forze, e la sua vita
 Mette in mia man; dunque fu Dario cade
 La diffidenza: io saprò ben nodrirla:
 Che nelle corti mai non serpe fuoco
 Cocente sì, che d' alimento, e soffio
 Uopo sempre non abbia.

S C E N A III.

Labinito, Abante.

Lab. **A**Bante a tempo
 Non giugni, ora che i cenni del Sovrano
 Sono eseguiti: ma trattienti alquanto;
 Che bisogno ho d' aita, e di consiglio.
Ab. Eccomi a te tutto anelante, appena
 Il fiato io posso trarre: o Dei quai moti!
 Ovunque il passo, e l' occhio volgo, incontro
 Marciar soldati: il popolo atterrito
 Per le strade s'ingolfa: ognuno dimanda,
 Nissun risponde: i più robusti all' armi
 Corron, le donne timide, e i fanciulli
 Alzan le strida al Cielo. Babilonia
 Par dell' oste nimica esposta all' onte,
 E che si attenda sol ruina, e strage.
 M' è lecito saper dello scompiglio
 La cagione, Signor, o qui si asconde
 Arcano impenetrabile?

Lab. A te poco
 Io posso dir: il Re di tradimento

Te-

Teme, e coll' armi afficurar procura
 Quella vita, che mena in ozio tetro
 Tra crapole, tra giochi, e tra lascivie;
 Mentre l' regno in balia del Medo lascia,
 E di Attoffa sua fuora a Dario moglie,
 Donna oltre l' sesso bellicosa, e faggia:
 E ciò, che più rileva, unica erede
 Del vasto impero, e mia mortal nemica;
 Dacchè aspirare alle alte nozze osai,
 A cui fu scelto uno straniero: o scorno,
 Che mi disfrigne l' cor! tu sai, ch' al Trono
 M' era scala costei, cui nelle vene
 Discorre il regio sangue, e ci saliva
 In pace, e fuor di rischio.

Ab. O presto, o tardi
 Si cangerà l' aspetto della corte;
 Perchè l' Monarca odia color, che vede
 Al solio più vicini, e forse mira
 Il presente sospetto a questo scopo.
Lab. Testè chiamommi, e messi aggiunse a messi.
 Accorro, e nel salir le regie scale,
 Daniel mi si affaccia di novella
 Porpora adorno: colui, che profeta,
 E interprete di sogni, e di portenti
 Si spaccia. Egli mi dice: il Re t' aspetta,
 E ratto si dilegua. Io metto l' piede
 Nell' atrio, che alla sala apre l' ingresso.
 Incerto ivi mi fermo, allor che veggio,
 Ahi vista! a terra le vivande, e i vasi,
 E le mense sconvolte, e i convitati
 Attoniti, e le donne costernate:
 Ognun tien gli occhi bassi, e geme, e tace.
 Col guardo il Re m' incontra, e a me sen viene
 Torvo, e confuso infra l' timore, e l' ira:
 Poi mi si fa all' orecchio, e mi prescrive
 Ciò, che m' affretto ad eseguir.

Ab. Oh come
 Un giorno alla Caldea tanto fereno
 In torbido si muta! corre fama
 (E Babilonia esulta) che l' Sovrano
 Nel fin del solennissimo convito
 Sia per dare l' libello del repudio
 Alla Regina Vasti, che s' arroga
 E sul Regno, e sul Re supremo arbitrio;

E e e z

E che

E che chiami al suo Trono, ed al suo letto
 Colei, che venne dalla estrema Ircania,
 Sopra quante mai fur gentile, e bella.

A tanto ben qual si frappone intoppo?
 Forse chi può saper, che Baldassarre
 Prole non abbia, e succellor l'Assiria?

Lab. O per natura egli è infecundo, o tale
 S'è reso per sua colpa: a quante mogli
 Ei si congiunse, e non ne trasse frutto.
 Ed intanto a gran passi la vecchiezza
 Cammina: e s'egli muore, il Regno cade
 In Attoffa, ed in Dario, e sotto 'l giogo
 Noi gemerem de' Medi. O Babilonia
 Donna delle Province, o patrj Dei,
 O Belo! quale a noi destina il fato
 Schiavitù vergognosa, aspri tributi!
 Così giacerà a terra, o trasferito
 Altrove fia dell'Asia il sommo Impero,
 Noi neghittosi, e inermi!

Aba. O Labinito,
 Qualor volgo per mente il duro caso
 Io raccapriccio.

Lab. Ardire, Abante, ardire
 Ci vuole, e fenno, e provvido consiglio,
 E sopra tutto alto silenzio. In prima
 Se non puote poggjar all'alto grado
 Chi vanta regal ceppo; almen si scelga
 Un fra noi, ch'abbia per la comun patria
 Zelo, e valor. Non porti i nostri regni
 Attoffa in dote a barbaro straniero,
 Che si pasce di morti, e di rapine,
 Ch'altra legge non ha, che la sua forza,
 E il suo voler.

Aba. Metter in vista il male,
 Che giova mai, se il ben non si procaccia?
 Tu fai quanto discordi, e quanto incerti
 Siano i pareri de' più fidi amici.
 Ma dimmi; debbe la congiura in breve
 Tempo scoccar, o pur del Re la morte
 S'attende?

Lab. Spesso manca a' gran disegni
 Il luogo, e 'l tempo: or ora l'opportuna
 Occasion della irritata Vasti
 Il ripudio ci porge: e che s'aspetta?

To-

Tofto, sì tofto tolgafi dal Mondo
 L'obbrobrio de' regnanti.

Aba. Ah se l'evento
 Risponde alle mie brame, io ti saluto
 Re nostro, e bacio questa invitta destra,
 Che de' Caldei ristorerà la gloria.
 Temo 'l valor di Dario, e della moglie,
 Che vanteranno la ragion del sangue;
 Perciò della Cittade entro i recinti
 Aspra battaglia avrem.

Lab. Colui, che pugna
 Per se stesso, e per quanto ha di più caro,
 Dee vincere, o morir: di Babilonia
 Sopravviver non voglio alla ignominia.

Aba. La man ti porgo di mia fede 'n pegno.
 A che si tarda, o Labinito?

Lab. Appunto
 L'avvenimento, ch'oggi ci perturba,
 Le fila taglia della ordita tela:
 Raggrupparle conviene.

Aba. Il Re si appressa
 Contro 'l costume, e par sospeso 'n volto.

S C E N A IV.

Baldassarre, Labinito, Abante, e Guardie del Re.

Bal. E' Ben difesa la mia Reggia, in salvo,
 O Labinito, è la mia vita, in pace
 Riposa la Cittade, e la Milizia?

Lab. Sire dell'oprar mio piena credenza
 Gli occhi vostri vi porgano: i Soldati
 Custodiscono i posti, e per tutela
 Del vostro corpo veglieran la notte
 Intera: se al mio zelo a tante prove
 Notoro, fosse permesso.....

Bal. Ah, miei fedeli,
 Odio 'l Regno, e la vita, odio me stesso,
 Ed ho per fino a noja i miei piaceri.

Lab. Onde, Signor, lo strano cambiamento,
 Onde il nuovo terror, che ti contrista?

Bal. Il Dio, quel Dio, che adorano gli Ebrei,
 E' quel, che mi persegue, e mi minaccia;
 Perché i vasi a lui sagri io profanai

Del-

Della odierna mensa infra le pompe.
Lab. Adunque un Dio, che cesse a' nostri Dei,
 Che 'l suo popolo impuro, e circonciso
 In serviti lasciò condurre, e tutte
 Empie de' scorni suoi le nostre terre;
 Che fiacco, ed impotente 'l tempio, e 'l regno,
 E la Città dalle nostre armi invitte,
 Preservar non poteo, ti fa paura?
Aba. E se i vasi, che vagliono un tesoro,
 Da superstizione consecrati,
 Che la gente Giudea meglio poteva
 Impiegar, per suo scampo, o 'n sua difesa,
 Vennero in tuo poter per jus di guerra,
 Siccome preda del gran padre; l' uso
 Chi te ne vieta?

Bal. Voi, per quanto sento,
 Dello spettacolo rio nulla sapete,
 Ch'io vidi con questi occhi, e che tuttora
 Veggio quasi presente, e tremo, e sudo.
 Nel più bel del convito, allor che intorno
 Va colle tazze 'l tripudio, e l' infanzia;
 De' vasi mi sovviene, che 'l Re mio padre
 Tolle di Gerosolima all' Altare.
 Tosto, che mi si rechino, comando,
 Per accrescere 'l fasto, e l' allegrezza.
 E mentre 'n giro mandansi, e de' vini
 Si fa scialacqua, e lo spogliato Dio
 D' Israel si beffeggia, e a' nostri Dei
 Si dà lode, ed applauso; ecco nell' aria
 Apparir una mano, orrenda mano,
 Qual di gigante, dal suo braccio tronca,
 Che nella opposta candida parete
 Delinea note incognite, e lugubri.

Lab. Oh, che mi narri! ma forse.....

Bal. Che forse?

A cento convitati, oltre le donne,
 Si presentò lo spettro, e stassi ancora
 Sul muro impressa la fatal sentenza.

Aba. Qualche strana sciagura 'l Ciel minaccia:
 Ma se precorre cogli avvisi, porge
 Pria del mal il rimedio.

Bal. Al primo aspetto
 Ogni pelo arricciossi, 'l cor nel petto
 Balzava, e le tremanti mie ginocchia

Si percoteano insieme: degli astanti
 Quale fosse 'l terror, tu lo vedesti.

Lab. Non vidi mai maggior tumulto, e lutto:
 Ma inteso a' cenni tuoi, non mi trattenni
 A cercar la cagion.

Bal. Impaziente
 Raguno auguri, maghi, ed indovini.
 Miran costoro attoniti lo scritto,
 E l' ignoranza lor mostran tacendo.
 Nell' ampia sala allor dalle sue stanze
 Vasti sen venne scolorita in viso,
 E col pianto fugli occhi. Eterno vivi,
 Ella mi disse: entra in te stesso, e guarda,
 Se i tuoi nuovi sponsali il Cielo approva.
 Quasi m' inteneri: poscia soggiunse,
 Perchè di Daniel non ti rammenti,
 Tanto caro a tuo padre, e che de' sogni
 Svelò gli arcani? Ei ti varrà d' impaccio.

Aba. Par, che costui s' interni ne' segreti
 De' Numi, e che in sua mano abbia i prodigj.

Bal. Di Daniello si va in traccia: ratto,
 E ben ventura fu, mi si presenta:
 E dice, volti alla parete i lumi.
 Ebrei son le parole, Ebrei le note,
 Ed il Dio degli Ebrei col proprio dito
 Le ha scritte: *Mane*, i giorni del tuo regno
 Son numerati, e son compiuti: *Thecel*,
 Ei ti pesò nella sua giusta lance,
 E ti ha trovato d' ogni merto vuoto:
Phares, l' imperio tuo farà diviso,
 E dato a' Medi, e a' Persi: aspro decreto,
 Gravofo, inesorabile decreto.

Aba. Pur troppo temo, che s' adempia.

Bal. Onoro

L' interprete, di porpora lo vesto,
 D' aureo monile gli cirondo il collo,
 E l' alzo di mia Corte al terzo posto:
 Benchè sfordito, e fuor di me medesimo.

Lab. Mi concedi, che i miei liberi sensi
 Esponga. Questi son prestigi, e larve
 Dell' impostor Giudeo, che degl' incanti
 Sa l' arte, ed in suo prò l' adopra a tempo.
 Deluse anco Nabucco, 'l tuo gran padre,
 Con visioni, e sogni, ed il ridusse

Privo di mente a pascer l'erba, e 'l fieno.
 Quante volte al favor di qualche finto
 Prodigio egli tentò gittare a terra
 I nostri simulacri, ed introdurre
 D'ignota Deità profano culto,
 E caricarci d'odiate leggi.
 E s'accrebbe a costui potenza, e gloria?

Bal. Ciò, che al Re piace, piaccia anche a' soggetti.
 Daniel s'avvicina: itene, io voglio
 Favellar feco lui da solo a solo.

Partono Labinito, ed Abante, e le Guardie si rivirano.

S C E N A V.

Baldassarre, Daniele.

Bal. **E** Ben si può sperar?

Dan. Ferventi vori
 Al gran Dio d'Israel per tua salvezza,
 O Sire, io porsi, ed ei nulla risponde:
 Ha parlato abbastanza.

Bal. Indarno dunque
 E preghiere, ed offerte? io son perduto.
Dan. Del pari è questo Dio giusto, e pietoso.
 Nabucco, il padre tuo, per prati, e boschi
 Fu costretto ad errar, qual vil giumento.
 Ma quando umiliossi, e i proprj falli
 Conobbe, e detestò; più glorioso
 Di prima nel suo trono ei fu riposto.
 Se d'imitar ti piacque le paterne
 Colpe, la penitenza ancora imita.

Bal. Il secondo spettacolo alle genti,
 Cangiato in muta, ed infensata bestia
 Baldassarre farà, delle stagioni
 Esposto alla inclemenza, al caldo, al gelo?
 Rifiuto a questo patto e regno, e vita.

Dan. Chi sa per quale strada Iddio ti guidi.
 A Ninive intimò Giona il profeta
 Dopo quaranta dì total eccidio.
 Iddio, che vide il popolo compunto,
 Il Re sedente sulla polve in veste
 Di sacco abbietta, il rigido digiuno
 Steso fino ai giumenti, i gridi, i pianti,

La

La sentenza annullò: non vuol la morte
 Del peccator, ma che si pentà, e viva.

Bal. Peni tu, che menare io voglia, o possa.
 Austeri i giorni miei, starmene in lutto,
 E detestar ciò, che mi piace, e giova?
 Quanto sarebbe misero lo stato
 De' Re fra cure, e fra sospetti involti,
 Cui tiene oppressi or popolar tumulto,
 Ed or sinistro evento in guerra, o 'n pace;
 Se la grandezza, 'l lusso, ed i dilette
 Non compensasser le frequenti noje.
 E' perduto quel tempo, che 'n piaceri
 Spender si puote, e non si spende: il regno,
 Se ciò non lice, è inofferibil peso.
 Ai Monarchi anche i Numi usan rispetto;
 Che de' lor doni si fan ricchi, e adorni.

Dan. Il supremo Signor l'opre riguarda,
 E non il grado: al suo cospetto un nulla
 Sono i Regni, ed i Re: contro i Potenti
 Più fieri i colpi scaglia. Ai Re di Giuda,
 Sire, pon mente, e al mio popolo oppresso:
 Hai del divin furore innanzi gli occhi
 Un terribile esempio. E' cosa orrenda
 Nelle mani cader d'un Dio vivente,
 Che col ciglio sconvolge e Cielo, e Terra.

Bal. Facciam così: questo straniero Dio,
 Che sopra Belo, e tutt' i Dei s'estolle,
 Non farà inesorabile, e crudele;
 Dunque si plachi. Alla sua gente eletta
 Si doni libertate, 'l tempio s'erga
 Più bello, e forga la Città distrutta.
 La sacra suppellettile rimando,
 Ed il culto rinnovo. In sagrafizio
 Mille si sveneran vittime pure:
 Ed ei l'odor delle abbruciate carni
 Fia per gradire, e 'l fumo degl' incensi.
 Dopo ciò, credi tu, che l'ira ammorzi?

Dan. Lo spirito umiliato, e 'l cor contrito
 Reputo soli a lui cari olocausti.
 Il fonte d'ogni ben de' nostri beni
 Avrà bisogno? In segno di dominio,
 E di riconoscenza egli riceve
 Ciò, che prima ci diede, e si compiace
 Delle offerte, qualor pura è la mano

Opere Ricc. Tom. IV.

F ff

Di

Di chi le porge. Quanto fian caduche,
Ed agli occhi di Dio vili, e neglette
Le terrene grandezze, indi raccogli,
Ch' agli empj non le nega, e le dispensa
A chi meno le merta, e se ne abusa.
Altra patria, altri beni a noi destina.
Forse, mio Re, l'ultima volta è questa,
Ch' il Ciel t' invita: alza le luci al Cielo.

Bal. Intanto accetti Dio l' illustre dono,
Di cui maggiore tributar non posso,
Per cui delle vittorie 'l frutto perdo.
I più mesti pensieri a miglior tempo
Rimetto.

Dan. E chi se' tu, che vuoi del pari
Trattar con Dio, e seco lui far patti?
Al mio zelo perdona: il Re de' Regi
Vuol, che si porri al suo cospetto innante
Ciò, che non fu giammai ne' suoi tesori,
La colpa, e 'l pentimento.

Bal. In van mi sforzo
Trasformarmi in altrui; che la memoria
De' piaceri m' alletta, e mi rapisce
A viver sempre mai, quale ho vissuto.

Dan. Ma così non vivesti in miglior tempo.

Bal. Come viver si dee, col tempo appressi.

Dan. Perciò non ti lagnar, se Dio ripudia
Gli omaggj tuoi, se 'n vil piombo si cangia
L'oro, che vien dalle tue mani, e pute
La fragranza dell'ostie, e degl' incensi.
Ma qual estro mi assale? io del futuro
Nella cupa caligine penetro.
Bella, e santa Sionne, o delle genti
Desiderio, ed invidia, o desolato
Popolo d' Israel, la tua miseria,
E 'l pianto tuo l'ira divina estingue.
Sì: Dio lascia cader dalla sua destra
Gli stromenti di morte, e d' estermínio.
Saffi fra mucchj di ruine involti,
E fra sterpi, e fra spine, ormai destatevi,
Poggiate in alto a formar mura, e torri.
S'erga il secondo Tempio: oh quanto cede
Per maestate, e per magnificenza
A quel, che fondò prima il Re più saggio!
Sento affrettarsi i desati giorni,

Cui

Cui di goder non mi è concesso: morte
Pria mi chiuderà gli occhi.

Bal. E perchè nega
A te tale allegrezza il Dio, che adori,
Mentre a compier tuoi voti io son disposto?

Dan. All' unto del Signore, a Ciro, al grande
Re della Persia, e domator dell' Asia
La bell' opra è serbata: Iddio lavora
Di Ciro il cor, e quasi molle cera
Lo doma, ed al suo cor conforme 'l rende.
In man di Dio son de' Monarchi i cori,
Ovunque vuol, li piega.

Bal. Dunque vegna
Cotesto Ciro, e i vostri ceppi sciolga.

Dan. Troppo ratto verrà per Babilonia.

S C E N A VI.

Baldassarre solo.

A Mbiguo più che mai della mia sorte
Mi lascia Daniel. Quant' orgoglioso
Egli è il Dio di costui! disprezza i doni,
Minaccia 'l donator. O Belo, antico
Ceppo di questa casa, giacchè scorre
Nelle mie vene il sangue tuo, rintuzza
La di lui tracotanza, e lo difarma.
Mostrasti 'l tuo poter, quando Nabucco
Fece di Gerofolima un deserto.
Or non permetti tu, che sul mio capo
Si sfoghi la vendetta. Ma di Ciro
Cosa dicea 'l Profeta: e chi è costui,
Nome a me sconosciuto, il qual presume
Espugnar Babilonia? Non se tutta
L'Asia s' unisce ad atterrar le mura
Della moglie di Nino opra stupenda,
Vincer potrebbe una Città, che chiude
Gente bastante a popolar un Regno.
L'aperta forza io non pavento; temo
Gli aguati occulti. I grandi, ed i plebei
Forse anno a vile l'oziosa vita,
Cui mi piace condurre in giuochi, e 'n feste.
A chi mai nocque il mio contegno? pura
La man ognor serbai dalle rapine,

F f f 2

E dal

E dal fangue civil: l'imperio gode
 Una temuta pace. Ma tiranno
 Sempr'è colui, che regna, ed un migliore
 Spello s' aspetta, ed il peggior succede.
 Forse le trame nel real palaggio
 Covansi, e Vasti [della donna altera
 M'è noto il genio] che soffrir lo sfregio
 Dee del ripudio, alla vendetta agogna?
 Rabbia al Mondo non ci ha, sopra la rabbia
 Di moglie vilipesa, e abbandonata.
 Ma mi predisse 'l vate, che 'l mio Regno
 Tosto diviso fia tra Medi, e Persi;
 Dunque sin della suora, e del cognato
 Io deggio sospettar? o ingorda fame
 Di dominar, che non risparmia 'l fangue!
 Ovunque mi rivolgo, un nero aspetto
 Di cose mi si affaccia: a me contrarij
 Provo la Terra, 'l Ciel, gli Uomini, e' Dei.
 Pur ciò, che detta la prudenza umana,
 Porre in opra si debbe: per consiglio
 Ricorto ai miei più fidi; onde si sveli
 Da qual parte si ordisca 'l tradimento,
 Ed ogni nodo si disciolga, o tronchi.

Fine dell' Atto primo.

A T T O II.

S C E N A I.

Artossa, Dario, Megaste.

Dar. Qual fine avrà, Megaste, lo scompiglio
 Della corte, che muove armi, e consigli,
 Ne si fa lo perche? ragunò in fretta
 Sul cadere del giorno Baldassarre
 I Sarrapi più accetti, ed alla testa
 C'è Labinito, e l'eunuco Bagoa,
 Ambo del Re vigliacchi adulatori.
 Me, con mia moglie invita, e poi ci esclude,
 Confina le mie truppe oltre l'Eufrate,
 Nè sono più colui, che dell'Arabia
 Ho domato le forze in sua difesa.
 Onde le diffidenze, onde gli affronti
 Inaspettati, che pensar mi fanno
 Alla salvezza nostra, e de' miei Medi?

Meg. Il Re, che ben conosce 'l tuo valore,
 Ad usar teco una palese forza
 Non giugnerà.

Att. Se di morir fia d'uopo
 Moriam, o sposo, colla spada 'n pugno.

Meg. Invitta Principessa, a te si debbe
 L'imperio, e per natura, e per virtute:
 Di me disponi a tuo piacer, ch'avrai
 Un difensor fedel de' tuoi diritti.
 La strana vision, ch'al Rege apparve
 Udiste, e come Daniel spiegolla.
 Dà nelle smanie Baldassarre, e teme,
 Che 'l Regno dell'Assiria in lui s'estingua,
 E che passi in retaggio a' Medi, e a' Persi.
 Ei per opporsi al mal rimoto forse,
 O forse vano, in suo pensier vaneggia,
 Nè fa ciò, che si voglia, o che si faccia;
 Perchè 'l periglio, ove non è, si finge.

Dar. Intanto noi siam l'odioso obbietto
 De' suoi terrori: oh quanto nuoce in corte
 L'esser temuti!

Meg. Da quel dì, che stretto

Fu l' vostro nodo, Labinito d' assio
Si rode ognor per la ripulsa.

Att. Dunque
Dovea porger la destra ad uno nato
Di sangue unil?

Meg. Ei va spargendo occulte
Insidiose voci, e le colora
Con il pubblico ben, e col decoro
Della patria, e mi dice: uno straniero
Adorerem della Caldea sul foglio?
Ch' il Re s' invecchia, e prole a noi non lascia.
Se pari 'n tutti al mio fosse l' ardire,
E lo zelo, vorrei, che gisse Dario
A dar le leggi a' Medi suoi, che Attoffa
Mostrasse 'l suo valor contro i Persiani:
Sottoporre altrimenti al giogo 'l collo
Ci converrà con nostro danno, e scorno;
O pur cara mercar la libertate
Con lunga incerta guerra. Appoco appoco
Serpe 'l rumore, e va di lingua, 'n lingua,
E fa sì, che acquistando e fede, e forza,
Più non si badi alla ragion del sangue.
Ascolto, e taccio, e a penetrar non giungo
A quale scopo volganfi le mire.

Dar. Adesso è 'l tempo a tai maligni sensi
D' aggiugner polso, e lena; e d' improntarli
Nel regio cor. Prima che scocchi 'l colpo,
Mi porrò 'n guardia: del cognato ai cenni
Son pronto d' ubbidir; che non contrasto
Col mio benefattor.

Att. Se il beneficio
Egli ci toglie, e cogli emoli nostri
Cospira, patiremo in mano altrui
Debito a noi lo scetro?

Dar. A miglior tempo
Serbo l' uso dell' armi, e la vendetta.
Ho vasti Stati, ho Popoli soggetti,
Ho l' Esercito in piede, ho nell' Assiria
Numerosi seguaci, ho cor, che basta
A ripulzare le nemiche offese.

Att. Nè la mia destra è imbellè: o Babilonia
Quanto ti pentirai d' aver negato
A' Sovrani legittimi l' omaggio.

Meg. Sin or insuperabile riparo

Fuv-

Fuvvi l' amor del Re, che 'n te rispetta
La Real dignitate, e le vittorie
A te d' onore; e di profitto a lui;
Ed in Attoffa 'l militar coraggio,
E 'l grado di forella, ultimo germe
Della progenie sua: ma l' improvviso
Accidente, che rompe ogni misura,
Forse convertirà l' affetto in odio.

Att. Quanto son varj i sentimenti umani,
Megaste! io l' amerei, s' anche m' odiaste.

Meg. Troppo del lor poter sono i Monarchi
Gelosi, e troppo l' arti della corte
Perfide, e d' una corte, il cui governo
Affai più, che de' Satrapi, e de' Duci
Sta delle donne in mano, e degli eunuchi.
Baldassarre, che tutto è carne, e senso,
Nè giugne a scandagliare i cori altrui,
Sen corre al precipizio ad occhi chiusi,
E per fuggire un rischio, urta nell' altro.
Superbo Labinito al Regno aspira,
Offesa è Vasti, e vaga di vendetta,
Ma molto più di mantenersi 'n trono,
Ed Abante, e Bagoa s' an fatti ligi.
Di Daniello, ch' in quest' oggi sale
Ad alto posto, il fondo io non penetro:
Interpetrando le dolenti note,
Dello sconcerto egli è l' autor primiero.

Dar. Vegliam sopra noi stessi: alla difesa
Io sol tanto mi accingo, e 'l civil sangue
Abborro, e raccomando alle mie squadre
La salute: abbia 'l Ciel cura del resto.

Mentre Attoffa vuol partire s' abbatte in Daniele.

S C E N A II.

Attoffa, Daniele.

Dan. **T** Rattienti, Principeffa.

Att. O Daniello
Se' nemico, od amico? onde mai nasce
L' inaspettato cangiamento?

Dan. Attoffa,
Sia con tua pace, 'l tuo parlar mi offende.

Cid

Att. Cid, che tu predicesti a mio fratello,
Tronca le mie speranze, e sul mio capo
Scarica qualche orribile tempesta.

Dan. E poteva tacer cid, che Dio vuole,
Che si riveli a prò di Baldassarre,
Quantunque indarno? Dio con una occhiata
Suscita 'l nembo, e con l'altra lo atcheta.
Quel, che t'espone la mia lingua, ascolta:
E' terrena lingua, ed i concetti
Scendon dall'alto.

Att. Io t'odo attenta.

Dan. Iddio

Dai lombi trasse te del gran Nabucco:
Iddio col Re di Media 'l casto nodo
Strinse: Iddio negò prole al Re fratello:
Iddio ti fece valorosa, e faggia.

Nulla di cid ti arrega: e quale avesti
Parte nell'esser tuo? dunque ti mostra
Grata, e l'autore de' tuoi beni adora,
Che frumento ti feo della sua gloria.

Att. Da lungo tempo umilmente colo
Quel Dio possente, immenso, unico, eterno,
Che parlando produsse e Terra, e Cielo;
Quel Dio, che riconobbe 'l Re mio padre,
Quando sentì del suo gran braccio 'l peso.

Dan. Su noi segnasti del tuo volto un raggio,
Signor, e perchè sai, quanto sia fiacca
La ragion; coi portenti l'avvalori.

Att. Ben mi ricordo i tre fanciulli intatti
Nella fornace ardente, ed i Leoni
Famelici, che te lasciaro illeso,
E l'offerta obbliar bramata preda.
Ma l'ultimo prodigio mi atterrisce,
E dello stato mio mi rende incerta.

Dan. Ti rammenta la Statua, che Nabucco
In sogno, vide orrenda smisurata,
Che fea di se superba mostra: d'oro
Il capo avea; d'argento e petto, e braccia;
Di rame il ventre, e le coscie; d'acciajo
Le gambe; e misti i piè di ferro, e creta.
Staccossi un sasso dal vicino monte,
E urtò nel frate; onde l'ecceisa mole
Non resse al colpo, e framazzando a terra
In polve si disciolse, che dal vento

Di-

Dispersa fu, come nell'aja estiva
Le lievi paglie. In tanto il sasso crebbe
In un monte, e copri la Terra tutta,
E colla fronte infino al Cielo alzossi.

Att. M'è noto ancor, che i quattro sommi imperi,
Che su vaste Provincie avran dominio,
Dinota il misterioso simulacro:
Fra' quali è primo il nostro, e d'oro puro
Risplende, cui succederan d'argento
Gli altri, e di rame, e l'ultimo del ferro,
Che rode, e lima ogni metallo.

Dan. Il monte
Surto dal sasso, che atterrò la statua,
Un regno esprime spiritale, eterno,
Che non passerà mai da gente a gente.
Lodi al Signore, o popoli raccolti
In un sol gregge, e sotto un sol pastore,
Rendete. O Cieli voi più del diamante
Tenaci ormai scioglietevi in rugiada,
E sull'arido suol piovano le nubi
Il Re della giustizia, e della pace.

Att. Quando cid fia?

Dan. Il tempo a correr lento
La fortunata età da noi disgiugne.
Ora, Donna Real, in te s'adempie
Il consiglio di Dio: tu la giuntura
Sarai delle due prime Monarchie,
E della statua portentosa 'l collo,
Che parte d'oro, e part'era d'argento.

S C E N A III.

Atrossa sola.

DEL Profeta i presagi io non intendo,
Ed ignoti mi sono i mezzi, e 'l fine.
O Dio, che farà mai di mio fratello,
E che del mio consorte, e de' miei figli?
Della suprema provvidenza in braccio
Attonita mi getto: e tu Signore,
Che dispensi gli scettri a chi t'aggrada,
Veglia full'opre mie: fa ch'io non torca
Dal diritto sentier, nè mi seduca
Desio di fama, ambizion di Regno.

Opere Ricc. Tom. IV.

G g g

Ec.

Ecco la coppia iniqua, Labinito,
E Bagoa: da tal peste il Ciel mi guardi.

S C E N A IV.

Labinito, Bagoa.

Lab. **O** Sfervasti Bagoa, come s' arrese
Al parer nostro 'l Re, come ai perigli
Inculcati ei si scosse? e pur, qual fronda,
Che dal vento si piega, e poi ritorna
Allo stato primier, irrisolto
Peristite, e fra pensieri ondeggia.

Bag. Il pigro
Vuole, e non vuole.

Lab. A lui muove spavento
Dario, ma discacciarlo non s' arrischia
Dalla Caldea; siasi paura, o affetto
Verso la fuora: o vil timor l' assale
Di civil guerra, o troppo ama 'l suo sangue.

Bag. Non occorre smarrirsi: ai rei sospetti
Nuovo s' aggiunga corpo, al vero il falso
Si mesca, e se stan per cader costoro,
Basta a precipitarli un picciol urto.

Lab. Sino che vive 'l Re reputo vana
Ogni arte, e scarso ogni partito. Vasti
Che mai risolve, e che di lei mi narri?
Della fabbrica nostra ella è la base.

Bag. Odi Vasti il marito, e la rivale,
Quant' odiar si ponno i piu tremendi
Osbietti: lei del dominar la rabbia
A fatti volgerebbe atroci, ed empj;
Ma si lusinga ancor, e de' suoi vezzi
Si fa bella, e nell' arti femminili
Mette la sua fidanzanza: che si fazi
Ben tosto il Re della novella sposa
Si crede, e che amoroso a lei ritorni.
Quante donne scacciò dal regio letto,
E sul tenero cor di Baldassarre
Si mantenne il possesso, o nuovo acquisto
Ne seppe far! Aggiugne, che dal Cielo
A chiare note le recenti nozze
Si detestano, ed usa in suo favore
La superstizion, e i vaticinj.

Qua-

Qualor le porgo innanzi gli occhi aperta
La sua ruina, entra in furore, e freme;
Ma non si arrende. Pensa tu che frutto
Trar possiam da costei, che dubbia pende
Fra la speme, e 'l timor.

Lab. Dunque s' affretti
Il ripudio, che giova al nostro intento.
Stia sepolto il secreto, e Vasti giunga,
Senza saperlo, al ben che non conosce.
Bag. Non creder già, ch' ella secondi i nostri
Disegni, mentre pria non è ficura
Di conservar il suo sublime grado.
Che importa a lei di vivere una vita
Privata, oscura, in cui della perdita
Autorità resta soltanto l' odio,
Sotto un Sovrano, o sotto l' altro?

Lab. Tocchi
A me, Bagoa, di Babilonia il regno,
Che non dovria mancarmi; a lei la fede
Darò di Sposo, e lei vedrà l' Affiria
Cangiar marito, e non fortuna. Forse
Dell' amor mio palese a tante prove
Dubita ancora, e delle mie promesse?
Bag. L' ambizion dà regola agli affetti
De' grandi, ed i frequenti amori in corte,
Più che dal cor, vengono dall' interesse.
Se stimasse costei, che tu l' amassi,
Che de' capricci suoi tu fossi ligio....
Ma non si fida: un altro Baldassarre
Quando mai fortirà. Perciò misura
Dalle tue le sue mire, e ben prevede
D' esser serva col nome di Regina.

Lab. Teneri sensi all' età mia matura
Mal si confanno. Da mia parte dille,
Che ormai posta in non cale ogni altra cura,
Pensi a regnar. Il talamo infecundo
Sin or, non per sua colpa, colla prole
Ristorerem, ch' il nostro nodo stringa.

Bag. L' occasione precipitosa fugge,
Nè qui star ozioso a me conviensi.

G g g 2

SCE-

S C E N A V.

Labinito, Abante.

Ab. **R**isuona ogni contrada, ed ogni bocca
 Narra 'l caso del Re: taluno crede
 Del Profeta ai presagj, e c'è chi ride,
 E si fa beffe dell' altrui spavento.
 La Cittade è in tumulto, e i cerchj spessi
 Di gente ingombran le affollate strade.

Lab. Che sperì tu dal popolar susurro?

Ab. Rimembrano, Signor, di Baldassarre
 L'ozio, e la vita molle: ma non sento
 Chi di lui si quereli. Egli la plebe
 Coi doni, e coi spettacoli mercossi.
 E pur, chi 'l crederia, siccome estinto
 Fulle, del successor si fa parola.

Lab. Guarda, sin dove arriva 'l volgo audace!

Ab. Pochi seguaci ha Dario, e a tuo favore
 Conta color, che anno la patria a cuore,
 I Satrapi, i Soldati, i Sacerdoti,
 Tutti concordi a stabilir sul trono
 Uno di schiatta Assiria, e fra gli Assiri
 Non ci ha chi ti pareggi. Il vaticinio
 Di Daniel ti giova, e la temuta
 Division fra' Medi, e fra' Persiani.

Lab. Tu mi lusinghi, Abante.

Ab. Io non ti adulo;
 Mentre pende la mia dalla tua sorte.
 Dal metter mano a tutto conto astienti
 Nella vita del Re: l'odio comune,
 Il comune furor ti tira addosso
 Il misfatto, e un tiranno parricida
 Non soffriran. Già qualche sorda voce
 Corre, e Megaste par....

Lab. Come Megaste,
 Che di sua lealtà sicure prove
 Mi diede, al maggior uopo m' abbandona,
 E mi tradisce!

Ab. Tan' oltre non giungo:
 Ma la occulta amicizia con Atossa
 Mi sforza a sospettar. Oh quanto cupo
 E' degli uomini 'l cor! non c'è scandaglio,

Che

Che arrivi a misurarlo. O siasi orrore
 Del regio sangue, o sperì appresso 'l Medo
 Grazia incontrar migliore, che i superbi
 Suoi desiri pareggi; io ti scongiuro,
 Per lo meno a non perderlo di vista;
 Che soverchia cautela unqua non nocque.
 Men vado ad adoprar mi in tuo profitto,
 E ad indagar ciò, che si dice, o tenta.

S C E N A VI.

Labinito solo.

SU via l'opra s'acceleri: ma come,
 Ma quando, e con che mezzi? Uno mi affretta,
 E l'altro mi ritiene. Abante istesso
 Ora mi dà coraggio, ora mel toglie.
 E se intanto si scopre la congiura,
 Che guari non potrà starli nascosta,
 E qual foco sepolto uscirà in fiamma;
 Che fia di me? Dall'esito le imprese
 Pigliano 'l nome o glorioso, e grande;
 O scelerato, e infame. Ah s'io potessi
 Tornar indietro! la facta vola
 Per l'aere, e stride, ed alla man non riede.
 Sen muoja Baldassarre, ed il delitto,
 Se pur delitto è liberar la patria
 Da un uom da nulla, approvo, o pur detesto,
 Secondo i moti, che svegliarsi osservo.
 Senza un cor fermo, ed un pronto consiglio
 Al regno non si poggia. Agevol cosa
 L'ottrener sembra ciò, che si desia:
 Ma nel ridurre all'atto i pensamenti
 Quanto ci vuole: mi si fanno incontro
 Perigli ad ogni passo, e già m'aspetta
 O presta morte, o pur lieta vittoria.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

A T T O III.

S C E N A I.

Baldassarre, Labinito.

Bal. LO starfi scioperati, o Labinito,
 L'E' de' mali 'l peggior: se 'l Ciel prepara
 Qualche infortunio; almen ci trovi accinti
 Alla difesa, e a soffrir da forti.

Lab. Sire, i fedeli tuoi t' apron le strade
 Di tua salvezza: ma vani i consigli
 Sono, qualor l'opra non segue: scegli
 Il parer, che t' aggrada, e poi comanda.
 L'ocasion precipitola fugge,
 E rompe i gran disegni ogni tardanza.

Bal. Vanne, e fa, che sen venga al mio cospetto
 Vasti.

S C E N A II.

Baldassarre solo.

ED a quali eventi ora mi espongo!
 Della moglie in un punto, e della fuora
 Privarmi deggio. Di novella sposa
 L'amor, ed il timor di mia salute
 A ciò mi astringe. Oh come mai costante
 Dell'una udrò le fiebili querele,
 E dell'altra i rimproveri, e lo sdegno.
 Nel mio fievole cor io sento i moti,
 E le reliquie dell'antico affetto
 Per Vasti, e tento soffocarle indarno.
 Una interna fiacchezza in me si desta,
 Che mi disarma, e che mi dice, al pianto,
 Alle lusinghe, se tu puoi, resisti.
 Attoffa è sangue mio, del gran Nabucco
 Figlia, e del regio ceppo unico avanzo,
 E quanto amar si dee sorella, io l'amo.
 Ella l'invitto petto de' nemici
 (Mentre io giacea fra le delizie immerso)
 Ai colpi oppose, e ne fiaccò l'orgoglio.

Ed

Ed ora, ingrato, dal mio sen la svello,
 Dal suo nido la scaccio, e dal suo regno!
 Ma così vuole 'l mio duro destino.
 Mi si toglie goder de' miei piaceri,
 Se le spine, che 'n cor mi stanno fisse
 De' rei sospetti, io non istrappo a forza:
 So, che mi costerà dolor, e lutto,
 E pur si faccia. Intanto della sposa
 Straniera differir penso le nozze,
 Sin che lo spirto mio si trovi 'n calma.

S C E N A III.

Baldassarre, Vasti, Labinito.

Vas. S'ignor, eccomi pronta a' tuoi comandi:
 Ma la comparfa mia mal si conface
 Al grado di Regina, e di Consorte.
 Io cinta di Soldati! il tempo, il loco
 Offende 'l mio decoro. Ah che prevedo
 La mia disgrazia, e già sono disposta
 Ciò, che mi vien da te, portar in pace.

Bal. Labinito, a costei del mio decreto
 Spiega 'l tenor.

Lab. O Vasti il Re m' impone
 Dire a te, che de' Satrapi 'l senato

Vas. Taci, e lascia ch' il Re di propria bocca,
 Se pur ha core, la fatal sentenza
 M' intimi. O mio sovrano, o mio marito,
 Se pur mi lice usar sì dolce nome

Bal. Vasti, tempo non è di tenerezze.
 O quanto bramerei, che fosti madre!
 Ma 'l nostro letto sterile mi chiama
 Ad altre cure: ancora non disperò,
 Di rinascere ne' figli, e 'l comun bene
 Un erede ricerca; onde di Belo
 La schiatta segua a dominar l' Assiria.
 Quand' anche mi negasse 'l Ciel la prole,
 Ciò non accade per mia colpa almeno,
 Nè mi frastorni 'nfruttuoso amore.

Vas. Per acquistarsi 'l titolo di padre,
 Lo fanno i numi, 'l resto de' miei giorni
 Darei, vedovi giorni, e sconfolati:
 Ma tra tante son io sola infelice!

Bal.

Bal. Vorresti dir, ch' in vano mi lusingo....
Vas. Io vorrei dir, che son tenuta a vile,
 Abbandonata, vilipesa, a dito
 Mostra, ed all' onte, ed agli scorni esposta.
Bal. T' acqueta, Vasti; in me la tua memoria
 Non si cancella: ognor mi sarai cara,
 Quanto delle mie cose 'l nuovo stato
 Me lo permette. Tu fai ben, che figlia
 Del Re d' Ircania è la futura moglie:
 Si vuol trattarla da Regina: il primo
 Posto le deggio, a te lascio 'l secondo.
 Chiedi ciò, che ti aggrada, e se ripulsa
 Incontri, allor ti lagna: ma tu gli occhi
 Molli di pianto atterri: io ti conosco,
 Donna, più che 'l marito, apprezzi 'l Regno.
Vas. Tienti 'l tuo regno, ed il tuo cor mi rendi;
 Sire mal corrispondi, e mal misuri
 La non curanza tua coll' amor mio.
 Mi querelo di te; perchè non merito
 I rimproveri tuoi: se ci divide
 Il destin, l' odio tuo non mi accompagna.
 Volgi a me le pupille, e dimmi addio.
Bal. Nella gran mole, ch' ha da Belo il nome
 Ti tramuta, ed Abante avrà la cura,
 Pria che dimani 'l Sol vada all' Occaso,
 Il tuo soggiorno d' apprestarti, quale
 Alla passata dignità convienfi.
 Ti concedo le gemme, ed i tesori,
 E le Schiave, e gli Eunuchi, e ciò che fai
 Bramar, al fatto, e alle delizie avvezza.
Vas. A chi m' adorerò lungi dagli occhi
 Del mio Signor, e questa mia beltate,
 Qualunque sia, che sol per te m' è cara,
 A che mi val se tu non la vagheggi?
 Per cui coltiverò queste mie membra
 Dannate a freddo, e solitario letto,
 Che bagnerò d' inconfolabil pianto?
 Deh ti ricorda i conjugali amplessi,
 E le beate notti, e le promesse,
 E i giuramenti. Ah che tu sei quel desso,
 Ch' un tempo fosti, e 'l tuo tenero core
 Mi fa ragion. Gli augurj, ed i terrori
 Su via deponi, e de' nemici nostri
 Rompi gli empj disegni: in queste braccia

Ri-

Ritorna, e la tua man mi porgi 'n pegno
 Del raggruppato indissolubil nodo.

Bal. La tua forte ti è nota, e non ritratto
 Ciò, che intendesti. Io parto, Labinito,
 Perchè costei troppo mi molce, e strigne.

S C E N A IV.

Vasti, Labinito.

Lab. **T** U piagni, Vasti?

Vas. Labinito, 'l pianto
 Non è pianto d' amor, non di dolore,
 Ma di rabbia, di furia, e di vendetta.
 Baldassarre, che ligio alle mie voglie
 Temeva un moto, una parola, un guardo,
 Che per me sola si credea beato;
 Non ci ha bambin delle materne poppe
 Ghiotto, come costui de' miei favori,
 Giunto per fino all' amorosa infanzia:
 Ora mi vilipende, e forse m' odia,
 E mi ripudia, ed al ripudio aggiugne
 Il disprezzo. Di Belo nel sepolcro
 Mi chiude: ivi menar melchina vita
 Debbo peggior di morte. Ad occhi asciutti
 Come potrò mirar dalle alte torri
 La Reggia, un tempo mio felice albergo:
 Come soffrir della plebe insolente
 L' esultanze a favor della rivale?
 Fortunata rival io non t' invidio
 Del Re il possesso, non il regio fangue,
 Che ti discorre per le vene: arrabbio,
 Che tu se' la Sovrana, ed io l' ancella.
 Ah marito sleal, o quante volte
 Mi compiacqui del nome di Regina,
 E lasciai quel di moglie alla baldanza
 Delle sfacciate concubine, e a' tuoi
 Sacrificio facea de' miei piaceri
 Senza garrir, senza nè pur lagnarmi,
 Finchè fazio dell' altre, e di me sola
 Contento in questo sen trovavi pace!
 Perfido vanne, e la ricerca altronde.

Lab. Eh non fu solo il Re di tue bellezze
 Opere Ricc. Tom. IV. H h h

Va-

Vago: taluno c'è, che t'ama, e cole,
 E lo conosci, e pur t'inghi, o Vasti.
Vas. Stagion non è di ragionar d'amori;
 Mentre l'altio, 'l rancor, l'odio, l'invidia
 Mi ricerca ogni vena, ed ogni fibra.
 Misera in cui mi fido, a chi m'appoggio!
 L'inaspettato cangiamento amaro
 M'integna a non prestar credenza altrui,
 E nè pure a me stessa. Oggi disprezzo
 Quella beltà, che non è più mia forza.
 Vedesti, o Dei, con quale indifferenza
 Mi abbandonò l'ingrato mio consorte
 Al mio dolore in preda, e non degnommi
 Di una lagrima sola, e d'un sospiro?
Lab. Per te, mia Vasti, Baldassarre è morto.
 Ei di te fazio appieno, altra men degna
 Alza al suo trono, ed al suo letto accoppia.
 Chi vive a te non manca. Io questa destra
 In tuo sollievo ti offerisco armata,
 E, se a me tocca dell'Assiria 'l Regno,
 Te l'offro inerme, e giungo palma a palma.
 Torna moglie, e Regina, e tosto madre
 Refa, coi figli ti assicura il foglio.
Vas. Ah ciò che tu mi chiedi, io troppo intendo.
 Dacchè giunse colei, che la mia pace,
 E volge un mese appunto, a me rapio,
 A vendicarmi agogno: ma lo sdegno
 Non turba la ragion sì ch'io non vegga
 Il rischio: ognora m'è presente Attoffa,
 E Dario, e i Medi tuoi: non ho fidanza
 Intera ne' Caldei misuro ognora
 Forze con forze.
Lab. Nulla mai riduce
 A fin, chi troppo pensa: incauto, o vile
 Mi timi sì, che al precipizio aperto
 Men corra in grembo ad occhi chiusi? Ah Vasti!
Vas. Ah Labinito! nella civil guerra,
 Che s'appresta, a qual parte la vittoria
 Piegherà? Forse sta nelle mie mani
 Del Re la vita, e pur qualor per mente
 Io volgo 'l tradimento, inorridisco,
 E un segreto terror m'agghiaccia 'l sangue.
 Temo l'infamia, o Labinito: arriva
 L'opra talvolta al desiato fine;

E 'l misfatto si loda, e 'l reo si abborre.
Lab. Sì: quando 'l comun ben non c'è congiunto,
 Ed il privato. A tollerar gl'infulti
 Della futura sposa ti prepara,
 E per lo meno un vergognoso esilio.
Vas. Torrei per grazia, amico, 'l portar lunge
 Dalla odiosa Babilonia il piede.
Lab. Se muore il Re, guari tardar non puote
 Dalle lascivie, e dall'etate domo,
 Che fia di noi? Della Caldea l'impero
 Occupa Dario: Attoffa alza la testa,
 E della somma potestà si abusa,
 A suo piacer. Tra voi donne frequenti
 Fur le garre, e le risse, e quante volte,
 Per adoprarmi in tuo favor, lo sdegno
 Mi provocai dell'emola feroce,
 Che per altri motivi a morte m'odia,
 Come s'è noto. Siam perduti, o Vasti.
 Se di te non ti cal, almen ti taglia
 D'un amico leal, di un fido amante,
 E d'uno sposo al tuo voler conforme.
Vas. Peggioro assai del mal pare il rimedio.
Lab. Dunque ti lascio della tua miseria
 In braccio: e mentre è torbida, e sconvolta
 La corte, e delle cose il nuovo aspetto
 Mi mette in dubbio della mia fortuna,
 Fra gli Arabi un asilo io mi procaccio.
Vas. Ti ferma Labinito.
Lab. Io m'affatico
 In vano, e teco 'l tempo, e le parole
 Gitto.
Vas. Chi fa, prima che forga l'Alba....
 Chi fa? Le schiere a te soggette in pronto
 Tieni: non ti partir, che il tempo incalza,
 E si rifringe entro una sola notte.
 Talora si delibera in un punto,
 E in un punto si compie una grand'opra.
 Mi stringo con Bagoa, fa che tantosto
 Io ti rivegga, e sia con teo Abante.

S C E N A V.

Atrossa, Megaste.

Att. **M**Egaste, la cagion, per cui mi chiama
Il mio fratel sai dirmi?

Meg. Principessa,
Volan nemi per aria. Il Re perplesso
Va mutando pensiero ogni momento.
Più cupo, e più sospeso unqua nol vidi.
Ciò, che mi disse, io non ti celo: impone,
Che in piazza tu l'attenda, e che non metta
Nella sua reggia il piè.....

Att. Come sorella
Più non mi riconosce, e non mi cura?
Perchè me sola, e non il mio consorte
Appella? Ei dee saper, che senza Dario
Nulla risolvo. Egli sen viene, e meglio
I sensi suoi dalla sua voce ascolto.

S C E N A VI.

Baldassarre, Atrossa, Megaste.

Bal. **I**O chiamo tutti in testimonio i Dei,
E Belo autor della real profapia,
Con qual dolor queste ultime parole
Ti verso in sen, e tu che sei mia fuora
Le accogli in pace, e al mio voler t'accheta.

Att. Che linguaggio è mai questo, per cui sciogli
Repente i sacri vincoli del sangue,
E l'importuna fretta, l'ito, e l'ora
Cosa recan di tetro, e di funesto?

Bal. Amara ci diparte lontananza
Sorella, tu fra' Medi, io fra' Caldei
Quietò avremo foggioro. Nel più breve
Tempo raguna le tue truppe, e parti,
E nel tuo regno ti ricerca.

Att. In corte
Ch'invitò Dario, e a lui dell'armi il peso
Fidò, chi seco il marital mio nodo
Strinse, se non se tu? Non ti rammenti,
Quando insultanti gli Arabi ladroni

Scorreat di Babilonia in sulle porte,
E alle provincie tue davano il guasto?
Ei venne, e seco addusse in tuo foccorso
De' Medi tuoi le numerose squadre
(Or ne rimane appena il terzo) invitte,
E alle fatiche, ed ai difagi avvezze.
Vinte, e pugnò, sparfe sudore, e sangue,
E'l tuo imperio sostenne, e la tua gloria.
Nè imbelle fu questa mia destra, appresi
L'arte del guerreggiar, e fei bersaglio
Il petto ai dardi de' nemici, e all'aste.

Bal. Io de' comandi miei ragion non rendo.
Ma pur dirotti: la Caldea ricufa
Di nodrir un esercito straniero,
Che torpe in ozio, e i cittadini opprime
Nell'onor, nella robba, or che si cessa
Dall'armi, e che il terror delle vittorie
De' miei nemici l'ardimento ammorza.
E poi l'odio de' grandi, e della plebe
Contro voi conceputo in me si torce,
E turba il mio riposo. Io vi preservo
Con meco dalle insidie, e dalla forza,
Mentre d'allontanarvi io vi comando.

Att. I miei soldati austera disciplina
Corregge, e a' nostri benefizj ingrata
Non è, quale ti fingi, Babilonia.
Chiaro parliam: ciò che mi crucia, ed ange
E' quella nera suspizion, che covi
In cor, che qualche infame, e scelerato
T'istilla, ed a suo prò de' tuoi timori
Si vale in danno tuo, nè tu l'conosci.
Dario, ed Atrossa, il cognato, e la fuora
Ti rapiranno il regno, e nel tuo seno
Immergeranno il ferro parricida?

Bal. Il Cielo mi ammonisce, il Ciel destina
Partir l'imperio mio fra Persi, e Medi.

Att. Se ci palesa il Ciel i suoi decreti,
Ci tace il come, e il quando: oscura nebbia
Involve l'avvenir. Tu vivi eterno.
Non dubitar di me, nè del consorte
Pronti a spender la vita in tuo foccorso.
Come l'angel, che dai vani rumori
Pavido fugge, e nella rete intoppa;
Così tu temi, ove non c'è timore,

E non

E non discerni chi temer dovresti.

Bal. Mi svela i miei perigli.

Att. In prima dimmi:

Chi eleggi tu per successor del regno?

Bal. La sposa ho scelta, e da lei prole attendo.

Att. Lodo 'l consiglio, e piaccia a Dio, ch'io vegga

Erede dell'Assiria un mio nipote.

Ma se alla speme mal risponde 'l fatto

Cosa farà?

Bal. Penso al presente, e lascio

Il futuro in balia della fortuna.

Att. E chi son io; forse della regale

Stirpe non sono un germe, e non ho figli?

Così ti mostri 'ngrato, e alla natura

Rinonci, e al sangue?

Bal. Io che ti son fratello!

Att. Che dalla nostra casa mi dilunghi,

Che del retaggio mio tenti spogliarmi?

Fa che, lontana me, morte ti colga,

Che i Regi non discerna, e non risparmi,

Sai cos' accaderà? Quel Labinito,

In cui confidi, 'l non suo scettro impugna,

E voglia 'l Ciel, che l'ultimo tuo giorno

Aspetti, e nol prevenga. In discacciarmi,

(Che da costui viene 'l consiglio audace)

Gli ostacoli remove, e dell'aita

Della fuora ti priva, e del cognato,

E tu nol vedi, e raggirar ti lasci.

Ah se sapessi, quai di vituperio

Contro il suo Re rumori ei va spargendo;

(Le ingiurie in me scagliate io taccio, e sprezzo)

Apriresti tu gli occhi, che ti chiude

Chi ti adula, e ti palpa. Un traditore

E Labinito: io strapperò dal capo

Indegno l'usurpato diadema,

E farà meco l'Oriente tutto.

Così mi converrà per tua cagione

Smembrar la Monarchia fra' Persi, e Medi.

Chi serbare non puote 'l Regno intero,

Parte ne salvi.

Bal. A qual lato mi volgo,

Per quale via cammino?

Att. Un mar di scogli

Pieno è per te la Reggia, e di tempeste.

Con

Con qual ribrezzo io ti miro cinto

Da' tuoi, da' miei nemici: ai tradimenti

Quale opporrai riparo? Or ora meco

Vieni, o fratello, e non frapporte indugio.

Metti la vita 'n salvo, e fra' miei Medi

Cerca per Dio ricovero sicuro:

Maturaremo intanto opre, e consigli.

Bal. A chi credo, o non credo, e che risolvo?

Pendo infra due. Non ripugnar Atossa

A ciò, che ti prescrivo.

Att. A mio marito

Ne faccio parte, e la risposta avrai.

S C E N A VII.

Baldassarre, Megaste.

Bal. **D**Alla feroce donna, e dal conforte
Nato nell'armi, che risposta attendo?
Risposta, o Dei, di stragi, e di ruine.
Dimmi, Megaste, 'l tuo pensier: ma guarda,
Che d'adularmi non è questo il tempo.

Meg. Io lusingarti, o Sire! Allor che 'n verde
Etade, sotto il tuo gran padre, l'arti
Apparavi pacifiche, e guerriere;
Sai, che ti fui fido compagno, e servo,
E che teco comuni e rischi, e applausi
Ebbi. Morì Nabucco: tu poggiasti
Al trono: o quali alla Caldea ne' primi
Anni porgevo alte speranze, o quanto
Io ne gioiva, e t'era sempre al fianco!

Bal. Un rimprovero è 'l tuo, non un consiglio.
Sè ciò, che è fatto ritrattar non posso;
Perchè le andate cose or mi rammenti?

Meg. Spesso il passato all'avvenir dà norma.

Bal. Segui.

Meg. In que' pochi fortunati giorni,
Mentre regnasti da te stesso fosti
Le delizie de' Popoli, e 'l terrore
De' tuoi nemici: ma dacchè gl'infami
Adulatori, e ben tu gli conosci,
A vita ti guidar pigra, e lasciva,
Per dominar sotto il tuo nome, e in odio
Ti poser del governo il grave incarco;

Quan-

Quante sciagure oppressero l'Assiria?
Ora moti intestini, or guerre esterne,
Opre di lor, che fra tumulti a' primi
Posti faceansi strada, e forse al Regno:
Un grado è scala all'altro, infino al sommo;
Perchè l'ambizion non ha confini.

Bal. Mi convenne perciò con forestiere
Forze munir il mio dominio, e a' Medi
Gittarmi in braccio.

Meg. Della lega i patti,
E 'l nodo marital fra Dario, e Atossa,
E lo 'mperio Caldeo, che in lor ricade,
D'una guerra civil spargono i semi.

Bal. E me vivente a mio dispetto, e scorno
Si piatisce del folio?

Meg. I tuoi congiunti
In pace attendon ciò, che 'n Cielo è scritto;
Nè fia che contro te movano l'arme;
Anzi le impugneranno in tua difesa.
Ma se taluno violar le leggi
Profumerà del sangue, e di natura;
Credilo a me, Signor, i lor diritti
Sosterran fino all'ultimo sospiro.

Nè fra' Caldei lor mancheran seguaci,
Ch' amano il giusto, ed odiano i tiranni.
Bal. Pare a te, che se mai nascesse il caso
Per ardir fosse Labinito?

Meg. Io temo,
Non più d'un Labinito abbia l'Assiria.

Bal. A chi dunque ricorro?

Meg. A chi? ricorri
A te medesimo, al tuo poter supremo,
De' Popoli alla fede, e de' Soldati.
Per Dio, torna a regnar; che a te non manca
Nè vigor, nè saper: chi torpe in ozio,
Soltanto inteso a' tuoi piaceri, servo
Fassi de' tuoi soggetti: i tuoi più fidi
Non fanno a chi ubbidir. Alla milizia,
Che mormorante freme (mio mal grado
Ciò, che non giugne alle tue orecchie, io sento)
Ti mostra, e i tuoi tesori in lei diffondi.
Gli ordini tuoi dalla tua bocca usciti
Non ci sia chi deluda, o che li torca
In suo profitto, ed in altrui ruina.

Il monarca più amato è 'l più sicuro.

Bal. Tu m' inlegni a regnar.

Meg. Io ti raccordo
Quale regnasti un tempo.

Bal. O Dei, che tedio
Provo, qualor mi sforzo a cangiar vezzo.

Meg. Siatì a core, mio Re, la tua salvezza,
E la tua gloria: al bel principio un pari
Fine risponda, ed i tuoi giorni compia:
L'età di mezzo un muto obbligo ricopra.
Di propagar la tua divina stirpe
Cura ti piglia, e s' avvien mai, che teco
Resti sepolta; l'ultimo germoglio
A' suoi grand' Avi onore, e fama aggiunga.

Bal. Conosco ciò, che far dovrei, l'approvo:
Ma lo farò? M'incalza il mio destino,
Me ripugnante, e mi sovraffa, e opprime.

Fine dell' Atto terzo.

A T T O IV.

S C E N A I.

Labinito, Abante.

- Lab.* V' Eglio tutta la notte, e giro intorno
 Il palagio Real sotto 'l preteſto
 Di viſitar le guardie: entro m' inoltro
 Negli atrj, e nelle logge: or mi trattengo,
 Or parto, ed or ritorno, e tengo intefe
 Le orecchie ad' ogni fievole bisbiglio.
 Si accoppia colle tenebre 'l filenzio:
 Non ci ha chi muova un paſſo; ed una voce
 Sommeſſa non ſi ſente: ah che la reggia
 Pare ſepolta in un profondo ſonno.
 Poco c'è da ſperar, da temer molto.
- Aba.* Ed io, Signor, della città le ſtrade
 Ricercai tutte. Non dorme Megalte,
 E va ſcorrendo 'n queſta parte, e in quella.
 Vien detto, che coſtui lungo colloquio
 Tenne ſta notte con Dario, ed Artolſa,
 Dappoi ch'è Baldaſar della partenza
 L'ordine diede, e confermò.
- Lab.* Qual penſi
 Sia delle moſſe, e de' raggiri 'l fine?
- Aba.* Non uſciran di Babilonia i Medi,
 Ed uſeran la forza, e ſeco avranno
 Della Caldea milizia 'l miglior nerbo.
 Dario mette i ſoldati 'n ordinanza,
 Quasi remeſſe un improvviſo aſſalto.
- Lab.* Ma di ciò non mi cal, ch' una battaglia
 Decide dell' Imperio, e della vita.
- Aba.* Nella guerra civil, che ſi prepara
 Di Baldaſarre il già conchiuſo ſcempio
 Non ti porge ſpavento?
- Lab.* Appunto, amico,
 Segua del Re per altrui man la morte,
 E in Bagoa ſi ſcarichi la colpa.
 Se giova a me, ſe mi fa ſcala al Trono,
 Non manca mai ſacrificar all' odio
 Comune un ſempio effeminato eunuco.

Ma

- Ma del ſucceſſo non odo novella,
 E già vicina a forgere è l' Aurora.
 Queſt' oggi Vaſti le regali ſtanze
 Laſcia, e dolente ſi ripara altrove.
 E ſeco va Bagoa con i più fidi
 Eunuchi: e chi rimane, a cui s' appoggi
 La meditata trama? In un momento
 La ben ſondata mole a terra giace.
- Aba.* A me permetti, che un penſier, ch' or ora
 Mi cade in mente, ti diſcopra. A Vaſti
 Non potea naſcer più felice incontro,
 Per guadagnarſi la perduta grazia
 Di Baldaſarre, quanto la congiura
 Pronta a ſcoppiar. Tu teſtimonio ſoſti
 Delle ſue ſmanie, e delle ſue luſinghe.
 Tutto farà per conſervarſi il poſto,
 E 'l dominio ſul debole marito:
 Sa ciò, che perde, e non fa ciò, che acquiſta.
- Lab.* O Dei, qual moto mi ſi deſta in core!
 Sì Vaſti mi ha tradito, or me n' avveggio.
 Troppo coſtei volle ſaper, e troppo
 Riſeppe: a forza i complici di bocca
 Scaltra mi traſſe, e i cupi miei raggiri.
 Stato jerſera ſoſti e ſordo, e muto.
- Aba.* Qui non c'è mezzo, Labinito, o morto
 A queſt' ora è il Regnante, od iſvelate
 Sono le inſidie: il tempo paſſa.
- Lab.* E 'l tempo
 Che paſſa, della mia ruina è 'l ſegno.
 O quanto diſaſtroſe, ed intralciate
 Son le vie delle corti! Ah, ch'io da Vaſti
 Dovea guardarſi, e il mio ſegreto in ſeno
 Tener ſepolto. Era Bagoa baſtante
 A diriger l'imprefa, ed a compirla.
 Ma che s'aveva a far? Senza coſtei
 Vano era l'attentato: a me ſol reſta
 Fuggir, e 'l ſol naſcente in Babilonia...
 Ecco Bagoa, mi torna il core in petto.

I i 2

SCE-

S C E N A II.

Labinito, Abante, Bagoa.

Bag. **F** Inito ha Baldassar la vita indegna,
Amici: ei giace nel suo sangue involto.

Lab. E' morto il Re?

Bag. Sì: morto è Baldassarre.

Più oltre non chiedete: vi sovvenga,
Che dopo il colpo è prezioso il tempo,
Che, perdere un momento, è perder l'opra.
Ite, accorrete, e in divulgando il caso,
Che l'Assiria cadente erge, e sublima,
Voi l'adornate in guisa tal, che paga
Almanco necessario. E' prevenuto
In gran parte l'esercito, e l'Senato.
Girin per la Cittade i più fedeli
Vostri clienti, e il fluttuante volgo
Movano in favor nostro.

Lab. *Abante aduna*

Quelle squadre, che stanno alla custodia
Del palagio real, e della piazza:
Occupi tosto il sepolcro di Belo,
Inespugnabil rocca, e le comparti
Fuor del ricinto ad uso di battaglia.
Ci converrà pugnar. In ogni evento
Un asilo sicuro io mi preparo;
Ond'agio avrò di ristorar le forze,
E gli Arabi chiamar in mio soccorso.
Ma di Megaste cosa mi prometto?

Aba. Incerta è la sua fede.

Lab. Io vado, e stringo
Con esso lui colloquio: è ben, ch'io sappia
Da qual canto egli piega, e se costui
A pro' del Medo osa tradir la patria.

S C E N A III.

Bagoa solo.

F Olle, ch'io fui, del tiranno alla morte,
Che tutto fosse in pronto io mi credea.
Pareami d'adorare il Re novello

Ac-

Acclamato dal popolo, e da' grandi,
E qual Regina, e Sposa accolta Vasti.
E mi finge di là dal fiume i Medi
Ristretti, onde temer non si dovesse
Rischiato affatto a' ben muniti ponti.
Su questo piè sottrarmi io mi pensava
Alla tempesta, ed afferrare 'l porto.
Labinito è confuso, poco Abante
Spera, e contrario abbiam Megaste: il Medo
Appresta l'arme. O quanto mai si muta
La faccia delle cose, o Labinito,
Quanto ci costerà, che nel notturno
Congresso il vero a noi celasti, spinto
Dal desio di regnar! E ben mostruosi
Abante irresoluto. O Dei, qual nembro
Sul mio capo si scarica; ch'io sono
L'omicida del Re, l'autor primiero
Dell'eccesso: già veggio eufei, e croci.
O qual si farà mai di queste membra
Miserabile straccio: o me infelice!

S C E N A IV.

Vasti con seguivo d' Eunuchi, Bagoa.

Vas. **D** Alla reggia m'involo: o che scompiglio,
O che orrendo spettacolo! Le donne
Parte fanno corona al Re defunto
E s'odon lunge i gemiti, i singulti,
Le strida, e gli urli, e 'l batter palma a palma.
E parte per le sale, e per le logge
Corron baccanti, svellonfi i capegli,
E si graffian le gote: il sangue corre
Misto a diretto pianto. Ah truci obbietti!
S'io prevedea tanto spavento, e lutto
Non prestava l'assenso ad una morte,
Che mi cava le lagrime dagli occhi
A forza.

Bag. I moti a me non giungon nuovi;
Perchè la femminil non ha confini
Compassion, e attonita sul fatto
Si ferma, e al comun bene indi nascente
Non bada. Vasti tu d'animo invitto
T'arma di franca, e di viril costanza:

La

La crudeltate ha 'l suo luogo, e 'l suo tempo :
E sai quanto a te giova. In quale stato
Saresti tu, se Baldassar viveste ?

Vas. Mi chiamano una vipera, una tigre,
E se c'è peggior nome, e 'n te Bagoa
Vorrian poter metterci l'ugne, e i denti,
Per squarciarti le carni a brano a brano.
Contano ad una ad una le ferite,
E notano trafitto il ventre, e 'l petto,
E illeso 'l tergo. Cid, che pietà move,
E che morì da intrepido, e da forte.

Bag. Morì, Reina, alla consorte ingrato,
Sleale a' suoi più vecchi servi: br vada,
E te repudj, e nuova Sposa accolga,
E mutando l'aspetto della corte,
Or dia favore a' Medi, or agl' Ircani.

Vas. Pur della lode sua non si defraudi.
Narrami 'l caso: ah che desio saperlo,
Sebben mi recherà pena, ed orrore.

Bag. Se non rifuggi udir il fatto, ascolta.
Giusto 'l concerto, armo gli Eunuchi, e corro
Ad assalir le Regie intime stanze,
E a spalancar le porte, che focchiuse
Rinvengo. Entro, ed il Re veggio pensoso,
Che patteggiava, e che alzando i languid' occhi
Ver noi li volge, e grida: ah traditori!
Quinci la spada al letto suo pendente
Sguaina, e coraggioso a noi fa resta.
Afficura ad un angolo le spalle:
Ed or c'incalza, or cede, ora ributta
I colpi, ed or li vibra: due de' nostri
Atterra, un morto, e semivivo l'altro.
La disperazione, e la vicina
Morte lo rende indomito, e feroce.
Gli siamo addosso, a lui non val difesa;
Uno che puote incontro tanti? L'aste,
Le spade, i dardi aggiugnon piaghe a piaghe.
Ei si dibatte, e fremme: appoco appoco
Vien meno, e a terra cade: alfin col sangue
Esce l'anima rea per cento bocche.

Vas. Nel conflitto crudele i tuoi lamenti
Ver me rivolse, e mi appellò per nome?

Bag. Nulla di ciò: nell'ultimo sospiro
Par che fuoco dicesse: ah Daniello!

Ne reco a te la nuova, e lascio armata
La schiera degli eunuchi 'n tua custodia,
Indi mi avvio di Labinito in traccia.

Vas. Sebben dole' è 'l sapor della vendetta
Contro costui, che me da vile ancilla
Trattò; pur ti compiango, o Baldassarre.
O de' Caldei Monarca, o di Nabucco
Figlio, e seme di Belo a che sei giunto!
Da me se non amato, almen gradito,
Sino che all'ombra tua menai beati
I miei dì giovanili, e l'Oriente
Mi venerava nel tuo folio assisa.

Bag. Ah mia passata gloria, ah rimembranza!
In torbidi cangiati i chiari giorni
Sopravvivevi all'onte, ed ai ludibri.
Vaffi non pensar mai che la rivale
Ti lasciasse in riposo: eri l'obbietto
Della tua gelosia, della tua rabbia:
Può ciò che vuol chi regna, e tu 'l provasti.
Ringrazia Labinito, che la mano
Ti porge, e t'alza al tuo primiero stato:
Altrui farai ciò che patir dovevisti.

Vas. Sento nelle mie viscere un tumulto,
Che le scuote, e le torce: o qual d'affettò
Impetuosa turba 'l cor mi straccia!
E 'l timor che si oppone alla speranza,
E la compassione, e 'l pentimento.
Mi veggio Baldassarre ognor presente,
Che mi minaccia, e che mi dice: vanne
Dove io mi giaccio, ivi contempla ingrata
Della tua folle ambizion l'ecceffo.
Come mai placherò l'ombra sdegnosa?

Bag. Di forte fantasia queste son larve,
E dureran per poco i turbamenti.
Deh pensa lieto, e fa veder, che in grazia
Dello sposo si è offerto il sacrificio.
Allegra ti dimostra, e ti prepara
Al regno, ed alle nozze: non è tempo
D'aggiunger noje a noje.

Vas. O mio Bagoa
Per anco non son io Regina, e Sposa.
Il mio delitto mi predice infausto
Evento. Dì: Se Labinito perde
La guerra, e noi del vincitor superbo

In potere cadiam?

Bag. Il tristo augurio
Tolgano i Dei, che dell' Assiria an cura

Vas. Adetto, adetto il mio fedele sposo,
Ed il tuo Labinito (ah ch'io non erro)
Si acquista il grido popolare, e l'aura,
Col rovesciar su noi l'empio misfatto.
Sì: ch'egli lo detesta, e che ci chiama
Infami, traditori, e parricidi.
Fa ch'egli vinca, egli per me non vince.
Una femmina imbelle, un vile eunuco
Oggi son le due vittime di Stato:
Il fellone è innocente, e noi siam rei.

Bag. Ma t'ama Labinito.

Vas. Egli ama il regno.

Una donna che val d'un regno a fronte?
Ed una donna, che del Re marito
Ha sparso il sangue: piace il primo eccesso,
E perchè giova, si colora, e loda;
Ma il secondo si teme, e si previene,
Che rado vanno soli i gran delitti.
Tu pensa a' casi tuoi: contro la forte
Ho già l'alma indurata, ed il veleno
Sta fra gli arredi delle donne grandi.

S C E N A V.

Vasti, Abante, Bagoa.

Aba. Donna Reai per la seconda volta
Mia Sovrana t'inchino. Labinito
A te mi manda; perchè la felice
Nuova ti versi in sen.

Vas. Salvo è lo sposo,
Salve le cose nostre?

Aba. Mai non vidi
Impresa malagevole a più lieto

Vas. Fine condotta, ed in più breve tempo.
Nella morte del Re qual'è l' comune
Senso; s'approva, o si condanna il fatto?

Aba. Sconvolto mar da furibondo vento
Rassembra la cittade al primo annuncio.
Vedi vuote le case, e per le strade
Stretta la calca: attonita la turba

Ri

Richiede la cagion, il come, il quando:
E c'è chi loda, e c'è chi biasma, e freme.

Bag. Come calmossi la civil procella?

Aba. Destri s'insinuan fra la folla i nostri
Fautori, e messe in vista le lascivie
Di Baldassar, e la nociva inerzia,
E de' Medi l'orgoglio, e l'avarizia,
Sedan gli spirti, ed ammorzan la fiamma
Nascente. Ognuno acclama il Re novello,
E gli fa festa, e grida: eterno vivi
Liberator della Caldea, festegno
Dell'imperio cadente: o tu che sciogli
Le straniere catene, e spezzi 'l giogo.
Non capisco in me stesso, e giù dagli occhi
Sgorga la gioja. O Assiria, o fortunato
Giorno!

Vas. Mi si difata 'l cor nel petto.
Colpa, se pur se' colpa, a quanto bene
Ci guidi!

Bag. Il Ciel se scorta alla mia destra.
I suoi Dei tutelari ha Babilonia.

Aba. Occupata la Rocca, nel gran campo,
Che la cinge d'intorno, il Re difese
Ha le sue truppe in atto di conflitto.
Ed egli armato 'l busto, e 'l tergo, accoglie
Colla visiera alzata encomj, e applausi.
Porge la mano a' Satrapi, ed a' Duci
Affabile, e guerriero. Oh se vedessi,
Vasti, qual maestà gli siede in volto,
E come la speranza in lui stavilla
Mista al coraggio!

Vas. Io son confusa, Abante,
L'allegrezza mi opprime. Un uom sì grande,
Ch' il regno meritò pria d'acquistarlo,
Mi vuole sua compagna al letto, e al trono?

Bag. Ma che ci narri di Megaste? molto
Costui giovare, e molto nuocer puote.

Aba. Con Dario passa di concerto, e 'n preda
Dà la sua patria a' Medi. Labinito
Nulla ottiene da lui; ch'invano adopra
La ragion, le promesse, e le minacce.
Ciò, che far si potea, s'è fatto: parte
Delle sue squadre al nuovo Re s'accosta,
Ed omaggio gli presta. O quale spirito

Opere Ricc. Tom. IV.

Kkk

D'er-

D'error travolse Labinito, allora
 Che a Megaste fidò di truppe un corpo!
 Che s'io giungea pochi momentj avanti;
 Non ci faria Caldeo, che a prò de' Medi
 Movette l'arme.

Vas. Che pretesti adduce
 Il fellon?

Abn. Vuol mostrare al mondo in faccia,
 Che complice non è della congiura,
 Che del sangue Reale è puro, e mondo.
 I diritti sostien d' Attoffa, e inculca
 L' unon della Media al nostro impero.

Bag. Costui da invidia, e da superbia mosso
 Sdegnu ubbidir a chi stima suo pari.

Vas. L'elito dunque d' imminente pugna,
 Su cui tanto s' arroga la fortuna,
 Ci recherà per sempre o gloria, o scorno?

Abn. Non ti smarrir: noi siam più forti, e poche
 Genti ha Megaste, e della Media il fiore
 E' confunto dal ferro, e dai disagi.
 Sicura abbiamo la vittoria in pugno.

Bag. Al gran principio un pari fin risponda.

Abn. Regina intanto sotto la mia guida
 (Il Re così t' esorta), nel sepolcro
 Ti ritira di Belo: ivi ricetto
 Lungi da' moti popolari avrai.
 Non fa per te la reggia: il Re tuo sposo
 Della vederti, ed abbracciarti, almeno
 Per breve tempo: egli è chiamato altrove.
 Disegna tosto opprimere Megaste,
 E farsi strada a debellare il Medo.

Vas. O reggia io gitto in te l'ultimo sguardo,
 Per non più rivederti, or che odiosa
 Agli occhi miei ti rende 'l caso acerbo.

Abn. Coraggio, Principessa, eccoci pronti...

Vas. Ah Baldassarre, ah Labinito! andiamo,
 Abante, andiamo al nostro fato incontro.

Fine dell' Atto quarto.

A T T O V.

S C È N A I.

Daniele solo.

Iddio mi dice, o eterni alti consigli!
 Che per un anno fuor di questa corte
 Non metta il piè, che ardito a Dario esponga
 I suoi voleri, e poi mi manda altrove.
 Casa reale di vittorie un tempo
 Albergo, e poscia d'ozio, e di lascivie
 Infame nido, ed or d'atroce scempio,
 Ed esecrando: o Baldassarre obbietto
 Dell'ira onnipotente, ai regi esempio,
 Tu giaci estinto, e non ricevi ancora
 Quei, che si denno ai morti, ultimi uffici.
 Ti miro, ti contemplo esanguie, immoto,
 Colle ferite aperte, e sanguinose,
 E col volto atteggiato di dolore,
 Di disperazione, e di spavento.
 E per le ossa mi corre un freddo gelo;
 Perchè t' invade la seconda morte,
 E ti assorbe. In uscendo alla parete
 Alzo gli occhi, ove Dio le note scrisse.
 Le due prime adempiute, anco la terza
 Si compierà; che quando i nostri eccessi
 An di remission passato 'l segno,
 Trasporta i Regni Dio da gente a gente;
 E fra diversi popoli si alterna
 Ora l'ubbidienza, ora il comando.
 Non costa a Dio sveller dalle radici
 Un grand'imperio, e far ch'un nuovo spunti,
 E rigoglioso cresca, altro che un cenno.
 Regio tronco sfruttato inaridito,
 Che getti appena un picciol ramoscello,
 Onde t'innesti su franiera pianta,
 Teco la prima Monarchia finisce.
 Le glorie dove son di Belo, e Nino,
 Dove del gran Nabucco le conquiste,
 Dove le tue delizie, o Baldassarre?
 Desolato Israele tu vedesti

Il tuo sterminio, or mira la vendetta
 Contro la stirpe, che spiantò 'l tuo regno,
 Ed arse 'l tempio, e profanò l' altare.
 Per poco ancor Babelle alzì la testa
 Superba, e se' dell' Oriente donna.
 Berrai ben tosto al calice tremendo,
 In cui l' ira di Dio si stempra, e mesce.

S C E N A II.

Daniele, Megaste.

Meg. **D** Aniello fai tu darmi novella
 D' Attoffa?

Dan. E perchè cìd?

Meg. Quando i nimici

Vide dar volta, e abbandonare 'l campo,
 La donna invitta il ferro suo ripose
 Nel fodero, e gridava ad alta voce:
 Contro i delusi, e gl' ingannati l' ira
 Io non istogo; e all' improvviso sparve.
 Dario chiede di lei, nessun ne rende
 Conto, fra' morti non si trova (poco
 E' 'l numero de' morti, che la fuga
 I ribelli preserva) ora si teme,
 Che involuppata fra le squadre ostili
 Entrata sia nella munita Rocca,
 E caduta in poter di Labinìto.
 Per lei tutto s' è fatto, e non vorrei,
 Che perduto 'l favor della vittoria,
 Ci convenisse di venire a parti.

Dan. E' del pari costei forte, e pietosa.
 Io, nell' uscire dal real palazzo,
 In lei mi abbatto, che di polve asperfa,
 Di sangue tinta dal cavallo scende.
 Abbiám vinto, mi dice: ecco ch' io vado
 (Mi scoppia 'l cor) a rendere al fratello
 Gli estremi miei doveri. Verrà tosto,
 Se staccarsi potrà dal corpo amato.
 Quì l' attendi, Megaste.

Meg. Alcun di voi
 Compagni rechi al Re l' annuncio lieto.

Dan. I successi, ed il fin della battaglia
 Mi narra in tanto. Mentre i combattenti

Menan la man per la vittoria vostra
 Degli eserciti al Dio porgea preghiere.

Meg. Sul nascere del Sole, a me sen viene
 Labinìto confuso, ed affannoso:
 Gli si leggeva il tradimento in fronte.

Dan. Va del pari l' misfatto, ed il rimorso,
 E dietro corre la seguace pena.

Meg. Del Ré racconta il duro caso, e tutta
 La colpa a Vasti, ed agli eunuchi addossa:
 Ei si chiama innocente. Nelle vene
 Il sangue mi si agghiaccia; e la parola
 In bocca. Bieco il guardo: impallidisce
 Costui: poscia si fa coraggio, e sparge
 Il seme, donde nacque il frutto amaro.
 Ti sono noti i suoi maligni sensi,
 Di cui l' iniquo volea farmi a parte.

Dan. Brama l' empio, che ognuno empio divenga.

Meg. Il fatto è fatto, alfin conchiude, è d' uopo
 Provvedere al presente. Ama l' Assiria
 Un Re di nostra schiatta, e lo straniero
 Odià: ritorni al suo paterno regno
 Il Medo, e Babilonia in libertade
 Lasci; ond' il successior da noi si scelga,
 Che meglio ai grandi, ed alla plebe piaccia.

Dan. Saresti ancora in vita, o Baldassarre,
 Se costui non ambiva il Regno.

Meg. Come,
 Io ripiglio, non c'è la giusta erede,
 Del gran Nabucco non è figlia Attoffa?
 Sappi: fellon, che a spendere mi accingo
 Per lei del sangue mio l' ultima goccia.
 Quantunque in mio poter sia la tua vita,
 Tu non se' solo: dalle ime radici
 Sveller convien la perfida congiura:
 In campo aperto io ti disido a morte.

Togliti al mio cospetto, e l' arme appresta.
Dan. Il sommo Dio la lingua, e l' cor t' ha mosso.

Meg. Apro 'l passaggio dell' Eufrate a Dario,
 E seco lui le squadre, ed i consigli
 Unisco. Immantinente si risolve
 D' assalir il rubello, che ci attende
 A piè fermo, e alle spalle ha l' alta Rocca.
 Pria dell' incontro esce di schiera Attoffa
 Col brando nudo, e grida: il Regno è mio,
 K k k 3

Io son Regina vostra. Abante assai,
E con due colpi, e del destrier coll' uito
A terra il caccia. Io la seguo, e sbarraglio
La folta che la strigne, e la percuote.
Lunga non è la resistenza: alcuni
Gittano l'armi, ed altri colla fuga
Si procaccian salvezza.

Dan. Iddio col soffio
Dissipa i suoi nimici, ed il precede
Il terrore forier della sconfitta.

Meg. Dall' altro lato a Labinito incontro
Si fa Dario, e la mischia è sanguinosa,
Ed ostinata. Il perfido combatte
Da disperato, e l' doppio ufficio adempie
Di Capitano, e di soldato: stassi
La salute nel vincere, e l' Impero.
Ma vien di fianco impetuosa Attoffa,
Già vinto Abante, e gli ordini dissolve.
Ei, che accorrer non puote in questa, e 'n quella
Parte, cauto s' aretra, e si ricetta
Nel munito recinto. Alziam lo strillo
Della vittoria, e ci viene in risposta
Densa nube di dardi, e di saette.
Dario suona a raccolta: ed io men vengo
A ricercar della Regina.

Dan. O grande
Iddio, che scherzi sulle cose umane,
Trasporti da' Caldei l' imperio a' Medi,
E quasi agricoltor da suolo a suolo
L' arbor trapianti; onde più bello, e fresco
Al Ciel s' innalzi, e i rami intorno spanda.

S C E N A III.

Attoffa, Daniele, Megaste.

Att. CHI vide mai, Daniel, più fero scempio,
E più inumano? Ah! misero fratello!
Così morir dovevi trucidato
E lacero le carni, e in ogni membro
Del tuo corpo trafitto; onde s' unisse
Un colpo all' altro, e l' una all' altra piaga?
O barbari, o spietati, e quale infamia
Vi spinse al truce eccesso? Voi credeste,

Che

Che non potesse! Il Re mancar di vita,
Se l' alma non usciva per molte strade.
Nulla il sangue di Belo, che per Nume
Voi venerate, nulla il padre, e gli avi,
Nulla di fedeltate i giuramenti
Vi moster, nulla il sacro diadema,
Che gli cingea la fronte: il Regio stato
Provocò contro lui la crudeltate.

Dan. Attoffa, i traditori, i parricidi
Fero, che Dio servisse al lor misfatto,
E Dio gli se serviva a' suoi disegni.

Att. Una schiava, Megaste, al trono assunta,
Che s' abusava della compiacenza
Del buon marito, ed un ministro vile
Di delizie, e di lusso osar cotanto?

Meg. Ah Bagoa scelerato, ah Vasti iniqua!
Ci aggiugni Labinito, e Abante. E' noto
Del Re la morte esser l' illustre dote,
Che porta Vasti al suo novello sposo,
E l' infame Bagoa fece il contratto.
Ben si credea costei d' aprirsi 'l varco
Col sangue al letto, e al regno.

Dan. O desolata
Caldea, se l' attentato aveva effetto!
Ma Dio consegna ad altra man lo scettro,
Ed altra schiatta, ed altra gente elegge.

Att. Ch' altro aspettar poteasi dagli eunuchi,
Genia del pari effeminata, ed empia,
Da una furia spietata, e da un tiranno:
Qual pena è mai condegna a tanto eccesso?

Dan. A se riferba Iddio della vendetta
L' alto diritto, e l' braccio ha-si robusto,
Ch' a pietà moveranti i tuoi nimici.

Att. Pietà mi sveglia in seno il mio fratello,
Cui tributo l' mio pianto, e questo sangue
Tratto da' suoi rubelli a lui consacro;
Onde non resti la sua morte inulta.
Nel lasciarlo, dicea: pietose donne,
Che 'l Reale cadavero in custodia
Avete, accompagnate coi singulti
Il duro caso, e le spesse ferite
Di lagrime bagnate. Ei fu Re vostro,
E molte degne feo del Regio letto;
Dunque rendete a lui gli uffici estremi.

Dan.

Dan. Veduti avrai sulla parete scritti
 Gli oracoli superni, ed adempiuti
 Oggi li vedi. Chi può far contrasto
 Ai decreti di Dio? China la testa,
 E gli eterni consigli umile adora.
 Per questa via Dio ti conduce al trono,
 E le altrui scelleraggini converte
 In tuo profitto. Egli è possente, e faggio;
 Perchè ricava i beni anco dai mali.

Att. Per redimer da morte il mio fratello,
 Torrei perder l'impero. Ah se m'avesse
 L'infelice creduto, allorchè offerfi
 A lui fra' Medi miei sicuro asilo;
 Respirerebbe ancor quest' aere, e meco
 Mescerebbe i colloquj, e 'n lui sua speme
 Porria fondar l'Assiria.

Dan. Io lodo Attoffa
 Il tuo zelo affannoso, e Dio l'approva,
 Che di natura le sacrate leggi
 Ne' nostri cori impresse. Intanto regna
 Da dolce madre più che da sovrana.
 Più oltre penetrare a te non lice,
 Che l'avvenir in man di Dio s'asconde.

S C E N A IV.

Attoffa, Dario, Daniele, Megaste.

Dar. **M**I raddoppia il piacer della vittoria,
 Che tutta a te si debbe, il rivederti
 Salva, ed illesa, o mia diletta sposa.
 Temea di te, che dopo l'aspra pugna,
 Dell'allegrezza, e degli applausi a parte
 Non fosti. Che giovava l'aver vinto,
 Se de' nostri trionfi io non coglieva
 Con teco il frutto.

Att. Donna sconfolata
 E abbattuta tu miri: il mio fratello,
 L'unico mio fratello oggi ho perduto,
 E di qual morte: o Dio se tu l'vedessi,
 Conforte! Nulla mi lusinga il Regno,
 Nulla della vittoria il dolce io gusto.

Dar. Quanto mi fai pietà, quanto deploro
 Del Re cognato l'efecrando straccio!

Onde col tuo mesco 'l mio lutto. Questa
 Non è stagione di lamenti, o moglie,
 Serbiamli a miglior tempo: al tuo cordoglio
 In preda non ti dar; pensa a' tuoi figli,
 E in grazia lor pensa all'impero, e ceda
 L'affetto di forella a quel di madre.

Meg. Molto fin or s'è fatto, e molto resta
 Da farli ancora. Occupa Labinito
 L'inaccessibil Rocca: un lungo assedio
 Sosterrà; che dagli Arabi foccorfo
 Spera, cui sempre diè favore occulto,
 Mentre aspirava infin d'allora al regno.

Dar. La Persia moverò contro l'Arabia,
 E domerà i ribelli o ferro, o fame.
 Già d'apprestar le macchine murali,
 L'ordin s'è dato, e di munire il vallo.
 Ed i soldati miei guardan le uscite,
 Onde scampo non abbiano i felloni.

Dan. Breve fia di costoro la difesa;
 Perchè sempre vigliacco è 'l tradimento.

Att. Intanto Baldassar giace insepolto,
 E quell'onore, che a' morti si debbe,
 Non per anco riscuote. Sia tua cura,
 Megaste, far condire 'l regio corpo,
 Ed ordinare la pompa funebre,
 Quale convienfi al Regnator d'Assiria.

Meg. I perfidi, che a lui tolser la vita,
 An la mole di Belo in lor balia.
 Per ora a Baldassar erger sepolcro
 Non si potrà de' suoi grand'avi a canto.

Att. Così, fratello, chi ti diè la morte,
 Ti contrasta la tomba, e ciò s'aggiugne,
 Per compimento della tua miseria.

Dar. Servir al tempo è d'uopo. A te confegno,
 O Daniello, la donzella Ircana,
 Pria vedova, che sposa: tu consola
 L'ospite illustre, e carica di doni
 La rimanda fra poco al Re suo padre.
 Abbia sotto altro Ciel miglior ventura.

S C E N A V.
Ed ultima.

Attoffa, Dario, Daniele, Megaste, e due Satrapi, uno de quali persona muta, con seguito di Popolo.

Sat. Donna eccelsa, de' Satrapi 'l Senato
A te c'invia, siccome a sua Reina,
Ti porge omaggio, e fedeltà ti giura,
E riconosce in te la vera erede
Del Regno, e cole la regal tua stirpe.
Ecco il decreto. Abbomina, e detesta
L'enorme parricidio, e per nimici
Degli uomini condanna, e degli Dei
Della congiura orribile gli autori.

Pop. Viva Attoffa in eterno, e seco Dario.

Sat. Sol ti prega, che usar pietà ti piaccia
Verso i sedotti, cui scusa il timore
Dell'armato tiranno, o l'ignoranza.
Deh dalle stragi non cominci 'l Regno!

Att. Intempestivi dopo la vittoria
Son del Senato i fensi, e pur gli accetto,
E per il ben comun pongo in obbligo
Le andate cose, i popolari insulti,
L'uccisore acclamato in Re d'Assiria,
E la ragion del sangue vilipesa.
Sino i magnati adulatori ingiusti
Offron l'imperio in premio del misfatto.
Io tutto dono, e l'ira ultrice serbo
Contro i capi del perfido assassino.

Dar. Ai Satrapi dirai, che bel principio
Del nostro dominar è la clemenza.
Amati esser vogliam, più che temuti.

Pop. Viva in eterno Attoffa, e seco Dario.

Sat. La pietà, ch'usa 'l Re co' suoi soggetti,
In suo profitto torna, ed in sua gloria.

Dan. Qual misto d'allegrezza, e di mestizia
M'occupa l'anima! attonito tu siedì
Popol mio dell'Eufrate in sulle sponde,
E il viso bagni di diretto pianto
Qualor la tua Sion ti torna a mente.
Santa Città chi può porti 'n obbligo?
Veggio le mute cerre ai falci appese:

E co-

E come canteremo al Signor nostro
Giuliv' inni di laude in terra altrui?
Odimi Babilonia: Iddio, che parla
Per la mia bocca, una Regina illustre,
Un'altra Semiramide ti dona.
Forte ugualmente, ma più faggia, e pia,
E un Re, che nel valor non cede a Belo,
A Nino, ed a qualunque invitto Eroe,
Che resse il freno delle tue contrade.
Ambo esposer la vita in tua difesa:
Ambo mostrano in petto le onorate
Ferite: ambo ti ornaro delle spoglie
Tolte agli emoli tuoi, cittade ingrata,
Che non curi ragion, che al regal ceppo,
E al dritto inviolabil di natura
Non badi. Dio ti trae dai fieri artigli
D'un mostro, e d'una furia a tuo dispetto.
Lui ringrazia, e a goder segui una pace
Beata, e a dominar un vasto Impero,
Cui s'accresce la Media. Alle più giuste
Leggi de' Medi, e de' Persiani piega
L'altero capo, ed or che al sommo poggi
Della potenza, e della gloria; guarda,
Guarda, che delle tue folli lascivie
Alle nari di Dio non giunga il lezzo:
E alla mollezza il fasto, e l'arroganza
Non si accoppi. Il gran Dio co' suoi frequenti
Prodigj ti sfordisce, e ti spaventa,
E tu gli occhi ti chiudi, e 'l cor t'induri:
Putta sfacciata, è dove ai posto spene?
Allor, che il passeggiar lungo l'Eufrate
Del loco anderà in traccia, in cui tu fosti,
E di te resterà sol polve, ed erba;
Il tuo nome farà nome d'infamia.
Risorgerai più perfida, e proterva
Sul compiersi de' tempi, ed il figliuolo
Della empietade in te porrà la sede,
Cittade opposta alla Città di Dio.
Regina non temer, del tuo governo
I giorni correran per te felici.
Pop. Viva in eterno Attoffa, e Dario viva.

Fine dell' Atto quinto, e della Tragedia.

I N D I C E

DELLE CLASSI,

*alle quali appartengono i Discorsi contenuti
nel presente Volume.*

DISCORSI DI ARGOMENTO FILOSOFICO.	pag. 1.
DISCORSI DI ARGOMENTO ECCLESIASTICO.	185.
DISCORSI DI ARGOMENTO RETTORICO, POETICO, ED ERUDITO.	261.
COMPONIMENTI POETICI.	305.

I L F I N E.